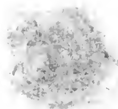




IL
GIOBBE
TOSCANO



IL GIOBBE TOSCANO

DI

FRANCESCO ALFONSO DONNOLI

Gentilvomo Mont' Alcinese,

LETTORE DI PADOVA.

CONSECRATO

Alla Santità di Nostro Sig.

CLEMENTE XI.

SOMMO PONTEFICE.





IN VENEZIA, M.DCC VIII.

Appresso Girolamo Albrizzi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Circumdederunt me ſicut Apes & exarſerunt ſicut ignis in ſpinis. *Salm.* 117.

Circumdederunt me Vituli multi, & Tauri pingues obſederunt me. *Salm.* 21.

Miſericordiæ Domini quia non ſumus conſumpti. *Ierem. Tren. Cap.* 3.

BEATISS.mo PADRE.



Inocrate (BEATISSIMO PADRE) non meno gran Scultore, che Architetto; non potendo allo ſcrivere di Vetruvio haver fortuna d' introdurſi all' audienza d' Aleſandro Magno, perduta la pa-

tienza

tienza travestitosi un giorno da Ercole arditamente l'ottenne; con esporgli di voler ridurre il monte Ato, nel di lui solo Colosso: per dover rappresentare un'Idea eguale alla Gloria del suo nome, di cui già il Mondo tutto era pieno. Io però benche non habbia incontrato mai l' honore di stancare l'Anticamera di Vostra Santità, *ardisco adesso di primo sbalzo con la sopraveste di Giobbe d'inchinarmi humilissimamente ai Vostri Santissimi Piedi; non per scolpirla in un Ato (che finalmente è solo famoso per l' ombre; per le quali occupa molto Arcipelago) má passando con proportione dal Magno al Massimo per figurare la* Santità Vostra *nell'ossequiosi*

sequiosi

sequiosissima, oblazione di questo Libro in un Atlante del Cielo Christiano: tanto maggiore, quanto delle terrenne sono le grandezze divine; dell'ombre le Stelle, e d'un piedistallo le sfere. poiche ideata la sua grand' Anima nell' altissime virtù, nello splendore, nelle perfezzioni di si sant' huomo: lembi i più preziosi che pendino dal suo sacro Paludamento; vien considerata la SANTITA' VOSTRA *nella costanza un Firmamento, che mai si muta; nella prudenza un Eclittica che non erra: nella bontà, nelle grazie! in eccesso al pari Santo che Principe: mentre alla pietà, alla gran mente, suegliando non meno la venerazione degli stranieri, che l'*

amore

amore de suoi Popoli; è conosciuto quanto amico d' Iddio, tutto Signore degli huomini. Sono gran doti è vero della SANTITÀ VOSTRA *l'essere zelantissimo del Culto; providissimo dell' Annona; alienissimo dai Circensi! mi sia però lecito di ricavarne, non dalle fimbrie, mà dal fondo degl' Abiti eccelsi della sua grand' anima, una, la quale è il Diamante trà le gemme: un oro trá le miniere: e trà le morali la più Divina; volsi dire la Pazienza, la Tolleranza: Questa trà le altre, è delle più belle trà le fisse del suo grand' animo. Soffrire con tanto incomodo l' infermitá, guerre civili del nostro corpo! S' apre la terra con i tremoti; s' abbissano le Città; si*

scuote

ſcuote Roma; e pure intrepida la SANTITÀ VOSTRA *tutto paſſione alle paſſioni de ſuoi ſudditi; accorre con la clemenza e non contento delle ſole profuſure; rimeſſo in Dio; ne chiama co i metalli vocali oltre all' Urbane co i voti, per tutta l'Italia, il ſuffraggio delle comuni preghiere; ricevute ovunque come uniſone al ſuo pijſſimo ſentimento. Má qual'animo più raccolto; qual ſofferenza maggiore poteva dimoſtrarſi di quella, della* SANTITÀ VOSTRA; *in un Marte così geloſo, ſuagolato nelle contingenze preſenti? dove è inſin ſoſpetta l'equità! cenſurato il genio, l'inclinazione! che per ſalvarne i riſpetti per isfuggirne gl'impegni, ſi velano i penſieri ſi ri-*

coprono gli ſguardi, ſi reſiſte, e ſi tolera. E vero, che fù proprietá degl'antichi Romani ſi il patire, che intraprendere fatti fortiſsimi, e difficili mà erano tanti, e sì tutti; ch'a guiſa di Falangi poteano ſominiſtrarſi trà loro lo ſpirito, e ben difenderſi. Ma pure può più di tutti loro la SANTITÀ VOSTRA *ſola, perche illuſtrata d'altro lume, moſſa l'altiſsima ſua mente dal ſolo zelo; dalle virtù tutte ſacre, tutte Divine! può ſuperare, può reprimere l'impreſsioni con queſte ſole, più che con lo sforzo di tutte l'humane. Con ragione Monſignor Sperelli, ne ſuoi Paradoſsi Morali, poſe quello: che in Atene non vi ſia ſtato mai alcun Filoſofo: poichè*

oltre

oltre à quanto ch' egli lo prova alle naturali, nelle morali affatto gl' eſclude: e dirò anch' io che le Virtù Chriſtiane, riſpetto alle morali de i Gentili, hanno giuſto quella proporzione, ch' hanno l' Api alle Veſpi, le Mirre ai Bitumi, e l' Ambre alle Gomme più puzzolenti, che ſe quel grand' Uomo da Corduba ſtimò gli Stoici ſuperiori á gl' altri Filoſofi, quanto ſono gl' Uomini alle Donne; & io ſtimarò i veri Chriſtiani ſuperiori à gli Stoici, quanto gl' Angeli ſono de gl' Uomini. L' imparare à vivere ſu la Tavola di Cebete, è un conoſcere le Stelle má ſenza Sole; mà l' imparare sù la Scrittura Sacra, e un capire il vero Sole ſenza la Favola delle

Stelle. Nelle ſcuole de i Gentili peccano più i maeſtri de gl'iſteſſi diſcepoli, perchè calcano i faſti con più faſto, e con il loro ſopraciglio increſpano gl'errori, cò gl'-errori, mà in quelle de veri ſervi di Dio, non potendoſi abbarattare altro, che humiltá, à humiltá, pazienza, á pazienza, s'impara in un raccolto epiciclo del cuore, à rivoglere il moto d'ogni sfera: e mancando à quelli la cognizione del vero fine, ſi trovano con Talete nella Foſſa, e noi con San Paolo nel terzo Cielo. Queſte ſono quell'eccelſe virtù delle quali la Santitá Vostra *n'hà in abiſso, pieniſſima l'Idea, e nell'uſo, tutte le perfezzioni, per le*

quali

quali Iddio l'hà prescielta per suo Vicario in terra, e per le quali maneggia così bene, con le elazioni santissime del suo spirito, le vicende giornaliere, ma le più pesanti di questo Mondo. Rodrigo Vescovo di Zomora dedicò à Pavolo Secondo lo Spechio della Vita Humana per porgliene forse sotto l'occhio il bilancio; e dirò, per unire insieme l'animo di sì gran Pontefice; mà io con altro fine pongo ai piedi della SANTITA' VOSTRA *il mio Giobbe; per spechio sì: ma di quell'altissime cognizioni delle quali è l'elevatissima sua mente si ben vestita, e con il quale possa far comprendere il zelo, con cui è tenuto per quanto*

può, ogni buon Christiano di tributare i suoi profondissimi ossequij al Capo della nostra Santissima Chiesa; e qui ai Santissimi suoi piedi

DELLA SANTITA VOSTRA

Padova li 13. *Giugno.* 1708.

Prostratiss.*mo* *Vmiliss*.*mo*
Francesco Alfonso Donnoli.

A chi si degnasse di leggere.



E bene le passioni dell'animo, sono appresso gli Stoici le nostre Ortiche; se con i Peripatetici si san prendere si fanno Allori: Poichè se sboccano in un anima grande, fanno un Cesare: Se in una savia, fanno un Socrate: se in una pia, fanno un Beato; mentre accesi i Genij nobili da quelle come da mantici, non se ne, stanno accidiosi trà la cenere, mà sfavillano con le vive azzioni trà gli Uomini. Io non fui mai ne Grande, ne Savio, ne Santo: mà agitato sempre con questi aculei, più d' un Attilio Regolo nella Botte; considerando ch' io dalle mie tante, e diverse oltrapassate infermità, sono stato per vinti e più anni afflitto nel corpo; e per quello ch' importa all'animo, non haver veduto mai prosperata alcuna delle mie azzioni dalla fortuna, dove altri con molto meno han fatto tanto? combattere sempre trà l' male, è l' peggio? trovarmi, benche zelantissimo nelle mie incombenze, il più sfortunato? ma inoltre prevedendo, che questo poco fondaccio di vita che mi resta, mi possa forse riuscire il più rigido, e il più crudele; processandomi finalmente da me st.sso, hò raccolto; ò che con Persio sia stata troppo corta la mia supellettile; ò con Ippocrate vi sia qual cosa di Divino, perchè humanamente parlando, non doveva andar così. Agitato dunque da tante auversità, hò meditato con Ipparco, di cavare da queste spazzature un capita-

le;

le: trarre un Ancora per mio porto: ſtillarne un Balſamo, che non foſſe ſpremuto, da gl'Orti d'Ecatone, ò rapito dalle mani d'Epitetto; nè da altri Rivoli, ma eſtratto da quel vero fonte, che queſta è l'altra vita ci fa beata! e così da i ritagli del belliſſimo habito di Giobbe, farne un Giubbone à mio doſſo; diſarmare, e difenderſi con il ſolo ſcudo della pazienza, in pena di non haver io viſſuto male, ma di non haver ſaputo vivere. Io mi conſolarei molto, ſe con queſta mia debole Fatica haveſſi ſpianato ad ogn'animo nobile la ſtrada di paſſeggiare sù li ſpineti delle ſue tribolationi; la quale per renderla più delizioſa, e più facile, l'hò anco ridotta in un Oratorio, come può vederſi nel fine, fatto come in Perorazione di queſt'opera: mentre non havendo io potuto negoziare, non che i cinque, ne meno i trè, ò i due talenti dell'Euangelio; compatitemi, ſe mi ſono almeno ingegnato nelle mie auverſità, di non tener ſepolto quel ſol uno talento ch'Iddio m'hà dato. Voglio però ſperare di non comparire inutile, poiche per tante Guerre aperte le quali affliggono tutta l'Europa poſſiam dire, che tanto le Stelle di prima grandezza, che le più minute han patito le loro Paralaſsi, onde più d'uno haurà biſogno ſe non di comporſi, almeno di divertirſi: Per l'amore ch'io ti porto vorrei poterti porre alla lettura de i Rè, e non alle lezzioni di Giobbe; mà sè Iddio ti voleſſe alle Lezzioni di Giobbe, ſappi con la grandezza dell'animo tuo far da Rè, e regnare: Non però come ne' Sermoni diſſe Orazio, di quello Stoico ch'uſciva dal Bagno; *Stoicus ſolvit quadrantem*

& exi-

& exivit Rex: Ma con Macrobio ne' Saturnali; *Qui suos dolores anxietatesque dissimulant, perveniunt patientiæ beneficio ad maximam voluptatem*; Se poi nello scorrere quest' opera, certi bellissimi spiriti, saginati dalla fortuna dicessero, che in vece di trovarvi la pazienza di Giobbe, vi perdono la loro, e che si ridono molto della mia: non potrò dir altro che essi parlano come da un Carro Trionfale, & io sempre dalla Tortura. Sò che si potrebbe desiderare uno stile più sollevato, e non così nudo; ma io mi son persuaso, che le materie sacre devino essere esposte con purità, e con il solo loro candore; poichè l' investirle colle erudizioni profane, non cadono à proposito, e non ammettono parità; il porgerle cō la maschera decolori Accademici fà quell'effetto che diceva un Santo scrittore della troppa Musica per le Chiese, che divertisce la divozione, la quale finalmente sussiste nelle Jaculatorie, e nō nella distrazzion della mente: e quì essendo tanta vivanda da capire non v'è bisogno di condimento che nè disgreghi il suo sapore. Pietro Niccola Castellano, si dichiarò nel Proemio della Teologia d'Aristotele, dedicata da lui alla Santità di Leone Decimo, che quel gran Filosofo hà tenuto nello scriverla un certo stile facile, e pedestre: e ciò habbia fatto per non ritardar l'intelligenza della materia in se stessa dificile à capirsi, come pure difficilissimo è Giobbe! per lo che dicea Frontino, *quæ docentur non debent hornari* per non accrescere la difficoltà dell'intenderle. Io però hò maneggiato la penna, hora con la Prosa, hora con il verso, per renderla anzi più facile, e di più efficace impressio-

ne,

ne, immitando Boezio; già che tutti trattiamo di consolarci! à solo fine di sollevare con questa varietà, l'occupazione di chi legge; o di blandire l'ozio di chi non vuol leggere. Per quello ch'appartiene ai sensi, alle Parafrasi, all'interpretationi, e chi non me ne volesse essere Aruspice, mà Censore; io sempre m'impegnarò di tenerne ragione coll'uno, ò coll'altro di questi cinque Espositori i quali mi sono serviti di lume in così oscuro passeggio: cioè con Vgon Cardinale, con il Pineda, con la Catena Greca, con il Vavassore, e col Vescovo Eugubino: tanto più che considerando questo dottissimo Prelato la diversità de i pensieri, e de i sentimenti, i quali possono essere dati à questo sacro Testo, hebbe à dire nel versetto 5. al capitolo 17. *Memineris etiam Iob esse obscurrissimum, ut propositis probabilibus sensibus ne quaeras amplius*. poichè, ò per la mala volontà, ò per il buon intelletto, si trova da dire per tutto. Mi rincresce, che oltre à gl'errori che vi saranno di stampa, s'incontra tal volta in un certo disordine, che per la strettezza de i margini, e degl'intervalli, non essendosi potuti imprimere più distintamente i numeri correlativi à quelli de verserti del Testo; vengono si ben spesso confusi i Capiversi; che pare alle volte che ella sia una lettura corrente, e senza chiusa; per lo che sei pregato nel metro d'attendere sempre alla consonanza; causato il tutto per non haver io mai potuto portarmi a Venezia in persona per assistere alle correzioni. Devo finalmente auvertire, che se bene io mi lamento con tanto senso della mia acerba fortuna; non son per questo, così temera-

rio:

rio; ch'io non habbia ſempre conoſciuto, e ch'io non conoſca le Grazie, le quali per ſua ſanta miſericordia Iddio m'hà fatto; e particolarmente trà quelle la più nobile, e la più ſcelta, di ſervire à queſta Sereniſſima e Clementiſſima REPVBLICA DI VENEZIA in una Cattedra del ſuo nobiliſſimo ſtudio di Padova, dove ogni Cavalier privato dourebbe tener per gloria, di far la dote alla ſua honorata Vechiaia; Mentre bramando à te, quello che manca à me, dalla terra; t'invio per la ſtrada del Cielo.

LA PAZIENZA.

SONETTO.



OH come utile ſei, dal Ciel ſe ſcendi
Bella virtù, dentro in un cuor chriſtiano!
Ogni fin ſenza te reſo l'è vano,
Co la fortezza tua lieta il diffendi.

Tù la ſuperbia fughi, e ſavio rendi
Tutto fatto Divino il genio humano
Militia altra è la tua, che con la mano
Vincere un Colcho, o i Minotauri orrendi

Levi tù ogni paſſion, plachi il dolore
Muti in gratie l'ingiurie e l'odio in zelo:
Dolce è la povertà grato il roſſore.

Queſt'e la Scala di Giacob, ch'io ſuelo
La pazienza è virtù di tal valore:
Và in terra chi non l'hà, chi l'hà và in Cielo.

NOI

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, & approbatione del P. F. Raimondo Asperti Inquisitore, nel Libro intitolato *Il Giobbe Toscano, di Francesco Alfonso Donnoli*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo Licenza à *Girolamo Albrizzi Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venezia, & di Padova.

Dat. 1. Aprile 1701.

{ Ferigo Marcello Proc. Refor.

Agostino Gadaldino Segr.



IL GIOBBE TOSCANO

CAPITOLO PRIMO.

ON sempre la Terra produce con Giovenale Uomini pessimi, e pusilanimi? e alla Republica Umana, che hà per Città tutto il Mondo; anco ne sentieri più salvatichi per non mostrarsi matrigna, nutrisce tal volta a confusione delle più colte Nationi i suoi Savii, i suoi Santi i suoi Eroi. Quindi è che gli Sciti hebbero al pari della Grecia i suoi Anacarsi: i Traci i suoi Democriti, e l'Affrica i Tertulliani, e gl'Agostini. Così non sarà maraviglia, se trà i confini dell'Arabia, e dell'Idumea, in una Provincia detta Hus, dalla quale quei popoli si dicevano Husitidi, & in oggi si dice Ompi: Vi si trovasse un Uomo per nome Giobbe, che si interpreta Carissimo, a Iddio: Ma perche a Iddio Carissimo? perche era singolare nella ingenuità, e nella sincerità dell animo, nella rettitudine, e nella Giustizia delle sue azzioni: singolare nella bontà, e ripieno del suo Santo Timore,

Vir erat in Terra Hus nomine Job.

Et erat ille vir simplex, rectus, ac timens Deum, & recedens à malo.

meditava sempre di piacergli con le buone opere lontanissimo da ogni mal affare.

Natique sunt ei septem filii & tres filiæ.

2 A tanti beni dell'animo s'accompagnò per costituirlo in tutto felice con lo sforzo de suoi la fortuna; e perche la prima e la maggior felicità e quella che è a noi un naturalissimo bene senza la quale tutte le altre sono come le bellissime frondi de i Platani, e de gl'Abeti ma senza frutto? Così hebbe egli la consolazione di propagarsi in sette figli maschi, e tre femine: prosperità promessa da Iddio a gl'istessi Patriarchi in sua benedizione: e dall'istesso Salmista all'Uomo da bene.

Et fuit possessio ejus septem millia ovium, & tria millia Camelorum, quingēti quinque juga boum, & quingentæ Asinæ, ac familia multa nimis. Erat qi vir ille magnus inter omnes Orientales.

3 Ma per corredare questa bellissima famiglia secondo la di lui gran condizione, era ricco di sette mila pecore, di tre mila Cameli di cinquecento para di Buoi, di cinquecento Asine, & haveva grandissima quantità di gente da servizio, in modo tale, che trà le persone Orientali era il Grande, il potente, e il più considerato: in figura di Principe pieno di grandezze, e di Equipaggi, e con tutti gl'accompagnamenti maggiori, i quali sogliono desiderarsi da ogni più potente figura; e nobilitato per tante consequenze, non rispettava quella parte d'Oriente, solo che la di lui autorità, e il suo nome. Che se in ogni secolo tanto furono stimati gli Uomini, quanto hanno di facoltà, e di ricchezze: essendo Giobbe richissimo ma insieme piissimo; e pieno di carità, dovea tanto più hora nel sostentare con le sue richezze i poveri, hora con ricevere in protezione gl'afflitti; sollevando hoggi le vedove, un'altro giorno i pupilli, accrescersi la stima, e le acclamazioni. Le richezze senza l'uso sono nobilissimi Cadaveri ne i depositi, sono raggi del Sole

trà

trà le nuvole, sono Acque stagnanti senza vita, senza lume, senza moto, e così come inutili contrahono più l'odio, che l'amore più il rimprovero che l'applauso più il dispetto, che la stima. Ma se poi da mano liberale caritativa, e profusa sono circolate; come l'acque, che dalla Cisterna de i Giardini si portano per i canali a i suoi fiori, tutte le piante rauvivano. Così tutti i viventi consolano, e come beneficati, con la gloria, col concetto che formano, fanno i nomi di chi le possiede immortali, e di venerazione a gl' altri Uomini: E dove la richezza viveva mortificata tra la crudeltà, e trà l'avarizia; col riverbero de gl'atti liberali ne cuori impastati di compassione, trà gl'Encomii, e trà lo splendore della fama del possessore ritornano. Trà questi familiari felicità godendosi la Casa di Giobbe non meno i beni del Cielo, che quei della terra, non come Epicurei rilassati ne costumi loro: ma perche non è tra le recreazioni Umane frutto, che conservi più l' amicizia, e tenga legato l'animo de i Congionti che la mensa, che il Convito; perciò i suoi figli havevano non meno per delizia, che per convenienza di banchettarsi in certi giorni determinati trà di loro, ripartendosi con un ordine successivo questo trattenimento studiando ciascuno, secondo la sua volta di vincere la magnificenza dell'altro: godendo che a tutte queste ricreazioni si ritrovassero ancora le tre sorelle, che però non se ne trascorreva alcuna, che non vi fossero invitate. Poiche il luogo la nazione, e la simplicità di quei tempi non portava altro trattenimento: che però non e da riceverlo per vizio; e si come la troppa frequenza de piaceri si converte in nausea, così educati questi gran figli di

Et ibant filij ejus, & faciebant convivium per domos unusquisque in die suo mittentes vocabant tres sorores suas ut comederent, & biberent cum eis.

Padre così Santo: non e da credere, che si perdessero di giorno in giorno in vita così geniale: Ma che o si elegessero i vacui, i festivi, o quelli de i loro Natali per solennizarli con tal concordia. Onde ne potesse anco a tutti i Posteri loro, a noi, & al Mondo tutto nascere, e riceversi l'esempio d'una buona fraterna. (5) Così di tempo in tempo finiti i giorni convivali faceva egli auvisargli, che ne venissero preparati al suo sacrificio: mentre li desiderava netti d'ogni colpa; a fine che doppo le ricreazioni corporali si raccogliessero con le spirituali: volendo insegnarci, che con queste si sigillano le Vmane felicità, con questi si confermano gl'affetti, e convenendo tutti in questo principio non si può alcuno allontanare da quei sentimenti, che ci detta la legge naturale, e Divina. Che però se la Città può più tosto stare senza mura, che senza Religione come diceva Eschine. Così se le le Città sono composte dalle famiglie, e dalle Case: bisogna che nelle Case, e nelle famiglie, come in piccioli riuvoli habbino i primi suoi rampolli per diffondersi poi a guisa di torrente nel popolo. Per lo che da questa azzione pijssima di Giobbe deve anco ricavarsi un documento, che i Padri di famiglia devono, e vero concedere a i figli loro il divertimento de i beni temporali: con questo che non vi si perdino. Ma si unischino poi sotto l'insegne del Cielo per riconoscere da quello quanto godono nella terra. E perche le mense i Banchetti sogliono tal volta disgregar tanto li spiriti, che gli Uomini si possono allontanare dalla pietà con le troppo frequenti ricreazioni, con le risse, con le maledicenze, con li spergiuri: Perciò zelantissi-

Cumque in orbem transissent dies convivij mittebat ad eos Iob, & santificabat illos.

tissimo il buon Padre di questi inconvenienti: quanto, che godeva delle sodisfazioni loro, tanto più ne temeva qualche disordine. Onde per purgare ogni sospetto levandosi nella mattina a buonissima hora era, sollecito d'offerire a Iddio per cascinno de suoi Figli gli Olocausti. * Che se bene non essendovi allora legge scritta, ne cerimonie sacre, ne formalità de sacrifizij, ciascun Padre di famiglia si faceva Sacerdote volontario, per riconoscere con quelle vittime Iddio per i beni della sua Casa. Per lo che questo Sant' Uomo o dubitando dell'intemperanza de i figli, o che perduti nelle dilizie si fossero scordati d'Iddio, e lo tenessero allontanato da i cuori loro; non contento d'espiar tutti i peccati che havessero potuto commettere in una sola oblazione; ne offeriva una per ciascuno applicando a cadauno la sua: acciò fortificato, & espurgato ogn'uno (diceva tra se) non solo i miei figli non offendaranno Iddio: ma se lo custodiranno, e lo benediranno col cuore; in modo che uniti sempre al suo santissimo volere non haveranno altro zelo, che d'amarlo, che di servirlo: e riconoscere dalle di lui mani ogni bene, e ogni felicità caminando per la strada della virtù. Questo era l'esercizio di sì grand' Uomo in tutti quei giorni, ne i quali senza la di lui Persona, e trà di loro solevano convitarsi, e ritrovarsi i suoi Figli: e questo era lo stato, la prosperità, e la fortuna così riguardevole, che ei godeva abbondantissimo di tutti i beni: prima dell'animo per la pietà grande, e per il Santo timor d'Iddio, per i costumi si ben composti, poi per i beni di fortuna i quali non potevano esser maggiori per si bella, figliolanza per tanta reputazione per tanta figura, ch'egli

Consurgensq; diluculo offerebat holocaustum pro singulis dicebat non ne forte peccaverint filii mei, & benedixerint Deo in cordibus suis.

Sic faciebat Iob cunctis diebus

faceva

faceva, e finalmente anco per i beni del corpo trovandosi allora saniſſimo robuſtiſſimo, e nell'età di 49. anni come per lo più vogliono li ſcrittori; Età che al dire tanto d'Ariſtotele, che di Favorino Filoſofo, la quale chiudendo il ſettimo ſettenario coſtituiſce lo sforzo d'ogni vigore d'ogni facoltà, o ſi voglia dell'animo o del corpo. Per lo che detto da queſti grand'Uomini l'anno quadrageſimo nono ſcalare non è che più ſi accreſca: ma per altri ſette ſettenarij mancando a poco a poco con le forze lo ſpirito, ſu li novanta otto finiſca il termine naturale della vita.

Quadam autē die cum veniſſent filii Dei, ut aſſiſterent corā Domino: affuit eis inter eos Satan.

(6) Ma perche ſi provaſſe la virtù di queſto ſanto Uomo tanto nella proſpera, che nell'auverſa fortuna: e ſi conoſceſſe in tutti i ſecoli il più perfetto: ſucceſſe che in un tal qual giorno, o foſſe il primo dell'anno della revoluzione di Giobbe, o pure quello, che in fatti e il primo d'anno, che corriſponde alla creazione del Mondo; ſi preſentarono tutti gli Angeli, i quali ſi chiamano figli d'Iddio; per far corona, e per aſſiſtere al ſuo Signore, in qual luogo poi foſſe sì bella radunanza non in Cielo perche non v'entra il Demonio: ma probabilmente ſull'Atmosfera de gli Huſſitidi dovendoſi trattare del ſuo Principe. Qui dunque ſicome intervenne l'Angelo Cuſtode di Giobbe: volle intervenire anco il Demonio, come contraditore, tentatore, e corruttore del buon genio e de gli iſteſſi atti, di ſi grand'Uomo. Che ſe al dir d'Apulejo, e di Platone v'era tal volta anco Socrate ſottopoſto alle ſoggeſtioni, tanto più dobbiamo perſuaderci, che nel cimento di Giobbe per ſuo intereſſe vi ſi trovaſſe, il quale veduto da Iddio (7) gli diſſe di dove venghi? riſpoſe egli con quella

pre.

prestezza, e con quella agilità ch'io per natura godo, non inferiore a tutte queste intelligenze, in un momento ditempo, ho girato tutta la terra; Ho veduto tutto quello, che in essa si fà: Ho penetrato tutte le azzioni degl' Uomini.

Cui dixit Dominus, Vnde venis? qui respondens: Circuivi terram, & perambulabam eam.

Vogli ove nasce, e dove more il Sole,
E dall' Australe all' Iperborea imago
Dalle fonti del Nilo, e dove suole
Sdrisciar turgido l' Istro, o il Reno vago,

O pur dove l' Arene in oro puole
Il Pattolo cangiare illustre il Tago:
Vogli il Rodano, il Tebro: o la gran mole
Dell' Ato, dell' Atlante, e l' Emo, e il Crago

Io tutto passeggiai ma quel che importa
Tanti affetti de gl' Uomini vincei
Che la mia industria un grand' Onor ne porta

Per quanto seppe fare io tanto fei
Ch'anch'io tengo i miei altari e alla mia scorta
Privi son di Devoti hormai gli Dei.

A questo dir temerario soggiunge allora Iddio, già che ti vanti di conoscer tanto, e di Dominar le mie Creature; Hai tu forse per ancora considerato, anzi conosciuto Giobbe? quel mio tanto devoto, quel mio servo fedelissimo? questo solo può vincere le tue tentazioni, scoprire le tue falsità, e riderſi de tuoi inganni; e credo certo, che tu habbi più dolore di questo solo: perche per assalti, che forse tu gli haverai dato, o potrai mai dargli non sarai mai per vincerlo: Ma con la sua gran costanza schernirà sempre le tue tentazioni. Egli è così tenace del mio amore, così raccolto ne lla mia volontà: che per tentazioni, per offese, per cala-

Dixitq; Dominus ad eum numquid considerasti seruũ meũ Iob, quod non sit ei similis in terra homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens à malo.

calamità che tù possa portargli; non solo non prevaricarà mai, ne sarà per allontanarsi dal suo santo proponimento, ma zelantissimo di piacermi, porrà a frutto ogni tua più ostinata persecutione: per me terrà a capitale la privazione de i beni; a me offerirà la perdita de i Figli, in me riporrà ogni più sensibile afflizione, non meno dell'animo, che se bisognasse del lacerato suo corpo! Le Virtù degl' Uomini se sono impastate della sola natura, fin ad' un certo segno resistono: perche ordinata ne suoi termini non può oltrapassare la sfera della sua attività: sono è ben vero l' ultimo della loro potenza; ma al fin debole, non meno variabile, che caduca; non meno incerta, che ristretta; non meno incauta, che stancabile: si inaridisce come il fieno de i tetti, o si suapora in atomi come la polvere. Ma se vien corredata dalla Grazia; è poco il dirla come un picciol grano di senape accresciuto in si gran pianta: un rame cangiato in oro: un virgulto in un Platano, in un Cipresso! che vivificata l'anima da si gran balsamo, illustrato lo spirito da si gran lume, non cede, ma combatte: non resiste, ma vince: e conoscendo la verità della Gloria, gl'è il cimento un Trionfo. O se un anima è lavorata col timor d'Iddio, col mio amore; e tenerissima si negl' affetti; ma costantissima nelle perfezzioni; hà per piccola ogni sua pena, per scudo l' humiltà! e per impresa la sola eterna beatitudine. Di questa altissima virtù, di questa eminentissima Grazia arrichito il mio fedelissimo Giobbe; ponelo pure o Re delle tenebre, nei deserti della Libia, o trà le nevi del Settentrione, tra le solitudini, tra le Fiere? egli, non mi lasciarà mai, mi lodarà sempre; e benche ti vanti che la terra t'obbedisca, egli che hà il

Cielo

Cielo con lui si sarà sempre superiore. Poiche vivendo lontano dalla prava familiarità de i cattivi che si seguono, tanto più avanza di perfezione gli altri mortali, appoggiato sempre al giusto, all' Onesto, e rimesso tutto nel mio volere. (9) Riprese allora con le sue calunnie il Demonio; lo sò da me che ti temerà, ti venerarà, t' adorerà, perche v'hà il suo interesse. L' Uomo dove trova il suo vtile ivi pone l' amore, lo lega la cortesia, lo conferma il vantaggio, l' obliga il benefizio ne si può dir volontà il suo ossequio ma pura mercede. Onde non mi maraviglio che Giobbe si sij tanto astretto.

9) Cui respondens Satan ait Numquid Iob frustra timet Deum.

10.

D' ogni ben che capace
Esser puo l' Uomo in terra, in Giobbe tutto
Tu quasi per compendio al fin ponesti?
Sempre con la sua pace
Circonvallato il tieni, il tieni istrutto
E à proteggerlo troppo ogn' hor prendesti.
E in quanto tu stendesti
L' ampie ricchezze sue, mentre egli gode
Non par che tu sij il Dio, ma il suo Custode.
O la Casa si voglia
O de suoi campi i circuiti immensi
Ch' egli possiede, e gli infiniti armenti
Tu sol dall' Alta soglia
Con la tanta attenzion par che sol pensi
Di Giobbe a seruir d' Argo anco a i Giumenti.
Egli sol trà i viventi
Benedetto non sà con voglia stancha
Ne meno immaginar quel che gli manca.
L' opre della sua Mano
Son felici così, che se gli preme
Il latte si moltiplica, & abbonda
E se il bifolco al piano
Getta sul solco anco corrotto il seme

10) Non ne vallasti eū, ac Domum eius vniversamque substantiam per circuitum operibus manuum eius benedixisti, & possessio eius crevit in terra.

 Vien

Vien la ſpoglia pregnante, e vien più bionda
Ogni ramo, ogni fronda
Col balſamo potata in sù l'aurora
Gli daria ſe poteſſe il vino ancora.

11) Sed extende paululum manum tuam, & tange cuncta quæ poſſides, niſi in faciem benedixerit tibi.

(11.) Così tra tante ſue
Felicità, che ſol da te comprende
Egli e un ſervo comprato, e tutto deve:
Ma dalle Grazie tue
Se ſi ritiri, e che in più rie vicende
Lo riduchi poi ignudo in vita grieve;
Impouerito, e lieve
Allor conoſcerai coll' Alma impura
Se più ti benediſce, o ti ſpergiura..
Ah che quando ci ſi vede
Ridotto in povertà da te toccato
Paſſar dal Luſſo a divenir mendico,
Non ſia allor che più creda
Che tu gli ſij il ſuo Dio, ma vn Nume ingrato
E ti beſtemiarà come nemico
Se ſia il ver quel ch' io dico
Ne ſembri qui che la paſſion mi mova
Levagli le fortune, e allor lo prova..

12) Dixit ergo Dominus ad Sathan ecce vniverſa, quæ habet in manu tua ſunt tantum in eum ne extendas manum tuam.

12.) Ripreſe ſubito a dire Iddio, voglio, che di quanto t'ho detto, e tu falſamente ſuponghi, ne faci eſperienza, fà conto che io non habbia alcuna parzialità di lui: Laſcio tutti i beni di Giobbe nelle tue mani, e al pieno tuo arbitrio.. Levagli tutto, ſpoglialo, ponelo nelle più dure neceſſità, che poſſa provare l'Vmana condizione; incrudeliſci quanto vuoi, e per quanto importa a i beni eſterni, affligelo quanto ſai, ti comando però, che non lo tochi nel corpo, non li levi la ſanità, non il vigore, ne in conto alcunò l'offenda. Baſtò queſto al Demonio, e contento, che Iddio gli haveſſe permeſſo tanto. (✠) Si partì dalla di lui preſenza lieto di tanta libertà, e accreſciuta la ſollecitudine meditò ratto il diſſegno per confondere,

†) Egreſſuſq; eſt Sathan a facie Domini.

e far.

e far preuaricare il Sant' Uomo col cimentarsi all'impresa. Ma Iddio, che nell' Idea di Giobbe voleva insegnare come devono essere i suoi fedeli: allungò al Diavolo l'auttorità per dottrina della nostra patienza.

Così Torrente mai l'Insubria, o il Lazio
Vidde turgido tanto, e si veloce
O L' Ionio Nettuno, o là il Carpazio
Si furiosa procella, e così atroce;
Quanto Satan d'incrudelir mai sazio
Si fece impetuoso a quella voce
Scatenato il legame, e senza freno
Fu rapido a colpir piu d' vn baleno.

13.) Poiche standosi un giorno al modo usato
Tutti i figli di Giobbe in un convito
In casa del piu grande apparechiato,
Che forse era il dileto, e il favorito,
Per esser primogenito piu grato
Forse mostrossi al tutto il sangue unito
Da altre i cibi natij fuor del costume
Gli Aromati d' Arabia in uno Idume.

13) Cum autem quadam die filii, & filiæ eius comederent, & biberent vinum in domo fratris sui primogeniti:

Quivi tutti i fratelli, e le sorelle
In assenza del Padre, e sol tra loro
Con libertà si deano, e questi, e quelle
Reciproca salute in tazze d'oro.
Qui le lacrime rare, e le piu belle
Delle viti di Cipro in color moro
Scacciavano a vicenda in brio leggiero
Con l' Ambrosie d' Icaria ogni pensiero.

14.) Mentre questi sen stean con la delizia
Nella casa paterna, in tanto arriva
Vn messo tutto duol, tutto mestizia
Che a Giobbe in questo dir le labbra apriva:
Signor mentre del suol l' alta pigrizia
Ogni bifolco in lavorar feriva,
E così a tutti i buoi, sul Prato al fine

14) Nuncius venit ad Iob; qui diceret boues arabant, & Asinæ pascebantur iuxta eos.

Pascean l'Asine tutte ancor vicine.

15.) Et irruerunt Sabei, tulerunt omnia, & percusserunt pueros gladio; & quasi ego solus ut nunciarem tibi.

Quando, ched'improviso ecco i Sabei
Con una scorreria sopra di noi
Involar le giumente, e giurarei
Ch'anco tolto gl'Aratri habbia cò i buoi
Ma quel che importa così atroci, e rei
Fur, che ammazar tutti i famigli tuoi
In modo che restai con molta pena
Per portarti la noua io solo appena.

16.) Cum adhuc illi loqueretur, venit alter, & dixit Ignis Dei cecidit a Cęlo, & tactas oves, puerosq; consumpsit, & evasi ego solus ut annunciarem tibi.

16.) Seguitaua a parlar ch'vn altro ancora
Gli soprauenne, e cominciogli a dire
Dalla banda del Ciel, ch'è in sù l'aurora
Sceso è vn fuoco, ch'io non saprei ridire
Se sia fulmine stato, e che divora
Vna fiamma che suol dall'Etra uscire
Basta, che incenerì lieue qual vento
Con il Gregge i Pastori in un momento.
Per miracolo sol rimasto in vita
Son forse; per portarti un tale aviso

17.) Sed, & illo adhuc loquente, venit alius & dixit.

17.) Volea piu dir, ma sopragiunse ardita
Ratto vn'altra persona all'improuiso
Che rompendo il discorso in forma unita
Mi dispiace dicea con volto intriso
Che mentre te ne stai si mesto, e torvo
Bisogno hai di Colombe, e viene un corvo.
Fatto in uer miserabile, e di pianto
Degno sol ti dirò, ch'appena il dico

✠) Caldei fecerunt tres turmas, & invaserunt camelos, & tulerunt eos, nec non & pueros percusserunt gladio, & fugi ego solus ut annunciarem tibi.

✠) In tre squadre i Caldei diuisi in tanto
Tutti ben à cauallo, e senza intrico,
Invasero i Camelli, e han fatto tanto
Che rapiti te l'han dal Pasco antico
Ma di piu incruduliti in mille modi
Fer col ferro morir tutti i Custodi.
Superstite son io tra tutti solo
Ch'ancora d'esser vivo, e non mi pare!
Restai forse sol io del nostro stuolo

Per

Per portarti la nuova, e per parlare
18) Diceva ancor; ma ed'ecco un altro a volo
Che sopraviene, e in fretta vuole entrare
Pur parla anch'egli, e con le forme istesse
Porta un caso piu rio, che mai si desse.
Signor cominciò a dir dentro la casa
Del tuo figlio maggiore a ogn'un si caro
La tua Prole diletta in un rimasa
Passava trà le mense il tempo avaro
Quivi ogni figlia sua ben persuasa
Godeva ne Christalli il vin più raro.
Quivi tutti i tuoi figli unian ne cuori
Del Giordano, e di suo dolci i liquori.
19.) Quando che inaspetato, ecco che sbocca
Vn turbin dal deserto in molti fiati
E come ad assaltar si fà una Rocca
La Casa a sbatter và da tutti i lati.
Si precipita al fine, e si dirocca
E prende sotto i tuoi si figli amati,
Lì sepolti restaro. Io solo ottenni
Grazia sol di fugire a dirtel venni.

18.) *Adhuc loquebatur ille, & ecce alius intravit dixit filiis tuis & filiabus bibentibus vinum in domo fratris tui primogeniti.*

19.) *Repentè ventus vehemens irruit a regione deserti, & concussit quatuor angulos domus; quæ corruens oppressit liberos tuos, & mortui sunt, & effugi ego solus ut nunciarem tibi.*

20.) Non potendo a nova così funesta piu contenersi si leuò Giobbe in piedi, e dal dolore commosso, squarciatisi gl'Abiti strapazandosi i Capegli, gettatosi in terra, non proruppe nelle scandescenze non diede in parole impertinenti, non in bestemie, non in frenesie, non in prevaricazioni, come all'auiso di tanti disgratie accadute in vn sol giorno, ogni Vomo anche ben composto haverebbe fatto; ma adorò e benche havesse gli occhi rivolti alla terra, hebbe la mente al Cielo, benche prostrato il corpo, sollevato lo spirito, lugubre benche funesto si pone in Dio; ne contento di fermarsi in lui con il solo pensiero ne di testimonio così parlando.

20.) *Surrexit Iob, & scidit vestimenta sua: & tonso capite corruens in terram adoravit, & dixit.*

21.) Son uscito ignudo dal ventre di mia Madre, ignudo ci tornarò, venni ignudo alla vita, andarò ignudo

21.) *Nudus egressus sum de ventre ma-*

tris meæ, & nudus reuertar illuc, Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit ita factũ est, sit nomen Domini benedictum.

do al sepolcro, naqui ignudo alla luce, tornerò ignudo alle sue tenebre. Questo è l'appanaggio della natura con cui tanto i sudditi, che i Rè, si poveri, che i potenti si accompagnano! egualmente si nasce, egualmente si muore tutta necessità, tutta legge, che però se possedei tanti beni, tante richezze, tanti figli, tante felicità, io non ne portai nato ignudo alcuna cosa in questo mondo. Le diede Iddio, Iddio fù il datore, Iddio il liberale, Iddio il benefatore; E se le hà date egli come cose sue, l'ha anco tolte; come gli è piaciuto ha fatto n'era il Padrone, n'ha disposto, ne fù Signore, l'ha revocate: non occore accusar il fato, non rimproverar la fortuna non il caso nomi tutti uanissimi e inutili. Il sommo Iddio è il tutto; fà il tutto, dispone il tutto; e quanto a noi fragilissimi mortali succede, vien da lui, è piaciuto a Iddio nella mia Casa di far così, così fece, che si perda tutto, sia fatto pure secondo la sua santissima Volontà, che sarà da me sempre benedetto il suo Nome. (22) Chi non sà, chi non uede che in questi travagli Giobbe fù costantissimo non peccò ne nel parlare, ne pure con un minimo sentimento e dicendo d'Iddio non solo non proruppe in alcuna leggerezza: ma con sensi così composti lo loda, lo benedisce? Per lo che se a noi accade una tempesta, una rotta di aqne, l'infermità la perdita d'un fratello, d'un figliolo dobbiamo confonderci, che diamo impatientissimamente nelle smanie, nelle diffidenze della volontà, della prouidenza d'Iddio, quasi, che con Democrito tenessimo il mondo tutto a caso. Qui a buon conto dalla uirtù, dalla costanza di Giobbe in questo cimento fù uinto il Demonio: mentre egli pensando con levargli tutti i beni di fortuna, e gli stessi figli di porlo in desperazione, e allontanarlo da Iddio, più anzi vi si conferma, egli si unisce. È anco degno di considerazione come refletono alcuni Interpreti, che per veder piu atterito, e

22.) In omnibus his non peccauit Iob in labiis suis, neq; stultum, quid contra Deum loquutus est,

piu confuso Giobbe, il Demonio fè accadere tutte queste disgrazie in un tempo, in una meza giornata, a fin che rapresentate cumulatamente senza intervallo, lo facessero prevaricare. S'aggiunge che a guisa de gl'Vomini proditorij, e crudeli come diceva Nerone nelle Carnificine, che godeva di pascere gli occhi; così espongono molti, che i messi arrivati così successivi, a portargli avisi così infelici: fosse lo stesso Demonio per godere presenzialmente delle passioni, e delli istessi moti di Giobbe. Che però quei Personaggi antichi ne i loro casi funesti, come Giulio Cesare, si coprivano il capo con la Toga per non dare con le convulsioni, e con gli storcimenti nella morte loro, più piacere a congiurati, che l'ammazzavano. E pure anche in questo fù deluso il Demonio, mentre tutto pietà, e tutto intrepido ascolta le sue disgrazie. Gli lascia solamente la moglie, perche sapeva, che haveva d'essergli d'aflizione, non di sogliEvo perche le Donne con i mariti ridotti in povertà li rimproverano sempre, ne compatiscono; con haver in bocca solo quel che gli manca.

CAPITOLO SECONDO.

SEguì che in un certo giorno i figli d'Iddio che sono gli Angeli se n'andassero alla presenza del Signore come alcuni scrivono per rapresentare a S.D.M. con sommo contento la costanza di Giobbe mostrata in sì vigoroso assalto: e come per rallegrarsi della bell'anima di lui. Pieno però di confusione, volse ritrouarvisi ancora il Demonio, portandosi con la sua solita temerità a porsi auanti la faccia del Signore. Proprietà anco de gl'Vomini insolenti, i quali pigliando animo da suoi misfatti hanno anco fronte di comparire tra quei medemi, che hanno offeso trà i piu purgati, e di piu condizione; osservato da Iddio con tanta sfaciatagine

1) Factum est autem cum quadam Die venissent filii Dei & starent corā Domino, venisset quoq; Satan inter eos, & staret in conspectu eius.

gine tornò a dirgli (2) come scherzando (apunto come praticano gl'Vomini Savij con certe Persone, le quali nel procedere loro si arrogano non meno troppa confidenza, che troppo ardire) e di dove venghi? Con tutto che Iddio sapesse bene di dove veniva, cioe dal trauaglio di Giobbe. Il Diauolo però con la sagacissima malvagità, a guisa di alcuni che non havendo conseguiti i suoi fini, si dichiarano dissimulando lontanissimi da quel pensiero per non rimaner derisi. Rispose d'ogn'altra cosa, e al solito. Ho girato tutta la terra, e l'ho passeggiata in modo, che insin nelle menti degl'Vomini ho penetrato tutti i loro dissegni, maneggiato tutte le prevaricazioni, e disposto molte anime al mio partito. (3) Sentendo il Signore tanta franchezza, gli disse: e possibile, che non mi sappi dire qual cosa di Giobbe? d'ogn'altra mi parli, che di lui ti mostri così lontano, che sei andato a spasso per il Mondo: e pure sai ben poco sà l'impegno, che tu sei preso di vincerlo, e di combatterlo, ma io son sicuro, che con tutti gli sforzi, ch' hai fatto benche violentissimi; e fuori de i termini della natura, tu non hai però potuto vincere; la sua costanza ha superato la tua perfidia, la sua patienza la tua malvagità, la sua sofferenza ogni tuo potere, in tal cimento haverai conosciuto la sua fedeltà, la seruitù, l'amore, che mi professa. E già che dici d'haver girato tutta la terra, tu certo non haverai veduto in nessuna parte del mondo un Vomo di bontà simile, d'ingenuità incomparabile, d'equità, e di rettitudine di vita, d'integrità e di timor di Dio così ripieno quanto il mio fedelissimo servo Giobbe. Ma quel che importa, che con tutte le avuersità, che sapesti dargli con tutte le suggestioni, e conservato con la sua solita innocenza, e simplicità, senza ne pure un minimo sentimento di prevaricatione perfetto, e illibato.
✠) E pure pessimo spirito hai potuto indurmi, che io ti per-

2.) *Vt diceret Dominus ad Sathan, unde venis, qui respondēs ait circuivi terram, & perambulavi eum.*

3.) *Et dixit Dominus ad Sathan numquid considerasti servum meum Iob,*

Quod non sit similis in terra, vir simplex & rectus, & timens Deum, & recedens a malo, & adhuc retinens innocentiam;

✠) *Tu autem commovisti*

permetta, ſe bene invano d'affligere coſi Santo Uomo? perche egli aſſodato nel mio amore ha finalmente ſaputo confondere la ſua perfidia; ſervirſene di balſamo al ſuo veleno. (4) non perdè tempo Satana a riſpondergli, havendo di gia meditato un modo più crudele di tormentar Giobbe, e di aſtringerlo. Onde cominciò con la ſolita diſinvoltezza a dire. E chi non sà, che ogn' uno per ripararſi il corpo porge il braccio? e per ſalvar la vita eſpone le facoltà? ſi dà una coſa per l'altra, pelle per pelle, purche ſi metta in ſicuro la perſona, non ſi conſiderano le richezze: Il Nochiero nella tempeſta liba prima il carico, getta in mare le merci piu prezioſe; ma ſtringendo il pericolo ſi ſalva in un ſchifo laſciando la nave alla diſcrezione delle procelle, e dei venti; e purche non reſti ſommerſo poco penſa a quello, che perde, ne cura punto della privazione di tanti capitali, conſolandoſi, che a lui ſij rimaſto almeno il piu pretioſo, ch'è la vita ſtimandola come trovata. Così anch'io non mi maraviglio, che Giobbe toccato ſolo nelle coſe eſteriori non ſi ſij atterito, e con impazienza non habbia maledetto il tuo nome! Poiche ſon mancati e vero i ſuoi figli, ma a buon conto egli è in ſalvo, e ſicuro; ſi perderono tutte le di lui ſoſtanze: ma che importa, ſe per altro ei gode la ſua robuſtezza, e la ſua ottima ſalute? Queſta finalmente e la coſa piu cara, di piu prezzo, di piu conto, il Teſoro, e la ſuſſiſtenza dell' Uomo. (5.) Ma ſe concedi licenza, ch'io lo tochi ſul vivo, ſul oſſa, ſu la carne, e che egli cominci a ſtorcerſi, & a dolerſi; vedrai allora ſe le benedizioni ſi cangieranno in beſtemie, e nella tua propria facia le tue lodi in ſpergiuri! Io che tutto, il giorno ſono tra gl' Uomini li conoſco: hanno ſi caro il ſenſo, che per un piacere ripudiarebbero l'eternità. E per non ſentire un dolore invocarebbero tutti gli Spiriti dell' Abiſſo.

4.) Cui reſpondens Sathan ait pellem pro pelle, & cuncta quæ habet homo dabit pro anima ſua.

5.) Alioquin mitte manum tuam, & tange os eius, & carnem, & tunc videbis quod facie benedicat tibi.

6.) *Dixit ergo Dominus ad Sathan; ecce in manu tua est veruntamen animam illius serva.*

6.) Si confermi anco in Giobbe ogni sua gloria
Disse al Diavolo Iddio; nelle tue mani
Di novo ecco il ripongo, e saran vani
Tutti gli sforzi tuoi con sua vittoria.
Tutta la crudeltà, tutti i tormenti
Che intorno a un corpo puol usare Averno
Ritrova pur, e fanne pur lo scherno
Che vuoi, rendilo gioco anco a i viventi.
Lacera il corpo suo quanto ti piace
Figgi gli aculei tuoi nell'ossa sue
Ma con questo però che dalle tue
Linee non stendi mai la mano audace.
L'anima non toccar, ne far oltraggio
Tanto ti dico, all'Alma sua si bella
Lascia star le potenze, e queste, e quella
Rispettarai d'Eternità retaggio.
Nivn organ viziarai, che per la sede
Serve da servo, e questo pane impasta
Queste son l'armi sue libere, basta
Che sian per por le tue sotto il suo piede.

7.) *Egressus igitur Sathan a facie Domini percussit Iob vlcere pessimo à planta pedis vsque ad verticem capitis.*

7.) Partitosi incontinente Satanasso dalla presenza d'Iddio con si amplo diploma di affliger Giobbe nel corpo, con quali, e quanti mali, che lui piacessero, con tutto che il Pineda s'ingegni di provare, che lo colpisse di tutti i mali possibili al corpo Vmano, annoverati da ogni piu diligente Professore di Medicina: Poiche vi furo di quelli, che diffendono, che l'empisse anco di mal francese, e di ogni altra infezzione particolare come cavano dalle sue medesime parole dolendosi, e querelandosi; Il Padre Vavassori Gesuita però, non approvando questa infezzione di tanti mali, appoggiato ad altre comminative di Moise portate in molti capitoli dal Deuterenomio, le quali contenevano solo l'affizione dell'Vlcera dell'Elefactiasi con le medesime parole *ad Verbum* di questo medesimo testo, intende che fosse offeso Giobbe solo da mol-

moltissime piaghe, che vna s'attaccava con l'altra, e parendo come una sola lo coprisser dal capo fino a gli stessi piedi, in modoche, nella cute non vi fosse ne pure un minimo interstitio di carne sana. Per lo che può figurarsi, che l'Vlcere fossero di quelle, che diciamo Erpeti ecedenti, depascenti, o in volgare il mal della Formica sparso per tutto il suo corpo, male acerbissimo, e dolorosissimo. E perche Iddio haveva commandato al Demonio, che non gli toccasse ne la vita, ne l'anima, ne le sue potenze: di quì è da credere, che Satanasso havesse scielto un male che non potesse inferirgli ne morte, ne lesione delle prime facoltà dell' anima, ma gli portasse solo abominazione, dolore, impazienza, e tormento, che havesse dell'horrido, e del contagioso, e fosse fugito da gl'altri Vomini, e separato da tutto il commercio. (8.) Che però trovandosi in questo stato non fosse trattenuto piu in casa, ma mandato fuori della Città, messo come noi direbbemo una Carogna alla Campagna, perche e per la puzza, e per la sanie non infestasse i vicini. Onde privo anco il povero Giobbe, di assistenti, e di tutti gli aiuti Vmani, che in simili necessità si converrebbero; se ne stava come in proprio letto in un Letamaio, e come i piu sensati vogliono destesο su la polvere la quale col grondo delle marcie, a guisa di Pantano pareva fatta un sterquilinio, havendo di gratia da per se e con la sua propria mano, con un pezzo di coccio o scudella corugandosi anco con quello le carni, di purgarsi miserabilmente le sue putredini. (9) Ma ecco logna nell'Vlcera e di tutte le sue piaghe molto peggiore la moglie. Fu constituita la Donna per aiuto e per delizia dell' Vomo, & è veramente tale, se per la casa ci è l'abbondanza, e la felicità, il lusso, & una seconda fortuna; sono allora le mogli tutte soavità, tutte grazia, tutte piacevolezza perche connutrito il lieve loro genio da i commodi, e dalle prosperità,

8.) Qui testa saniem radebat sedens in sterquilinio.

9.) Dixit autem illi Vxor sua, adhuc tu permanes in simplicitate tua? benedic Deo, & morere.

come i fiori dei giardini sbocciano più coloriti, e piu vaghi; così non par loro d'haver sensi ne sentimenti, che bastino per consolare. Si muti poi la Catastrofe della casa sopravenghino le miserie, la povertà, le suenture, i mali, i disastri, dove allora doverebbero essere di conforto sono di pena, dove doverebbero essere di sollievo, sono di aggravio, si convertono di delizia in veleno, di fiori in ortiche, e di piacere in dolore. Poiche vedendosi mancato l'alimento de i commodi, e del loro lusso non compatiscono le disgrazie, & accrescendo afflizioni all'afflitto non si conformano alla convenienza dell'affetto, e del debito coniugale, ma accusando i loro mariti d'ignoranza, di negligenza di Dappocagine, piu delli istessi mali gl'affligono, e offendendoli con i rimproveri, e gli esacerbano, e li confondono. Così appunto la moglie di Giobbe, come le altre Donne si fè conoscere, poiche in vece di comparirgli d'avanti consolatrice, si vestì da furia, vedendolo così putrido, così abieto; & essa necessitata forse a mendicarsi il vitto; in cambio di prender dalla mano d'Iddio le communi loro infelicità, con tutta insolenza gli andò rinfaciando. Ancora o Giobbe seguiti a vivere nella tua semplicità di confidare nel tuo Iddio? La tua non può hormai più dirsi Innocenza ma stolidezza, stupidità, e scempiatagine; non conosci, che con tutta la fede, con tutto l'amore, ch' hai verso di lui sei condoto in questo miserabilissimo stato? Che se retribuisce così i suoi servi, i suoi fedeli, i suoi Amici: Che farà poi agli inimici, e a gl'infedeli? ravueditì hormai di questo inganno: l'hai fin qui benedetto tanto, e non ne reporti altro, che calamità, provocalo al fine, col maledirlo, acciò incrudelito ti levi almeno con la morte da questi tormenti, e muori. (x) Ma il Sant'Vomo confermato sempre mai nella sua costanza, non allontanandosi da quella tramontana, che addita il Cielo rispose da

x.) Qui ait ad illam, quasi una de stultis mulieribus locuta es.

riprendendo la moglie, mi pare, che tu habbi parlato da pazza, e non da savia, come io per altro ti ho sempre tenuto. Tu voresti adesso far da Eva, con farmi prevaricare ma se ben non mi proponghi le delicie di quel bel Albero le trovo io nella pazienza di questo tronco, che tale posso dire della mia vita. Non sempre i Consorti devono dar orrechio alle querelle, & alle suggestioni delle mogli. Le Donne vivendo piu nella carne, che nello spirito, ne sollevandosi al par dell' Vomo nelle cognizioni, non hanno altro Idolo, che i beni temporali, e mentre li godono in terra li confessano anche dal Cielo, ma se li perdono, allontanate dal Cielo son tutte terra, disperandosi nelle avuersità. (x) Se dunque ricevemmo dalle mani d'Iddio i nostri beni: perche non vogliamo noi adesso da quelle mani medesime ricevere i nostri mali? I fini per i quali esso ce li manda non potiamo penetrarli: Ma noi come Creature tutte dependenti dalla sua Santissima volontà, dobbiamo con Vmiltà nostra, da quello che ci nuoce, cavarne quel che ci gioua. Che cosa e quel che giova? questo non guarda mica la vita temporale perche gia vedi persi tutti beni di fortuna, la sanità, il concetto, e lo splendor della casa, poiche a queste cose perdute non potiamo piu giovare, saranno quel che giova i beni spirituali la consolazione in Dio, e il pensiero dell'eterna Beatitudine. (x) Cosi da questi espressi, e divoti sentimenti, perche reso piu mostro, che Vomo: non solo Giobbe s'allontanò da Iddio, ne peccò; ma si accrebbe il merito con la pietà, e con la costanza. Si come e ferma opinione di qualche Interprete, che il Demonio per render piu vigoroso l'assalto, suggerisse alla Moglie d'irritarlo con suoi rimproveri: Cosi tengono alcuni, che per accrescergli non meno la tentazione, che il tormento, gli habbia ancora sedotti gli Amici, i quali con tutto, che fossero venuti a posta per consolar-

x) *Si bona suscepimus de manu Domini; mala quare non suscipimus.*

x) *In omnibus his non peccavit Iob labiis suis.*

di far unitamente questo viaggio, e d'andarlo a visitare, e portare a Giobbe in quella così miserabile costituzion di fortuna, quella consolazione, e quel sollievo, che comportavano le dilui aflizioni, il loro Amore, e il loro decoro, se il Demonio non gli havesse corrotti. Theumatite fù detto Elifasso della Città di Theman nella Idumea, come Suite, e Naamatite da due altre Città pocco lontane tra di loro, delle quali questi tre Personaggi come può vedersi in Tobia n'erano i loro Rè; poiche quanto questo nome di Rè al dir di Cicerone nell'Orazione di Sisto, si deriva da quello della Regione, che direbbemo Prouincia; tutta volta come in altri luoghi della scrittura sacra si cava, si restringeva questo titolo anco al Dominio d'una sola Città. In modo che tanto i Greci, che i Latini li abusorono tal volta nel solo capo di Casa; Benche in termine Politico ricerchi il possesso, e la direzione di piu Provincie. (12) Avicinati dunque questi tre Signori al luogo dove se ne stava il Miserabile Giobbe: procurando pure un poco alla lontana con tutta l'attenzione de gli occhi: non lo poterono mai raffigurare: ma accostatisi, e vedendo l'infelice spettacolo di tant' Vomo; stupivano, poiche per il luogo, ne per la figura, ne per la mostruosità, nella quale era ridotto, non potevan persuadersi, che mai fosse quel si caro, e si potente Amico, che in altri tempi l'havevano ammirato per la bellezza del volto, per la gravità del sembiante, per lo splendore, e per tanti beni di fortuna, che lo corredavano. Per lo che non potendosi contenere dal dolore senza altre parole, senza saluti, senza altre espressioni di condoglienza, e d'affetto: alzarono le voci, voci di un infinito sentimento, che se bene non erano articolate rissuonavano però la loro compassione, esprimevano il loro cordoglio, la marauiglia, e l'infelicità, e accompagnate con vn diuotissimo pianto; sembravano le lacri-

12) Cumq; eleuassent procul oculos, non cognouerunt eum, & exclamantes plorauerunt, scissisque vestibus sparserunt puluerem super Caput suum in Cœlum.

crime di quei popoli, che dal mare portavano, e in terra ricevevano le ceneri di Germanico non sapendosi, chi le prorompesse maggiori: e stracciandosi ogn'uno le vesti, compiangendone la disgratia, s'imbrattavano il capo con la polvere scagliandosela, e spargendosela ne capelli, in modo che riempiva l'aria per far palese il loro sommo compatimento; costumi, e modi tenerissimi di quelle nazioni, che se i Romani hebbero le pulle, e le ampolle lacrimali: erano queste finalmente le dimostrazioni piu vive che si facevano a i morti: Mentre gli Amici di Giobbe lo commiseravano con le medesime ancor gia vivo. (13.) Con questa amarezza, e con l'Idea di tanta mestitia si trattenero per sette giorni, e per sette notti continue sedendo con lui nella nuda terra, non prendendo altro intervallo, quando chiamati dal cibo, o dal rinfresco potevano divertirsi con altri Ospiti, non havendo petto alcuno di loro di muovere alcun discorso ne pure di consolatione, non che di complimento; Poiche comprendendo l'acerbità del dolore, nel quale il miserabile si ritrovava, sapendo essi molto bene, che i languenti s'aggravano, anco de i Domestici, e de gl'Amici, la passarono con vn profondissimo silenzio; o fosse che il tenerlo così tenace fosse in quei tempi piu dimostrazione di condoglienza, che il parlare, mentre vestitosi l'Amico dell'Abito dell'afflizioni dell'altro, ne dava segno, e questo d'haverlo piu nell'animo, che nelle loro espressioni: o pure che havessero tanto mortificati gli spiriti, che non li potessero distendere; Ma perche potrebbe dimandar qualchuno: Perche questi Amici cosi richi, e Signori così grandi non hebbero pensiero a forza di danaro, di farlo levar da quel immondissimo luogo, e porlo in qualche casa privata per farlo assistere, e forsi per farlo curare? Perche nessuno de gl'espositori entra in questa gran difficoltà, e nes-

13) *Et sederunt cum eo in terra septem diebus, & septem noctibus, & nemo loquebatur ei verbum videbant enim dolorem esse vehementem.*

nessuno la muove. Giova a credere, che questi tre soggetti nel loro arrivo havessero sentimento di farlo: ma che soprafatti dal dolore si confondessero, ne potessero allargarsi ad esequirlo. Può anco dirsi, che lo stato debolissimo, e dolorosissimo di Giobbe non fosse capace di muoverlo da luogo, a luogo, senza evidentissimo pericolo di soffocazione, di convulsioni, di spasimi e simili altri accidenti: si può anco soggiungere, che essendo per dubio di contaggio, non si potesse, o non si volesse ricever da nessuno. Ma la piu vera mi pare il dire, che in questo spazio di tempo che si trattenero ne i pianti, e nelle commiserazioni, che sedotti in tanto dal Demonio perdessero affatto verso di lui la carità, e si insupassero di Sofismi diabolici per piu confonderlo, gia che non gli era riuscito per la Moglie.

CAPITOLO TERZO.

IL silenzio ne gl'afflitti non è tal volta impotenza o stupidità, ma l'è un vortice delle passioni come contenuto tra le nubi, che ancor non rompe, e rompendo precipita. Così doppo tutte queste cose passate e doppo tanto tacere cominciò Giobbe a parlare, e nella sua gran mente, ruminando nel silenzio, che la causa di tutti i suoi mali fosse l'esser nato con la pena originale, la quale gli portava tutte le altre penalità: come nel foro Palladio d'Atene si condannauano ogn'anno publicamente i ferri, e gli istromenti de Parricidi, così egli cominciò a maledire il giorno in cui naque, e dove i grandi lo celebrano come natalizio ei lo condanna e lo reproba (2) per dar materia di discorso agl'Amici rompendo egli il primo, il silenzio, poiche tale allora poteva essere il costume cosi prorruppe.

1) *Post hæc aperuit Iob os suum, & maledixit diei suo.*

2) *Et locutus est.*

E   Pera

10) Che quell' Vtero d' onde
Nacqui aprir non dovea giamai quel claustro
Ne far, che uscisi a haver giorni si rii;
11) Ma dalle vie profonde
Del niente, e perche jo venni al Borea all' Austro
Dal ventre di mia Madre, e perche uscij;
E perche non perij
Subito nato appena? E trà le fasce
La Morte non trovai col dì ch' un nasce?
12) E perche ricevuto
Nel grembo allora, e tra le braccia e i vezzi
Blandirmi tanto, e dar al labbro il latte?
Che adesso ritenuto
13) Starei nel sonno, e nel silenzio auvezzi
I sensi non haurian chi li combatte.
Trà le tenere, e intatte
Membra, allor morto, e in un piacere ascoso
Del mio sonno godrei tutto il riposo.
14) Men starei doue al pari
Sen stanno i Rè, cò i Consoli che arditi
Ne i deserti si fer le tombe auguste?
15) E co i Principi rari
Ch'a empir le case lor di lussi uniti
Godevan nei tesor l'arche piu onuste;
16) O pur tra l'ombre anguste
Come aborto nascosto, o qual succede,
Morir, chi concepito il sol non vede.
17) Li depongono irati
Gl'empì le lor passioni; e lì finita
Ogni lor forza, ha il suo riposo caro;
18) E che vn tempo legati
Dal senso, e dal piacer di questa vita
L'Esator ch'è la morte vnqua ascoltaro
19) Doue senza riparo
Và il pouero, e il potente: e men proteruo
Sen stà dal suo Signor libero il seruo.

10) Quia non conclusit ostia ventris, qui portauit me nec abstulit mala ab oculis meis.
11) Quare nõ a vulua mortuus sum, egres. ex utero non statim perii.
12) Quare exceptus genibus, cur lactatus uberibus.
13) Nunc Dormiens silerem, & somno meo requiescerem.
14) Cum Regibus, & consulibus terræ, qui edificant sibi solitudines.
15) Aut cum Principibus, qui possident aurum, & replent domos suas argento.
16) Aut sicut abortiuum absconditum non subsisterem, vel qui concepti non viderunt lumen.
17) Ibi impii cessauerunt a tumultu, & ibi requieuerunt fessi robore.
18) Et quondam vincti pariter sine mo-

20) Perche dal Ciel fù data;
La luce, a chi è infelice; e fà che nasca
Quell' Uom ch' e tutto aculei, e tutto spine
L'e una nave agitata
Che mai provando calma, e ogn' hor borasca,
Non conosce dal Mar, che le rovine?
Così un' anima al fine
Perso trà l' amarezze il tempo frale,
Equivoca ha la vita, e non reale.
21) Chi così mena i giorni
La morte attende, e se non vien s' affanna,
Qual chi cerca il Tesoro, e ancor nol trova.
22) In sentimenti adorni
Si rallegra al sepolcro, e piu che manna
Gode la Morte, allor che la ritrova;
La vita che non giova
Ricusar si può ben, che grave al pasto
Odiosa bevanda, e un uin ch' è guasto.
23) Ah ch' all' Vomo son queste
Strade di saper viuere cotanto
Occulte, & è il suo fin da Iddio nascosto
24) Pria, che cibo celeste
Goda, convien, che trà i sospiri, e il pianto
Io mi discio lga in questo mal disposto;
E dentro un alveo posto
Come ingorga il torrente, anco seueri
Son aque strepitose i miei pensieri.
25) Ah che quel ch' io temei
Già m' e accaduto, e quel che dubitava
Sopragiunto mi vedo vn laberinto;
Dissimulai, tacei,
Già instabil la fortuna io mi pensava.
E un panico timor mi dea per vinto:
Così agitato e spinto
Se ben pace mi dei con tanto impegno
Cadde pur sopra me del Ciel lo sdegno.

Co-

lestia, non audiuerunt vocē Exactoris.
19) Paruus & magnus, ibi sunt, & seruus liber a Domino suo.
20) Quare misero data est lux? & vita his qui in amaritudine animæ sunt?
21) Qui expectant mortem & non venit, quasi effodientes thesaurum.
22) Gaudentq; vehementer; cum inuenerint sepulcrum?
23) Viro, cui abscondita est via, & circumdedit eum Deus tenebris
24) Antequā comedam suspiro: & tamquam inundantes aquæ, sic rugitus meus.
25) Quia timor quem timebam euenit mihi, & quod verebar accidit.
26) Nonne dissimulaui? nonne silui? nonne quieui? & venit super me indignatio.

Come Padre io temevo
Come Prencipe anch' io dissimulai
E alla tranquilità com' Vom' studiava
Mentre così vivevo
Trà la speme, e il timor, io sempre mai
Cauto a tutti i rispetti, pur men stava
Ma per quanto io provava
Fu vana ogni prudenza, e non trattenne
A confusione mia, quel' mal ch'avuenne.

CAPITOLO QVARTO.

1) O Se fosse Elifasso Temanite il Maggiore d'età, o fosse il piu sensitivo prese il primo a rispondere: ma non havendo ben inteso Giobbe, & addossandogli certi sentimenti da lui non immaginati, più da Censore che d'Amico così disse. (2) Per quanto o Giobbe conprendo, le passioni dell'animo ti portano quelle del corpo. E se noi cominciaremo a parlare sensatamente mal volentieri ti ascoltarei; poiche io non sò s'io mi dica, che non sei capace, o men degno di consolazione, che di consiglio. Pure se le mie risposte ti son moleste, accusane il zelo, che mi nutro; mentre il discorso gia concepito nella mente non può trattenersi. (3) Considero, che con il tuo esempio hai insegnato a molti; e in altri tempi sei stato a tutti di molta disciplina, e di molto profitto. Il tuo modo di viuere non meno, che il tuo parlare portò conforto ai deboli, (4) sicurezza ai dubiosi disingannò gl'errri, e stabilì la costanza, in modo tale, che quelli, che erano stanchi di soffrire le avuersità, che prevaricavano ne pensieri, o si allontanavano dalla vera virtù, tu gli hai invigoriti, sostenuti, e confermati. (5) Ma con tua pace il rimedio, che desti agl'altri per quanto io sento hai adesso bisogno di prenderlo per te, marauigliandomi infinitamente, che essendoti accadute queste disgrazie.

1) Respondens autē Eliphaz Themanites dixit.

2) Si cœperimus loqui tibi forsitan, moleste accipies, sed conceptum sermonem tenere quis poterit?

3) Ecce docuisti multos, & manus lassas roborasti.

4) Uacillantes confirmauerunt Sermones tui, & genua trementia confortasti.

5) Nunc autem venit super te plaga, & defecisti, tetigit te, & conturbatus es,

Giobbe habbino ridotto, a tale infelicità, e che il tuo lamentarti sia il rugito del Leone, Le grida di tua Moglie di Leonessa, e i tuoi figli come Leonini, i quali non solo si sono rotti i denti, ma si sono affatto estinti, non volendone Iddio la razza. (11) E per darti ad intendere questa verità devi sapere, che la Tigre more di fame, perche venuta vechia non potendo procacciarsi il suo cibo, cosi mancandogli, resa impotente la preda; si muore. Questo medesimo fine interuerrebbe al Leone, se i suoi figli non gle la portassero; Per lo che la generosità loro naturale gli muoue, che quando conoscono il Padre loro assai invechiato, lo conducono in qualche sito opportuno per più suo commodo. Lassatolo ivi, vanno in tanto, i Leoncini in traccia, e facendo la loro strage portano le carni, e gli animali lacerati in cibo del Padre, il quale levando, e accarezzando i figli, come lodandoli della loro azzione, si ciba poi ancor esso; e cosi fino all'Vltimo suo senio ne và viuendo; ma di te non può farsi ne dirsi cosi. Poiche Iddio ti ha levato insino i figlioli per piu castigo, acciò ti manchi in queste miserie anco il vito per sostentarti. (12) Ma per confermar quel ch'io dico, e per una certa immagine delle cose tue, e delle cause del tuo stato vò narrarti quello, che ho inteso, come cosa arcana, e quasi impenetrabile, e posso dire d'haverla rapita con l'orrecchie, poiche bisognava star con molta attenzione per distinguere il senso dalle parole le quali sussurauano come la tromba d'un vento che ci confonde: (13) Nell'orrore dunque, e nello spauento d'una visione notturna, allora, che il sonno legando i sensi, l'anima ha piu del fantastico, che del rationale, ma come Padrona della sua casa piu gouerna il suo corpo, lo rinvigorisce, e l'afficura. (14) Mi sopravenne un timore, cosi grande per un certo oggetto, che mi si rappresentò, che io inhoriditо dal terrore, tremauo, e mi sentivo come spezzate tutte l'os-

11) *Tigris periit, eo quod non haberet prædam, & catuli Leonum dissipati sunt.*

12) *Porrò ad me dictum est verbum absconditum, & quasi furtiue suscepit auris mea venas susurri eius.*

13) *In horrore visionis nocturnæ, quando solet sopor occupare homines.*

14) *Pauor tenuit me, & tremor & omnia ossa mea perterrita sunt.*

l'ossa. (15) In modo tale, che passando alla mia presenza questo spirito mi si arricciavano tutti i capeli, perche non potevo pensare, che non potesse essere se non qualche Angelo, e mi assicuro, che non fosse sogno ma visione, non di quelli che chiamano incubi o d'altra natura, che sembrano di soffocare i corpi: ma totalmente celeste, perche fu troppo lontano da ogni specie corruttibile. (16) Poiche mi viddi star davanti vna certa figura, la quale con tutto che fosse sotto i miei ochi, non potei mai comprendere e riconoscere. Solo che intraprendendo ella a parlare delle bassezze humane, e della grandezza d'Iddio, sentij una voce, che a guisa d'un Mormorio d'aura leggierissima e soave cosi diceva. (17) Starò a vedere che l'Vomo vorrà con paragone a Iddio giustificarsi, e quasi trattar con lui del pari? E pretenderà ancora d'esser più perfetto del suo Creatore adulandosi della sua Santità, e della sua supposta innocenza: battuto poi dalla di lui mano vorrà chiamarsi offeso, far lite con lui, per far conoscere l'ingiustizia, e havere il giudizio in favore. (18) Non possono stare in comparazione sua gli stessi Profeti, non gli stessi Angeli; i quali non possono sapere le sue strade ne i suoi pensieri, ma di più, che per se non hanno alcuna cosa di buono, se non quello, che gli ha dato Iddio; non havendo da per loro, ne stabilità, ne fermezza. Poiche per la loro incostanza v'ha trovato la sua pravità, mentre essendo stati creati per servirlo come Ministri, hebbero ardire di ribbellarsi, e di pretendere il trono (19) Pensa poi se potean star a petto con lui quelli, i quali habitano nel fango delle loro sozzure? E non hanno altro fondamento che esser composti di terra fragilissima, e corruttibile? Che se hanno peccato quelli, che erano tutto spirito, ne pure sono un'ombra rispetto alla purità, all'entità d'Iddio; Che sarà l'Vomo tutto Carne tutto senso, e tutto pantano?

Non

15) *Et cum Spiritus me presente transiret inhoruerunt pili carnis meæ.*

16) *Stetit quidam, cuius non agnoscebam vultum, imago coram oculis meis, & vocē quasi auræ lenis audiui.*

17) *Nunquid homo Dei comparatione iustificabitur; aut factore suo prior erit vir.*

18) *Ecce qui seruiunt ei, non sunt stabiles; & in Angelis suis reperit prauitatem.*

19) *Quanto magis hi qui habitant Domos luteas, qui terrenum habent fundamentum consumentur velut à tinea.*

Non altro in questa vil carcere, che corrotto sempre da i suoi diffetti come il panno dalle Tignuole. (20) Ma finalmente si come tù in un sol giorno sei stato capace di soggiacer a tutte le tue calamità, e vederti di là a pochi giorni rivoltarsi la tua magnificenza, il tuo potere, in sordidezza, in mendicità. Così diceva egli non apprendono gl' Vomini cattivi che possono dalla Mattina alla sera esser disfatti, e precipitati in un eterno castigo, dove pur troppo se non vogliono intenderla saran per perdersi. (21) E quel ch'è peggio, quei che rimaranno di loro seguendo le solite sue iniquità saranno stirpati, come il vento piu rigido fà de fiori inariditi sù la pianta, e moriranno non con la sapienza propria dell' Vomo, ma con una protervia da Bestie, perche non volsero mai imparare a vivere. Questa o Amico è la somma, & e la verità; anzi quel tanto, che Iddio per mezo di questa visione si e degnato di farmi sapere. E benche sij un oracolo sicurissimo se tu per altro non volessi restar persuaso

20) De mane usque ad vesperam succinditur, & quia nullus intelligit, in æternum peribunt

21) Qui autem reliqui fuerint auferentur ex eis, morientur, & non in sapientia.

CAPITOLO QVINTO.

1) MI contento che tu riccorra a qualche intelligenza Celeste, a qualchuno de tuoi Santi, ch' habbi in divozione per sentire se ti può dire altrimenti di quello che adesso io t' hò detto: Anzi per dir così, con gl'istessi sentimenti, e con la mia medesima verità non ti confonda. (2) Io questo ti sò aggivngere d'avantaggio, che gl' Vomini stolti, sciochi, e pazzi sono consumati dalla rabbia; e quelli che sono leggieri, come i fancivlli dall' Invidia: quelli perche non sono capaci d' haver essi il loro male, e ne gl' altri il loro bene: e questi perche a guisa de i ragazzi non havendo nessun discorso, vorrebbono sempre quel che vedono, ne essendogli dato piangono, e si sdegnano come deboli in mano di chi nō gl'è lo vuol dare.

1) Voca ergo si est, qui tibi respondeat, & ad aliquē Sanctorum convertere.

2) Vere stultum interficit iracundia, & parvulum occidit invidia.

F Di

3) *Ego vidi stultum firma radice, & maledixi pulchritudini sua.*

3 Di questa sorte di Persone di poco giudizio n'ho osservate diverse con una radice di fortuna, che pareva stabile con ricchezze ben radicate, e sussistenti: Ma dentro di me questa bellezza, che mostravano di fuori l'ho sempre stimata un liscio, un belletto, e come mal fatta, Effimera, e non durabile, tanto piu ch'egli era fomento di pessime operazioni. Onde non potendo augurargli niente di buono, maledissi sempre il suo stato. (4) Questo si propagarà ne i suoi figli, quali sempre vivendo ne i paterni difetti, lontanissimi con l'opre, e col pensiero dal ben fare, non goderanno ne beni temporali, ne vita eterna: e comparendo ne i luoghi publici, piazze publiche, fori giudiziali, porte communi de Tempij, e de Teatri saranno sempre vituperati e confusi in modo che non trovaranno alcuno, che li possa riparare senza difesa, e senza Patrocinio. (5) Ma la serie delle disgrazie di questi simili Vomini non finisce quì; Poiche ancora si vedranno rapire le raccolte, tirate avanti con tanta fatica, e con tanto timore in tutto l'anno da gente mendica, miserabile, e morta di fame: che se voranno anco diffenderle sarà buona d'affrontarli armata mano, strappazzarli, e astringerli, con comminazion della vita. E non sodisfatti questi Fuorusciti, e questi Ladroni di mangiare, vorranno bere, in modo, che non solo votaran le loro Botti, ma gli assorbiranno con presonzione tutte le piu singolari richezze.

4) *Longe fiet filii eius a salute conterrentur in porta, & non erit qui eruat.*

5) *Cuius messem famelicus comedet, & ipsum rapiet armatus, & bibent sitientes divitias eius.*

6) *Nihil in terra sine causa fit, & de humo non egreditur dolor.*

(6) Pure se non volessi aquietarti a queste raggioni, che sono divine; conformati almeno a quelli che hanno fondamento naturale, perche son sicuro che conoscerai, che ti lamenti a torto. Devi dunque sapere, che non avviene alcuna cosa quaggiù in terra, che non habbia la sua causa; e non succede niente a caso ma tutto con l'ordine de suoi Agenti naturali, e del fine suo naturale, per il quale sono prodotte, e alla giornata succedono. Non vedi, che insin la terra por-

ta

ta all' Uomo i suoi mali, i suoi dolori, poiche quante Erbaccie nascono inutili pessime, e velenose, e tutti i corpi naturali hanno in se i suoi beni, e i suoi mali, i quali secondo la loro naturalissima costitutione, bisogna, chea tempo, e luogo li produchino. Il Mare ha i suoi naufraggi, il fuoco i suoi fulmini, l'aria le sue tempeste, la terra i suoi Terremoti, e le sue voragini, e le sue esalazioni; e pure ciascun di questi Elementi porta tanto bene, e sono a i viventi di tanta necessità, e di tanto commodo. (7) Per lo che venendo al nostro proposito, l' Uomo nasce alla fatica, come gl' Vcelli, nascono al volo. E quanto il volare, e proprietà inseparabile, che gli conviene a essi soli, e sempre; Così il travagliare e tanto proprio dell' Vomo, che poco o assai, e necessità, che tutti s'affattichino, patischino, e s'incomodino. Ben e vero, che concorrendo tanto alla quiete, che all'afflizioni dell'Vomo tre cause una Vniversale, due altre, che sono particolari. Quella prima è il Fattore dell' Vniverso il nostro Sommo Creatore. Causa Vniversale è Iddio: l'altre sono una l' Anima, e l'altra il corpo: Per quella se siamo buoni ci vien del bene, se cattiui del male: Per questo se habbiamo habilità ci succedono molte cose felici, e seconde; se siamo poi mal fatti e non lo sappiamo adoperare, o se ne serviamo malamente diventa il nostro Carnefice; e così naturalmente c' intervengono secondo le pasioni dell'animo, e i suoi diffetti, i nostri mali, per il corpo: Come appunto in una medesima terra vedi nascere i fiori così vaghi, e le Ortiche così pungenti, ma sempre con la dependenza, e con la subordinazione della prima causa, ch' è Iddio. E così le tribulazioni spontano dall' Vomo.

(8) Così non dei rammaricarti tanto
Ne con impazienza urtar con Dio
Anzi a questa occasion divenir Santo.

7) *Homo nascitur ad laborem, & auis ad volatum.*

8) *Quamobrem ego deprecabor Dominum, & ad Deum ponam eloquium meum.*

Onde il ringraziarò del genio mio
Che non sij come il tuo: ch'all'opere sue
Vuò esaltarlo, e non sueglio un pensier rio.
Quel Dio ch'è quel, ch'è adesso, ei sempre fue
E immutabil sarà nella sua essenza
E stabilì già le vicende tue:

9) Qui fecit magna, & inscrutabilia, & mirabili absq; numero.

9) Che penetrar Vmana intelligenza,
Non puol l'azzioni sue maravigliose
Ch'immense sono, e tutte sapienza
E come son le nottole nascose
Del Sole a i raggi o pur le talpe cieche
Che non vedon le sfere luminose
Così l'Vomo le luci ha assai piu bieche
Per poter penetrar la sua gran mente
Ne fia che alcuna cognizion s'areche
Perche benche sii acuto, e diligente
Sono l'opre d'Iddio grandi, e infinite
Che capir non le può l'Vomo ch'è vn niente.

10) Qui dat pluuiam super faciem terrę, & irrigat aquis vniuersa.

10) Questo manda le pioggie a noi gradite
Inaffia l'uniuerso, e dal suo trono
Su la terra cader le fà partite
Questo gl'Vmili esalta, e con perdono

11) Qui posuit humiles in sublime, & merentes erigit sospitate.

11) Gl'esaudisce ben presto, e piu che oppressi
Sembrano allor piu solleuati sono.
Ei perfetta salute, a quegli istessi
Che più infermi ci sembrano, e più absorti
Dona, e in felicità poi gli ha rimessi.

12) Qui dissipat cogitationes malignorum, ne possint implere manus eorum; quod cęperāt.

12) De gl'Vomini più scaltri, e tanto accorti
Dissipa l'invenzioni, e l'arti acute
Ne vuol che alcuna reità si porti
Non vuol ch'empino mai le mani argute
Ma che tutto gli cada dalli artigli
E sian le fraudi lor poi conosciute.

13) Qui aprehendit sapientes in astutia eorum, & consilium prauorum dissipat,

13) Egli scopre l'astuzie, ne i consigli
Se la sapienza altrui troppo, e sagace
Non vuol che ne successi aura si pigli

Per-

Perche atterra i suoi fini, e più fallace
La fà al Mondo apparir, e ai mezi suoi
Come de proprij inganni contumace.
14) E benche qualche volta trà di noi
Par che regnin costoro, a lungo andare
Sono aborriti al fin come avuoltoi.
Che acciecati dal genio, avezzi a errare,
Gli parrà notte il giorno, e ogn' hor confusi
Nel chiaro non vedran, quel ch' hanno a fare.
15) Ma i deboli, egl' ingenui che delusi
Sembrano da costor tanto sagaci
Saranno in luogo di salvezza inclusi
Dalle lingue di lor' tanto Mordaci:
Li terrà custoditi, e dalla mano
Dagl' Vomini che son lupi rapaci
16) Crescerà dal bisogno il genio Vmano,
Cescerà la speranza, e chi l'abusa
Per la sua iniquità terrà lontano
Confonderassi, e con la bocca chiusa,
Ch' eguale a i tratti suoi vedrà lo scorno
Ch'ogn'altra in quel che pecca, e al fin delusa
Col capital delle sue pene un giorno.

14) Per diem incurrent tenebras: & quasi in nocte sic palpabunt in meridie.

15) Porrò salvum faciet egenum, a gladio oris eius; & te manu violenti pauperem.

16) Et erit egeno spes, iniquitas autem contrahet os suum.

Giobbe, felice quell' Vomo, ch'è corretto da Iddio, perche sono fauori della sua mano, le auversità, e sono grazia il riceverle: che però le sue riprensioni non devono esser reprobate, ma accette, non ricusate, ma gradite, sempre care, sempre soaui, e son viuo segno, ch'egli con tutti gl' immensi affari del Mondo, impiega anco in pensare a te, che sei in paragon di lui un atomo, vna formica. Che se alcuni sudditi si stimano a gloria di esser mortificati tal volta da i loro Principi anco tenuti in qualche considerazione! quanto più dobbiamo noi ricever questo da Iddio? (18) perche s'egli ferisce, s'egli percuote, pur libera dopo, e risana: Poiche non hauendo per fine nell' opere sue, altro che l' ottimo, ne mali ch'egli stesso manda, intende il bene, e il meglio che sia

17) Beatus homo, qui corripitur a Deo, increpationem ergo Domini ne reprobes.

18) Quia ipse vulnerat, & medetur: percutit, & manus eius sanabunt.

per

per noi; la stessa piagha converte in salute; e i dolori sono mezi, per il suo godere; Poiche i mali del corpo convertendosi a molti in perfezione dell'animo come le serpi, che si spogliano, cosi mutano la sua vita, (19) E si come egli in sei giorni continui della sua Creatione del Mondo si affaticò; e poi si riposò nel settimo; cosi può fare, e farà anco a te ritrovandoti, & esercitandoti con sei grauissime tribulazioni, ma in vece della settima ti dia ogni felicità, e ti liberi da ogni male; come sarebbe a dire (20) se sarai nell'estrema necessità, che ti manchi il vitto, non ti lasciarà morir di fame sarai provisto di cibo: se tu fossi in pericolo di vita nelle battaglie, ti liberarà dalle spade: (21) Se sarai un tempo strapazzato dalle male lingue, e aggravato da i mormoratori, e da i maledici, farà Iddio, che costoro nelle occasioni di maldicenza, non si ricordino, e non pensino a te; ò che insinuarà loro la tua lode. In oltre doppo, che haverai sofferto, e portato tanti patimenti finiranno; e se forsi ne aspetassi anco de maggiori non li temerai. Hanno questo di bene le continue tribulazioni, che introducono non dirò il callo nell'animo, ma vn habito di ferma sofferenza, per il quale o poco si sentono, o meglio si portano; Ma pigliando tutto dalle mani d' Iddio sarà egli il tuo consolatore, e crescerà l'animo in modo (22) Che nelle desolazioni delle Città, nelle devastazioni delle campagne, nelle carestie tu sarai tranquillissimo; non solo non haverai timore de gl' Vomini ingiusti, e tiranni, che vivono senza legge humana, e divina, ma te ne riderai senza un Minimo pensiero sicuro insin dalle fiere piu atroci della terra, le quali in verità possono pienamente riconoscersi in Giuseppe, in Giacobbe, in Daniele, in Gieremia: (23) E si come le pietre, che si pongono per confine de i territorij sono immutabili, stabili, e permanenti cosi potrai far conto, che à guisa di queste con un passo fermo

19) *In sex tribulationibus liberabit te: & in septima non tanget te malum.*

20) *In fame eruet te de morte, & in bello de manu gladii.*

21) *A flagello linguæ absconderis: non timebis calamitatem cum venerit.*

22) *In vastitate, & fame videbis, & bestias terræ non formidabis.*

23) *Sed cum lapidibus regionum pactum tuum, & bestiæ terræ pacificæ erunt tibi.*

mo sarà costante, e durabile il tuo bene; l'Arabia Petrea diverrà fruttifera, il deserto ti sarà felice, le bestie istesse della terra più insidiose, più voraci non turbaranno i tuoi armenti, e le trovarai mansuete: Poiche vivendo gl'Vomini con vita innocente, e rimessi nella volontà d'Iddio corrispondono anco a noi con altretanta innocenza, tutte le Creature, come tornate nella prima, e relativa simplicità, nella quale fù l'Vomo dalla di lui mano creato. (24) Ma di piu haverai questo bene Maggiore, che oltre la tranquilità delle cose esterne, goderai tutta la pace di casa; ti saranno obedienti i servi, riverenti i figli, affetuosa la Moglie, e dovunque, tu muovi, e ponga il tuo tabernaculo, o il tuo soggiorno, potrai startene con una pienissima confidenza. Anzi godendo dell'aspetto della Consorte, dell'Indole, de i figli, e delle figlie, della magnificenza delle tue suppellettili, delle tue guardarobbe, visitando il tutto trattando, e disponendo col governo domestico: non farai per questo per incorrere in alcun peccato dovendosi sempre godere de i beni, che dà Iddio dentro dell'Vmana onestà. (25) Ma per l'intera beatitudine, che puol haversi in questa vita, oltre a i beni sopradetti, haverai il contento di vederti moltiplicati i figlioli; poiche s'hai pianto ne i funerali de i primi, ti consolerai nella nascita de i secondi, piu robusti più vitali, di piu costumi felicitato nelle loro discendenze, e nelle loro propagazioni, come fà ne i suoi frutti ogni pianta, e nelle sue erbe la terra. (26) Finalmente pieno di ricchezze, colmo d'ogni felicità già che s'ha da Morire morirai almeno contento pieno d'età, e di gloria, per la decrepitezza di quella comprendendo tutto lo sforzo de i beni naturali, per l'aplauso di questa l'adempimento delle azzioni ciuili, e religiose, e con una piacevolissima morte te ne passarai, perche stancato il corpo nell'ultima vechiez-

24) *Et scies quod pacem habeas tabernaculum tuum, & visitans speciem tuam non peccabis.*

25) *Et scias quoq; quoniam multiplex erit semen tuum; & progenies tua, sicut herba terræ.*

26) *Ingredieris in abundantia sepulcrum, sicuti infertur acervus tritici in tempore suo.*

chiezza, non reſſiſtendo alla partenza dell'anima, queſta quaſi furtivamente, e con un certo piacere da lui ſi ſcioglie, e coſi non ti reſtarà altro, che entrar come da te nel ſepolcro: Poiche in quella maniera, che i frutti marciti, o divenuti ſechi ſul Albero da ſe cadono in terra ſenza eſſer colti, o battuti: Coſi tù dalla longa vecchiaia conſumato te ne cadrai per eſſer meſſo nella tomba in depoſito, in quella guiſa, che ſi ripone ne gli iſteſſi granari il formento, o pure per piu conſervarlo nelle faucidella terra, per eſſer poi ridotto in uſo a ſuo tempo; che vuol dire anco tù quando nel dì del Giudicio ſarai chiamato, (27) t' aſſicuro che ſarà coſi, perche per quanto io n' habbia ricercato, e per quanto fù detto, e ſcritto da noſtri maggiori, e ſi conferma da ogni tradizione: Le coſe Vmane ſono conſiderate da Iddio, e dirette dalla ſua ſantiſſima providenza: in modo tale, che ſe le tribulazioni ci arrivano in queſta vita ci ſono mandate da lui per i noſtri peccati: ma ſoſtenute con patienza, e riceute dalla ſua mano, ſi convertono in allegrezza: Però rifletti bene a quanto t' ho detto, maneggialo con la mente, ma altresì conſidera la tua ſupelletile, ripenſa nell' amarezze dell' animo tuo tutti i tuoi anni, e quanto, e come poſſi haver tu cò i tuoi peccati offeſo l' Altiſſimo per i quali ti tenga giuſtamente afflitto in queſte miſerie.

27) *Certe hoc ut inveſtigavimus, ita eſt quod auditum, mente pertracta.*

CAPITOLO SESTO.

1) *Reſpondens autem Iob dixit.*

1) ASColtata Giobbe, non sò ſe doveſſi dire la cenſura, o l'eſortazione, perche quanto per altro parlava bene coſi in aſtratto, ridotto però nella Perſona di Giobbe non era conveniente, perche l'aggravava, coſi riſpoſe. Eliſaſſo tu, che ſei felice hai un bel dire, Che ſe ſentiſſi una minima parte de miei dolori, e ti trovaſſi nelle mie neceſſità; non havereſti,

sti ne meno spirito di parlare. Il Ricco non può giudicare il povero; il felice, lo sfenturato; perche non sentendo alcuna pena di senso, non può vestirsi della di lui ragione. (2) Iddio volesse, che si potessero porre quei peccati, per i quali adesso accusi, che hò meritato l'ira d' Iddio, in una bilancia; e da una parte fossero posti questi, e dall'altra le calamità, e le miserie, che io hora patisco! tu vedresti certo, (3) Che le mie afflizioni in comparazione del peso di quelli, e dell'offese con le quali tù dici, ch' ho concitato l' ira d' Iddio, che sarebbero piu gravi di tutte le arene del Mare messe insieme; poiche i miei tormenti sono d'un peso immenso, e le colpe in loro comparazzione leggieri. Perciò considerando non meritar questo castigo, non posso se non haver parole piene di dolore e concetti di tutta amarezza. (4) Le saette del Signore le vedete fisse in me: di fuori, ecco le proprie bocche aperte, e di dentro i suoi strali mi sono così impressi, che lacerano in tanto sdegno questo corpo infelice, che gli asciugano lo spirito, e gli traffigono l'anima, come acutissime spine temperate col veleno. Ma oltre a tanti tormenti se n'accresce poi nel pensiero un altro, che m'atterisce: & e il vedere che Iddio, con l'atrocità di tante afflizioni, habbi preso a farmi questa guerra, & a esercitarmi con tanta severità; e voi non volete ch' io dia nelle smanie, e non mi quereli? Voi parlate come da un carro trionfale, da una mensa, o da un genialissimo trattenimento, & io parlo peggio, che da una tortura, e lacerato da un auoltoio, tutto ulcere, e tutto spine. Non dovete maravigliarvi, che io mi quereli; Poiche insin gl' Animali Bruti se si dogliono, con la voce o con gli storcimenti del corpo dimostrano la sua passione.

5) Quando pasciuto, è l' Asinel seluaggio
Ben sazio d'erba, e lieto

2) *Utinam appenderentur peccata mea, in quibus iram merui, & calamitas quam patior in statera.*

3) *Quasi arena maris hac gravior appareret, unde, & verba mea dolore sunt plena.*

4) *Quia sagitta Domini in me sunt quar, indignatio ebibit spiritum meum: & terrores eius militant contra me.*

5) *Nunquid rugiet Onager, cum habueris herbã.*

Non rugghia nò ma cheto
S'en stà, perche non sente alcun oltraggio;
Mentre pieno si trova
Fame non hà, ch'à niun dolore il muova.

x) Aut mugiet, bos cum ante Præsepe plenum steterit.

x) S'a un Presepio ch'abbonda il Bue si vede
O di fieno, o di paglia
Di pascolo che vaglia,
Non mugisce egli nò, ne muove il piede
Perche nel suo elemento
Qual vitel saginato, ei stà contento.

6) Aut poterit comedi insulsum, quod non est Sale conditum.

6) Ma se odioso, è un cibo, e senza sale,
Ratto la nausea muove
Le viscere commuove
Perche il sapor dispiace, al gusto frale;
La viuanda ch'alletta
Se non è ben condita, ella è negletta.

x) Aut aliquis gustare potest quod gustatum affert mortem?

x) E chi potrà goder d' una cicuta?
O' di gustar quel pasto
Che doppo un rio contrasto
Preso la vita in dura morte muta?
Ah ch' egl'è noto appieno
Abborire natura ogni veleno.

7) Quæ prius nolebat tangere anima mea, nunc præ angustia cibi mei sunt,

7) E pure quel che porgere al Palato
Tanto un giorno sdegnai,
Ristretto in questi guai
A prendere per cibo, io son sforzato.
Già che altro non dispensa
Che putredini acerbe hor la mia mensa,
Che se'l braccio convulso alla mia bocca
Mi sforzo di portare
Ogni piagha a versare
Comincia, e nelle Marcie ogn'hor trabocca:
E nel fetor molesto
Il minor de miei mali, e pure, è questo.

8) Quis det, ut veniat petitio mea, & quod expecto, tribuat mihi Deus?

8) Dhe chi si trouarà, mai che Zelante
Quanto più chieggio almeno,

Per

Per conforto al mio seno
Dia, quel ch'un dì ti serba in questo instante;
E quel ch'aspetto io stesso
Dalla mano d'Iddio, qui l'habbi adesso!

9) Che già ch'ha incominciato, io'l pregherei
A finir l'opra tutta,
E di veder distrutta
Questa vita, col fin de giorni miei;
Vibri la mano, & hora
Qui recida il mio stame, e sia ch'io mora.

9) Et qui cæpit, ipse me conterat: solvat manum suam & succidat me.

10) Ch'io sarei piu contento a tal dolore
Uscir di tanto tedio:
Sol la morte il rimedio
E il balsamo sarà di questo core:
Ma se intende altrimenti
Non perdoni al mio duol, piu mi tormenti:

10) Et hæc sit mihi consolatio, ut affligens me dolore, non parcat.

x) Poiche non sia mai vero, in questa lingua
Che s'opponga il dir mio
Al volere d'Iddio
Si maceri il mio corpo, o pur si estingua;
Mi dia con ira piena
Se l'è grazia la morte, il duol per pena.

x) Nec contradicam sermonibus Sancti.

11) Ma se seguo a patir, della costanza,
Chi sarà che mi possa
Assicurar, percossa
Dal travaglio peggior, che forse avanza?
E in mezo a queste spine
Poss'io portar patienza insino al fine?

11) Quæ est enim fortitudo mea ut sustineam aut quis finis meus ut patienter agam.

12) Di macigno non è la mia fortezza
Ne di bronzo hò la carne
Che possa soportarne
Sì lunga del mio mal, la sua durezza.
Che se seguendo à stuolo
Straccano le delizie, hor pensa il duolo?

12) Nec fortitudo lapidum fortitudo mea nec caro mea ænea est.

Ristretta ne suoi termini natura
Più di quel ch'ella puole.

Soſtener mai non ſuole
Quel, ch'oltre alle ſue forze, è grave, e dura:
In un mal che circonda
Per forte che ſia l'Uom, cade qual fronda.

13) Non est auxilium mihi in me: & necessarij quoque mei recesserunt a me.

13) Inutile a me ſteſſo, in me non trovo
Aiuto nè riparo,
I ſerui mi laſciaro,
Quì abbandonato ogni diſgrazia io provo:
Privo d'ogni ſervizio
Come leganſi i rei, men ſtò al ſuplizio.

Che la ſervitù, habbia per coſtume la curioſità di ſapere i fatti de' Padroni, per eſſer temuta: la compatiſco. Poiche ſi ſtima allora piu aſſicurata in caſa, e piu ſtabile, & è la ſua naturaliſſima Politica; e come quella, che non hà altra ſpeculativa, ne impiego d'imparare, ſuppone, che da gl'oggetti, che hà ſotto gl'occhi, gli rieſcano i fatti di caſa, & i ſegreti de Padroni d'un libro da legere, e di trattenimento, e di ſcuola, la quale ſi roverſcia adoſſo i loro Maeſtri: del qual pregiudizio ſono tochi tal volta i Principi, non che i privati. Compatiſco anco ben ſpeſſo i Servitori, che tal hora riſpondono, e perdono il riſpetto a i loro Padroni; Poiche queſto per lo piu accade, quando gli ſteſſi Padroni ſi fanno troppo familiari con la ſeruitù, e troppo facili a compatirli, ò che ſembrano come timidi a commandarli, che pare, che non ſi arriſchino; & auezzi a tenerne, o a non tenerne di qualche condizione, e di qualità, eſſendo tal volta di piu intelligenza, conoſcendoſi non meno la debolezza delle fortune, che de i Padroni, abuſano poi la libertà, la confidenza, e il riſpetto, laſciando da parte le cauſe occulte, le quali ben ſpeſſo a queſto effetto concorrono; le quali per buon governo non ſi devono intendere. Similmente non è da ſtupirſi delle loro mormorazioni: Poiche ò il peſſimo trattamento delle ſpeſe, o il ritardo de i loro ſalarij, o l'indiſcretezza del-

delle fatiche, ma piu le relaſſazioni de i coſtumi di chi ſervono, poſſono dar loro il motivo; e promiſcuamente poi tra ſervi, e ſerve, ſervitori, e ſervitori, per i Tempij, per le ſtrade, e per le piazze dietro gli ſteſſi Padroni, ne cavino il loro diverſorio. E ſe le Caſe ſi riducono talvolta in biſogno de i loro ſuffragi, allora non v'è piu miſura per la lor bocca. Io però tutti queſti diſordini li perdono, e li compatiſco: queſto ſolo non poſſo tolerare: Che la ſervitù domeſtica per longo tempo, che habbi ſervito in una caſa, per il bene che v'habbia riceuto, come vedono i Patroni caduti nelle diſgrazie, in uno ſtatto da non poterne più ricavare ſi ritirano, perdono l'affetto, e come non l'haueſſero mai conoſciuto l'abbandonano, laſciandolo trà le ſue neceſſità vilipeſo, e negletto. (14) Pure pazienza de i ſervi, poiche di queſti ſono molto peggiori, anco gl'Amici: mentre rotto ogni vincolo, e ſpezzate tutte le leggi, e gl'offitij dell'Amicitia, nelle auverſità dell'Amico velocemente ſe n'allontanano, che non ſolo non meditano i modi di ſoſtenerlo perche non cada; ma ſtimano anco virtù, cognizione, e giuſtitia, non havergli piu ne miſericordia, ne carità, facendolo reo delle ſue azzioni, ſenza coſiderare la fortuna, e gl'accidenti, i quali l'hanno precipitato ſenza ne pur compatirlo. Ne ſi auvedono che trattando, coſi il manco che ſia, è il laſciar l'amico: ma il peccato maggiore, è il laſciare il ſanto timor d'Iddio, il quale è un continente che comprende tutte le piu morali virtù. Che ſe la mente eterna viuifica tutte le coſe create, e le contiene con la ſua vnità, coſi quello profuſo nelle azzioni degl'Vomini producendole le fà ſue. (15) Ma con gran maraviglia, e quel ch'è peggio, con un ſcandalo viliſſimo mi convien vedere, che non baſtava d'eſſer abbandonato da i miei domeſtici, e da gl'Amici, ſe anco per offendere le leggi di natura non foſſi ſtato ab-

14) *Qui tollit ab Amico miſericordiam, timorem Domini dereliquit.*

15) *Fratres mei præterierunt me, ſicut torrens qui rapiim tranſit in conuallibus,*

abborrito, e lasciato da gli stessi miei piu stretti Parenti; che in queste mie calamità posso dire.

Mi sfugiron si pronti
Tutti li miei congionti;
Che in si rapido passo
Non vidde mai la gente
Niun veloce torrente
Ne con valli strisciar tra sasso, e sasso.

16) Qui timent pruinam, irruet super eos nix.

16) Ma chi non s'auvicina
E in lontananza lieve,
Teme oggi la mia brina
Provarà un dì la neve,

17) Tempore quo fuerint, dissipati peribunt.

17) In quel modo, che grieve
Sciolta del sol mirate,
Che ne porta via seco
Dal Monte fatta un fiume anco l'entrate;
O dal tesor ch' hà seco
Coll' onde sue frementi
Rapisce con le Stalle anco gl' Armenti.

x) Et vt incaluerit, soluentur de loco suo.

x) E pur così saranno
Quei che sfugito m' hanno,
Che di torrente in forma
Come neui disfatte
Sembran le Cataratte
Del Nilo, e piu non se ne vede un Orma:

18) Inuolutæ sunt semitę, gressuum eorum ambulabunt in vacuum, & peribunt.

18) Pria son con passo strano
Come Meandri involte;
Ma a lungo andare al piano
Si perdono sepolte:
Poiche sparse, e disciolte
In un vacuo di terra
Niun conosce perdute,
Che state quelle sian di tanta guerra;
Sì che trà l'aure mute
Il passaggiero istrutto
Calca le arene sue col piede asciutto.

Chi

19) Chi osservò per le vie
Dell'Arabia piu rie:
Dove pensando al fiume
Di rinfrescarsi il labbro
Il Mercante non scabro
Pur li conuiene ricercar l'Idume;
Là di Saba, ò di Tema
Sull'orride contrade
Fin che il guado egli tema:
Pur il contrario accade,
Che se si persuade
D'Aspettar anco un poco,
Quell'Alveo, ch'era pieno
D'aqua, vuoto divien; l'Arena un fuoco:
Nel spognoso terreno
Mentre si cola, e stagna
Smaritasi nel suolo il piè non bagna.

19) Considerate semitas Thema itinera Saba, & expectate paulisper.

20) Ma a che mi divertisco?
Io già non mi stupisco;
Voi piu mi confondete,
Perche in questi miei guai
In Voi forse sperai,
E un asciuto torrente, hor mi vedete.
Da me veniste e vero
Ma forse con timore,
Per non dir nel pensierò
Tutti adesso rossore:

20) Confusi sunt, quia speraui venerunt quoq; vsque ad me, & pudore cooperti sunt.

21) Che al bisogno al dolore
Che sia, che in me si veda
Di queste piaghe aperte
Temete, che qual cosa a voi qui chieda,
Perche all'ombre scoperte
Della disgrazia nuova
Quell'aqua ch'hebbi un dì più, non si trova.

21) Nunc venistis, & modo videntes plagam meam timetis.

22) Voi non potrete mai rinfacciarmi, che io ui habbia chieduto cosa alcuna, non u'hò mai dimandato nien-

22) Numquid dixi: afferte mihi? & de substantia vestra Donate mibi?

niente, ne u'ho mandato a dire, che mi portiate quì alcun frutto delle voſtre ſoſtanze, ne ſon per darvi neſſun aggravio; Poiche io sò beniſſimo che l' Amicizie ſono ſino all' Altare: ma che l' Altare con tutti i Tempi degli Amici è ſtato l' intereſſe: Poiche quando l' Amicizia, è con qualche incommodo, è una larva, che in un ottimo ſi perde; e ſe s'incontra l' Amico biſognoſo ſi sfugge; e ſi dà nel moto della trepidazione ſe ſi ferma, perche non chieda. (23) E ne meno ricorro che mi liberiate dalle mani de miei nemici, che compromettiate la pace voſtra, e le fortune, per ſeguitar le mie parti nelle conteſe: ne d'impegnarui in alcun cimento di vita, e di diſpendio per diffendermi dalla prepotenza de i Grandi. Poiche il benefizio della mia Amicizia non è per portarvi mai neſſuna penſione; e con tutto ch' io habbia meno convulſioni nel corpo per il dolore, che voi ſtorcimenti per il timore del mio biſogno, e per l' apprenſione, che non vi ſia grave, aſſicuratevi che io non ſon per darvi neſſuna ſpeſa, baſtando a queſt' animo ben compoſto e tollerante, che mi facciate un favor ſolo, & è (24) che ſe v'aggrada d' inſegnarmi qualche coſa, e di darmi qualche documento io ne ſtarò con tutta l'attenzione, pregandoui che s'io non ſapeſſi quel che ſapete voi, m'inſtruiate, e la voſtra dottrina mi erudiſca. Eſſendo che l'imparare, è il capitale più prezioſo dell' Vomo e perciò per natura ſua ſempre deſidera di ſapere; e mi ſtupiſco molto, non che di certe nazioni, ma delle perſone anche qualificate che non ſtimando punto, ne alcuna ſcienza, ne gli ſteſſi Vomini dotti, eſaltino ſolo le richezze ſtimando come popolariſſima la virtù, che è quella, ch' è la perfezione dell' Anime, per cui l' Vomo, è Vomo; E vi dico, che ſe anche ſentiſſi parlare una Quercia, l' aſcolterei con tutto il ſilenzio per ſcuola. (25) Io però con tutta la voſtra intelligenza mi maraviglio molto, che ſiate ſtati coſi faci-

23) *Liberate de manu hoſtis de manu robuſtorum eruite me.*

24) *Docete me & ego tacebo, & ſi quod forte ignoraui inſtruite me.*

25) *Quare detraxiſtis ſermonibus veritatis, cum e vobis nullus ſit qui poſſit arguere me?*

facili a derogare al credito, che dovevate a miei discorsi, i quali sono di tanta verità; e che m' habbiate pregiudicato, e contradetto tanto. Poiche se vuò parlar schietto, non credo che nessuno di voi sij abile a riprendermi, comprendendo molto bene dal vostro parlare, che io discoro molto meglio di voi. (26) Perche a dirvi il vero voi non siete boni ad altro, che a far strepito, e studiate con tutta la vostra eloquenza una certa farragine di discorso per confondermi con le declamazioni: e non vi accorgete, che le vostre parole, sono vane senza succo, senza forza; e come nell'animo vi dimostrate così verbosi, anco queste tirate al vento senza far quel colpo, che vi credete. (27) Ma se ho a dir la verità, con tutto, che nel dire non siate nervosi, nel procedere però sete tanto soaui, che mi opprimete, e vi auventate così impetuosamente, che se io non havessi petto da resistere, a quest'hora sarei perduto. Finalmente dovete considerare, che assalite quì uno Vomo, che è come, un pupillo; circondato da tante calamità, privo d'assistenza, e di protezione; e come se haveste intrapreso a fare una bell'opra, vi sforzate di far perdere la pazienza, e di far prevaricare, e di confondere un vostro Amico: e quel che importa, con maniera così rustica, e così ingrata. (28) Ma già, che vi sete messi a questa impresa finitela pure: e vedremo di noi chi s' ingannarà, se voi col dire il falso, io il vero: se voi nel genio vostro ed io nel mio: e chi di noi resterà più confuso: io col parlare, o voi nel tacere; e sè al discorso si vedono gl'Vomini, siatemi cortesi a darmi orecchio e conoscerete allora s' io vi dico la verità. Sò che tal volta vien giudicato, che quelli i quali sono battuti dalla fortuna, e ridotti in miseria, non che trà i malori del corpo, non habbino ne men spirito di parlare, non che di tenere in piedi un discorso: ma per la Dio grazia mi trovo un anima così viscerosa, che ve la farò

26) Ad increpandum tantum eloquia concinnatis, & in ventum verba profertis.

27) Supra pupillum irruitis; & subvertere nititimini amicum vestrum.

28) Veruntamen quod cœpistis, explete: prabete aurem, & videte an mentiar.

rò anco comprendere in questa pochissima, & hormai guastissima carne. (29) Vi prego però in tal colloquio a trattar meco con cortesia, e non volermi soprafare, col gridare, e col contendere: si distinguano veramente gl' Vomini nobili da i popolari in simili occasioni: Perche i popolari sono sempre garruli, & hanno una certa petulanza di esser gl' Vltimi, e di essere impetuosi nel parlare, perche vogliono mostrar di sapere, se ben non sanno, e così con la verbosità attraversano, l' honestà de i discorsi, ma i nobili, danno pausa, danno tempo, ripigliano le propositioni a suo luogo senza esser tanto importuni; e sì come questi si aquietano a un giudizio retto, così vi prego a giudicar adesso giustamente i sentimenti di chi parla.

29) Respondete obsecro absque contentione: & loquentes id, quod iustum est iudicate.

30. Ma se la lingua mia bene intendete.
In se nessuna iniquità vi porta.
Ne alcuna leggierezza, quel ch' importa.
Da questi labbri miei voi sentirete.

30) Et non invenietis in lingua mea iniquitatem, neque in faucibus meis stultitia personabit.

CAPITOLO SETTIMO.

IO prima vi dirò, che la vita dell' Vomo in questo mondo non è altro, che un continuo combattimento, una milizia perpetua, e un incessante travaglio. Poiche sij l' Vomo in qualsivoglia stato di fortuna porta immediatamente dal benefizio della vita questa pensione. Essendo, che se egli è pouero combatte con le sue neccessità; se egli è ricco con i suoi appetiti; se è infermo con i suoi mali, se egli è sano con le sue occupationi; se è dotto con i suoi impieghi; se ignorante, con i suoi errori; e finalmente se l' è grande, e potente con i suoi proprij pensieri, e con le stravagantissime sue sodisfattioni. Ma perche nella militia si ricerca, chi commandi, e chi obbidisca, se ben l' Vomo par, che militi nelle sue azzioni, ò a capo, ò a genio, ò a neceßità; nella somma di tutte queste intra-

1) Militia est vita hominis super terram, & sicut mercenarij dies eius.

pre-

prese Iddio, è il Generalissimo e il Principe, che commanda, e l'Vomo è tenuto all'obbedienza, e di ridurre al di lui seruizio tutte le sue fazzioni. Così poi ne segue, che i suoi giorni sono mercenarij, e come di quegli Vomini, i quali servono ad opera; Poiche doppo la fatica fatta riccorrendo al Patrone. secondo il loro lavoro pigliano il pagamento & il premio. Per il che anco Iddio darà ad'ogni Vomo, o di tempo in tempo, o nel fine del trauaglio di questa Vita la sua propria ricompensione.(2) Ma riducendo questo gran fondamento universale in me stesso: Io dirò che si come il servo già stanco, & annelante per i commandi del suo Patrone desidera l'ombra del faggio, o l'ombra della notte per riposarsi, così appunto l'operario aspetta il fine della sua fattura per ricevere la sua mercede: (3) Io per il contrario traggo i mesi pieni di travagli ma vuoti di premio. E pare, che tutte le auversità, tutte le miserie umane siano state ritrovate per me non lassandomi giorno, e notte; poiche queste al pari del giorno mi riescono faticosissime; e piene di tormento. (4) Poiche se di notte cerco il riposo, assalito da i dolori, desidero il giorno, e dico trà me: non leuarò mai? e pure menando il giorno con le solite afflizioni pur bramo la sera; mà, ò che io mi desidera la sera, ò la mattina prouo sempre l'istesso tormento, che rinforzandosi da un tempo all'altro mi distinguano piu essi la luce dalle tenebre, che non fà l'istesso moto del sole: Che se tutte le nazioni dividono il giorno in naturale & artificiale; io lo provo sempre non naturale, e tutto penosissimo e molesto. (5) Lo volete vedere? Eccoui la mia carne ridotta tutta in putredine: e non più ricoperta dirò di pelle, ma incrostata la polvere sù le marcie, si tira come un cuoio? e dove mostra le sue divulzioni, e par crepolata, lì vi sono le sacche de i vermini, iui la sanie puzzolenta, iui le corruzzioni più schife, e più sordide, che muo-

2) Sicut seruus, desiderat umbram, & sicut mercenarius prestolatur finem operis sui.

3] Sic, & ego habui menses vacuos, & noctes laboriosas enumeraui mihi.

4) Si dormiero dicam, quando consurgam, & rursus expectabo, vesperam, & replebor doloribus usque ad tenebras.

5) Induta est caro mea putredine, & sordibus pulueris, cutis mea aruit, & contracta est.

vono in abominazione insino l'istessa natura, e ridotto spettacolo d'orrore, non pasco gli occhi altrui con la curiosità, ma li vuoto di lacrime. (6) Ah che i miei giorni sono scorsi più brevi, che non perde tempo un tessitore a staccar la sua tela! E quel, che importa con questa accerbità mi vedo priuo d'ogni speranza, e di salute, e di fortuna. E vero, che veloce, è la vita Vmana ma in me fù rapidissima; perche l'uso del vivere, che è l'operare mi finì presto; E quel, che mi resta di patire, e quel ch'io patisco, essendo parte della morte non lo devo dir vita. (7) Signore tu, che vedi, che la mia vita è un vento, un soffio, che si passa in un instante, e ch'io condotto a questo termine di calamità, è impossibile, che possa più durare, sij a questi giorni infelici, che m'auanzano più benigno; e fà, che ancora sussista, ch'io viua, e mi risani, a fin che ritornando questi miei occhi a vagheggiare, e godere i beni, che tù hai creato per noi, concorrino anche tutti i miei sensi a ringratiarti. (8) Che se molto ritardi le tue grazie, se non son sollevato dalla tua misericordia ben presto, sparirò tosto dalla vista degl' Vomini, riuscirò da questo Mondo; nè si potranno vedere gli atti della tua gran potenza, e della tua grazia, in havermi sollevato. Poiche se segui a guardarmi con lo sguardo del tuo sdegno, se con tante tribulazioni mi atterri, se così mi avuilisci, non potrò sussistere. (9) E si come la nube dissipata da i raggi del Sole si rissolve in nulla, o una stella cadente si perde, e più non si vede come non fosse mai stata; così chi muore non può tornar più in questa vita materiale, ne vestirsi di quella figura corporea, che hà lasciato una volta per essere il medesimo in questo mondo. (10) Non tornarà mai più alla sua casa non vedrà più i suoi figli, non la sua famiglia, ne sarà più mai per esser riconosciuto dalla sua Patria, non dal suo popolo, non da gli stranieri, nè per magistrati, dignità, e autorità,

6) *Dies mei velocius transierunt, quam à texente tela succiditur, & consumpti sunt absque ulla spe.*

7) *Memento quia ventus est vita mea, & non reuertetur oculus meus ut videat bona.*

8) *Neque aspiciet me visus hominis: oculi tui in me, & non subsistam.*

9) *Sicuti consumitur nubis & pertransit, sic qui descenderit ad inferos non ascendet.*

10) *Non reuertetur, ultra ad domum suam, nec cognoscet eum amplius locus eius.*

tà ch'habbia esercitato non sarà come tale, nè revisto, ne considerato gia mai. (11) Dovendo dunque finir così ridotto per quanto io vedo all'estremo della vita: mi si conceda almeno, ch'io parli in quella maniera, che anche i Giudici compatiscono le parole di quelli, che hanno messo sù la Tortura. E già che non hò altro di libero che la bocca, con questa almeno io mi consoli, e sollevi le tribulazioni del mio spirito, così oppresso dall'amarezza, che prova l'anima mia. Onde mi compatisca ciascuno s'io esclamo, nè m'accusino, se esagero, e mi lamento. (12) Forse ch'io sono un oceano capace di tante miserie? Forse una balena impetuosa, tumultuante, che insuperbisca con tutti, che debba esser trattenuto dalla carcere di tante calamità? Trattenesti il mare dentro i suoi lidi, perche non sommergesse la terra; Io non ho hauto tanta insolenza d'allongarmi congli oltraggi, che meritassi la mortificazione di tante infelicità, (13) le quali sono tanto incessanti, e continue, che se ancora lusingandomi, dico a me stesso: ti sollevarai mentre dormi: Ti sarà il letto divertimento: mentre nel sonno potendosi suegliare Fantasmi, & sogni suavissimi di tutto piacere potrai passegiandoci sopra con la Fantasia prendere qualche conforto. (14) Ma tanto è lontano anco delle mie afflizioni questo menzognero intervallo, quanto che pur dormendo, e non lasciandomi respirare ti piace o sommo Iddio d'atterirmi anco nel sonno con le visioni gravissime, che opprimono l'anima mia in modo tale, che dall'Orrore ch'io ne prendo, e mi si radica nel pensiero, anco il riposo mi serue per pena; Poiche tal hora co'i precipitij, con le cadute, con i torrenti, con le voragini, che mi si rapresentano, oltre alle passioni del sonno mi restano anco l'impressioni nella veglia. (15) Per lo, che l'anima mia così travagliata, l'ossa mie così afflitte, prima, che seguir di vivere tra queste acerbità

11) *Qua propter, & ego parcam ori meo: loquar in tribulatione spiritus mei: Confabulabor in amaritudine animæ meæ.*

12) *Nunquid mare ego sum aut Cetus, quia circumdedisti me carcere?*

13) *Si dixero: consolabitur me lectulus meus, & relevabor loquens mecum in strato meo.*

14) *Terrebis me per somnia & per visiones horrore concuties.*

15) *Quamobrem elegit suspendium anima mea, & mortem ossa mea.*

bità così dense, si bramarebbe più tosto un supplizio una carnificina, e per uscirne, una morte volontaria; E vero, che il vostro Santo Timore non porta così stravaganti rissoluzioni, perchè è maggior fortezza, maggior costanza lo starvi, che uscirne: mà pure l' infermità della carne, la scuola di molti grand' Vomini, non nè portino la tentazione. (16) Ben è vero, che confermato sempre nel vostro Santissimo volere non sarò così lieve così pertinace, ma però questo solo m' atterisce, ch' io non potendo lusingarmi d' uscir mai da queste pene ho perduto ogni speranza, vedo disperata la mia salute ne sia possibile, ch' io tira auanti i miei giorni, ne a lungo tempo respiri nello stato, ch' io mi trovo quest' aura vitale, che però non posso far altro, che ricorrere a te mio Dio, e pregarti con parole ripiene d' ogni più afflitto sentimento con dire.

16) Desperaui; nequaquam ultrà iam uiuam.

Parce mihi Domine nihil enim sunt Dies mei.

Dhe perdona o Signore
Ne con tanto rigore
Seguitar cò i tormenti
Di affligermi piu invano:
Sospendi hormai la mano
E ferma l' ire tue così potenti!
Se poco à viver resta
Che i miei dì mal condotti,
In condizion si mesta
Sono al niente ridotti!
Che da i non interotti
Dolori così acerbi
Questa salma si frale
In vita non può far, che più si serbi,
Vinto da tanto male
Forz' è ch' io qui soccomba
Ogni giorno è il fucil della mia tomba.
17) Io tal hor mi confondo
E dico già nel mondo

17) Quid est homo quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum.

Che

Checosa e l' Vomo mai?
Checosa hà di perfetto
Che esaltarlo, ad oggetto
Ti prenda o grande Iddio, come tu fai?
Come mai ver di lui
E il tuo cuor applicato?
Che sembra agl' atti suoi
Quasi troppo obligato?
18) Poiche in ogni suo stato
Anzi, che in ogni instante
Di tempo, quel ch' ei faccia
Tu vuoi saper ogn' hor troppo Zelante!
E come sempre in traccia
De fatti suoi tenace
Lo provi se t' aggrada, o non ti piace.
19) Non Hai altro, che fare
Che solo d' aplicare
A me? Ch' ancor non lasci
Di tormentarmi acerbo!
Che par come superbo
Ch' hoggi tu mi castighi, e qui m' abbassi?
Senza intervallo alcuno
Mi continovi tanto
Il Dolor, che importuno
Non mi solleva al pianto?
Perche piangendo in tanto
La passion cosi viva,
Di tempo un spazio breve
Non dà, che inghiottisch' io pur la saliua.
20) Qualche peccato lieve
Io feci, e con qual lode
Posso star io con te se sei il Custode?
E perche mio Signor quasi alla prova
Qui per tuo Antagonista, hoggi m' hai posto,
Fatto grave a me stesso? e se indisposto
Reger non posso, e il contrastar non gioua

(18) Visitas eum diluculo, & subito probas illum.

19) Vsquequò non parcis mihi nec dimittis me, ut glutiam salinam meam?

20) Peccaui quid faciam tibi, o Custos hominum? quare posuisti me contrarium tibi, & factus sū mihimetipsi grauis?

La

21) Cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam, ecce nunc in puluere dormiam.

La tua bontà, s'un Vmil atto approva
21)Nel trabocco del Cuor sempre disposto:
Ti prego a torre ogni peccato opposto
E ogn'altra iniquità, che in me si troua
Ma se tardo sarai nel darmi aita
A tempo più non sei, che adesso parmi
Gia in polue di cadere, e senza vita
Che se aspetti diman forse a trovarmi
(x)Tu non mi troverai, che l'urna avita
Racchiuso mi terrà dentro i suoi marmi.

x) Et si mane me quesieris non subsistam.

CAPITOLO OTTAVO.

1. Respondens autem Baldad Suithes dixit.

2) Vsquequo loqueris talia & spiritus multiplex, sermones oris tui.

3) Numquid Deus supplantat iuditium; aut Omnipotens subvertit, quod iustum est.

4) Etiam si filii tui peccaverunt ei & dimisit eos in manu iniquitatis suæ.

1) CEdendo Elifasso alle esagerazioni di Giobbe, o dimostrando almeno d' accommodarsi; si mosse a rispondere non sodisfatto Baldad di Suite città della Idumea interpretandosi il nome di Baldad come cattivo, & indiscretto, il quale con tanta sollecitudine prese a rispondere, che non diè a Giobbe ne meno tempo d'un breve riposo, e così disse. (2) Ancora fin adesso così parli? e sei così vano nel tuo discorso? e chi vuoi, che ti ascolti? Considero bene, che in ti si verifica quel detto: che nel moltiloquio, e la vanità: quasi che nella turba delle Parole habbia posto il tuo fondamento per non dire la confusione. E già, che tutto il resto del corpo hai fracido vuoi mostrare almeno, che sei forte nella lingua. (3) Forse, che Iddio pervertisce i suoi giudicij? o confonde l' Onnipotente le cose giuste? E vero ch'egli e fortissimo libero, e assoluto, ma finalmente accommodato alla sua stessa legge, e alle sue divine prescrizioni, non abusa mai la sua potestà. Onde se affligge giustamente lo fà, e non che sij mosso da causa, che non sij propria a tal pena. (4) Può conoscersi questa verità nel castigo de tuoi figlioli, i quali vivendo con dissolutezza lontani dalla strada della pietà, della bontà, e delle mo-

morali virtù, gli ha poi lasciati precipitare in una morte immatura, come stipendio de i loro peccati. (5) Ma a te, ch'anco ha dato tempo col sopravivere d'emmendarti, se sarai sollecito di ricorrere a Iddio, se Vmilmente lo pregarai, e chiederai perdono de tuoi errori, e saprai rimetterti tutto in lui, il quale può tutto, e sa far tutto; (6) Purche da qui avanti tu camini rettamente nelle tue operazioni con un fine giusto, e santo; Egli quando pensarai, che dorma, inuigilarà Zelantissimo alla tua persona, e fatto pacifico restituirà alla tua casa tutti i beni perduti, la sanità, gl' Amici, il credito, la stima, e te lo rendarai tutto parziale, si scordarà delle tue colpe, e sul metallo della tua perfezione imprimerà la sua grazia. (7) In modo, che se le prime tue fortune fossero state poche, e moderate, quelle ultime, che potrà darti, te le farà moltiplicare molto di più, di quelle, che erano. Piacendo a Iddio di vedere le sue buone creature inarborate come la palma, la quale quanto nel fusto, è vicino à terra, e senza foglie, e senza vaghezza, hà poi altretanto più la cima, ch'è in faccia del Cielo, più vaga, più viva, e più fondata. (8) Potrai conoscere quanto ti dico, e potrai confermarlo se te ne vai riandando gl' esempi delle passate generazioni de i nostri Padri, e troverai certo, che i giusti non sono stati mai abbandonati: e che le vicende degl' Vomini, sono sempre seguite conforme ch'essi si sono portati con Iddio, il quale essendo specchio lucidissimo, rende come trova. (9) Ma a noi, che si può dire, che siamo nati hieri, le cose presenti ci danno un gran fastidio, ne potiamo capirle: Poiche passando i giorni nostri, come fà l'ombra sopra la terra non habbiamo tẽpo di perfezionarci nelle cognizioni. Per lo che dobbiamo molto a quelli, che hanno lasciato le loro memorie, le loro fatiche, & hora sudano per noi con gli scritti loro: (10) Perche questi non havendo havute passioni d'alterare la

5) Tu tamen si diluculo surrexeris ad Deum, & Omnipotentem fueris deprecatus.

6) Si mundus, & rectus incesseris, statim evigilabit ad te & pacatum reddet habitaculum iustitiæ tuæ.

7) Intantum ut si prima tua fuerint parva: & novissima tua multiplicentur nimis.

8) Interroga enim generationem pristinam, & diligenter investiga Patrum memoriam.

9) Hesterni quippe sumus, & ignoramus, quoniam sicut umbra dies nostri super terram.

10) Et ipsi docebunt te, loquentur tibi, & de corde suo proferent eloquia.

verità, ci insegnauano con il cuore, quello che si deve credere, e quello che si deve sperare; aquistarai, se non l'havesti per loro la virtù, e se l'havesti lasciata, la ripigliarai; perche non à capo i nostri antichi sono stati ispirati da Iddio a scrivere, & operare, a fin, che i posteri dalle memorie loro sempre mai di tempo in tempo rimanghino istrutti. (11) Ma sappi, che si come il Gionco, o l'Alga con tutto, che non habbino radici in terra, ne si sbarbino a forza di mano nondimeno sono nutriti, e fomentati dall'istessa Vmidità dell'aqua: ma non potendo però lungamente durare si corrompono nel fango: (12) Anzi che trovandosi sul fiore, nel maggior rigor di se stessa si secca prima d'ogn'altra erba non havendo il vero alimento, ne il fondo della terra. (13) Così tutti i tentativi di quelli, che si scordano d'Iddio, tutte le speranze di quei, che sono Ippocriti si perdono havendo le intrapreso invano: Perche i primi non hanno l'assistenza sua, già allontanati da per loro: e questi non operando col cuore, mà col capo calorito sotto aspetto di bene, restano in questa maniera delusi: (14) Perche non piacendo a Dio questa alienazione d'animo fà riuscire la confidenza dell'Ippocrita fragile, e lieve come una tela di ragno, che al più si trova con le mani piene di mosche, e dalle sue medesime vanità agitato. (15) Si vorrà fondare sù i commodi della sua fortuna, e caderà sù le sue successioni, e non sussisteranno; su le sue aderenze, e saran fallaci; Procurarà pure di afficurar i suoi interessi, non saran fortunati; di confermar meglio la sua casa, non s'avanzarà; di affettare la gloria delle sue azzioni, non farà figura; Onde se tù m'intendi, mi puoi capire. 16) Ma per il contrario il giusto haverà la rugiada prima, che venga il sole, e nel nascer di quello germinarà; perche non essendo come un'albero silvestre o palustre, ma d'un orto di delizia, e ben piantato slargarà da per tut-

11) *Nunquid potest vivere scirpus absq; humore? aut carectum crescere sine aqua?*

12) *Cum adhuc sit in flore nec carpatur manu, antè omnes herbas arescit.*

13) *Sic viæ omnium qui obliviscuntur Deum: & spes Hypocritæ peribit.*

14) *Non enim placebit vecordia sua: & sicut tela aranearum fiducia eius.*

15) *Innitetur super Domum suam, & non stabit: fulciet eam, & non consurget.*

16) *Humectus videbitur antequam veniat sol, & in ortu suo germen eius egredietur.*

tutto i suoi rami, i suoi fiori, i suoi frutti. (17) Che se a sorte fosse trasportato in un monte de sassi, anco trà quelli stabilirà le sue radici, e tra le pietre più dure se ne starà fruttifere e crescerà come si radicasse in un fecondissimo terreno. (18) Che se anco il Villano volesse sbarbicarlo del suo luogo, havendo egli già ben messo la pianta nō si suellerà mai: e quasi come fosse animal ragionevole gli saprà dire, che non lo conosce: e se lo potasser'anco fino al pedone, altretanto più vigoroso si vestirà de suoi rami. (19) In modo tale, che questa sarà la consolazione ch'egli trarrà dall'onestissimo modo del suo vivere, e delle ottime sue operazioni, che si vedrà anco nascere sul suo tronco, terra terra intorno le sue radici, altri germogli, e multiplicarsi nella sua specie. (20) Di qui puoi tù comprendere, che Iddio non s'abusa della sua potestà nel mortificare un' Vomo innocente, e ingenuo, non lo disprezzarà mai, non l' haverà in fastidio, ne se lo levarà mai d'avanti; anzi lo terrà per gratissimo e caro. Per il contrario non vuol amicizia con gl'Empi, non riceve offerte, non gradisce da loro oblazioni: e non credere, che dia loro mano per farli più arditi, e insolenti; Il che dall'esempio tuo puoi imparare, perche da te non hà mai gradito, ne orazioni, ne olcausti. Anzi perche ti servivi delle tue facoltà in sua offesa, e le convertivi in peccato, te le hà intieramente levate. (21) Così dunque se opera Iddio cò i mortali, che agl' empi dia la perdizione, e agli buoni porti una non ordinaria felicità, farà il simile anco con te, quando tu tolleri in penitenza de tuoi peccati questi tormenti; contarai in fine il trionfo de tuoi nemici, e restituito nella tua sanità, nelle tue ricchezze nella tua autorità, ti tornarà la tua allegrezza, il tuo riso, e la tua bocca non saprà se non esprimere parole di piena consolazione. (22) Quelli, che t'haveranno odiato, e perseguitato rimaranno confusi dalla tua felicità, si roderanno per l'invidia, e si ar-

17) *Super acervum Petrarum radices eius densabuntur; & inter lapides commorabitur*

18) *Si absorbuerit eum de loco suo; negabit eum, & dicet: non novi te.*

19) *Haec est enim laetitia viae eius, ut rursus de terra alij germinentur.*

20) *Deus non proiiciet simplicem: nec porriget manum malignis.*

21) *Donec impleatur risu os tuum, & labia tua iubilo.*

22) *Qui oderunt te, induentur confusione: & tabernaculum impiorum non subsistet.*

arrossirannoin parlarne. Ma quel, che è peggio i mali tuoi cadranno in loro: Poiche senza facoltà, senza successioni, senza autorità, e senza casa in piedi, non sussisteranno gia mai; ma se ne staranno oscuri al mondo, e pieni di vergogna. Poiche le famiglie de gl'empi havendo pessimi li fondamenti non son durabili.

CAPITOLO NONO.

1) Et respondens Iob ait.

1.) COmprese molto bene Giobbe, l'acerbità del discorso di Baldad, il quale con tutto, che nel fondo fosse pio: conteneva però contro di lui molta censura, ed una molto aperta riprensione. Onde con tutta prudenza, e da Vomo giusto così il riprese; documento a noi, che quanto il desiderio della vendetta e odioso, altretanto poi per termine di giustizia non dobbiamo passare con silenzio i risentimenti, per poter intendere la ragione, ch'è mossa dall' irascibile.

2) Vere scio quod ita sit, & quod non iustificetur Homo compositus Deo.

(2) Sò anch'io con verità, che questo è così, e tu non t' inganni punto, che l' Vomo messo al confronto con Dio, non può mai dirsi giustificato, dichiararsi innocente: Ma tu hai preso un Equivoco; perche ne miei discorsi non ho hauto, ne espresso mai una simile temerità, ma mi son solo messo tale in comparazion de gl' altri Vomini.

3) Si voluerit contendere cum eo, non poterit ei respondere unum pro mille.

(3.) Che del resto chi non sà, che non vi sia alcuna proporzione trà Dio, e l' Vomo? se l' Vomo vorrà con le parole, e con l' interrogationi trovarsi a discorso, o in disputa con Dio, non potrà ne meno per la millesima parte sodisfare. Oltre, che la maestà sua non degnarà mai di mettersi in giudizio con un Vomo.

4) Sapiens corde est, & fortis robore. Quis restitit ei, & pacem habuit.

(4) E chi sarà mai così vano di contrastar con lui? s'egli è il sapientissimo, egli è il fortissimo, Idea dell' istessa virtù, che per tutto quello, che possino sapere tutti gli Vomini messi assieme, non capiscono una scintilla del suo sapere; E per tutto quello che

che possino tutti gl' Vomini del mondo messi assieme non arrivano alla minima parte della sua infinita potenza. E poi si vede alla giornata, che se u' è stato qualche suo ribello, e che habbia voluto far testa contro di lui non hà hauto mai pace, mai bene, mai nessuna prosperità, rimasto sempre mortificato; e confuso, e per dir il vero, che possa dirsi dalla sua gran sapienza, e dalla sua gran potenza basti dire.

(5) E chi da un luogo all' altro
Può trasportare i monti,
E può l' Emo sbalzare, o pur l' Atlante;
Ogn' altro ingegno, e scaltro
Ch' a i cangiati Orizonti,
Vedesse mosso il mondo in un instante,
Che cosa mai direbbe?
In tanta maraviglia al fin confuso,
Del così sovuertito
Ordin, si stupirebbe;
E del sapere suo saria deluso:
Vn poter infinito
Può far sol tanto; e pio,
Quando è nel suo furor, è solo Iddio.

5) Qui trastulit montes, & nescierunt hi quos subuertit in furore suo.

6) Tutto giorno si vede
Crollar dalla sua mano
Nel proprio luogo suo scossa la terra,
Che trepida nel piede
Di star vnita al piano
Si sforza, e pur la sbatte, e la disserra;
Che sù i cardini suoi
Se carcerar lo spirito egli vuole.
Come si scuotin ratto
Genti il provaste voi
Che in tragedia finire il tutto suole!
Subissate in gran tratto
Tal hor ne nasce, e cresce
Dove fur le montagne, il lago, e il pesce.

6) Qui commouet terram de loco suo, & columnæ eius concutiuntur.

Egli

7) Qui præcipit soli, & non oritur, & stellas claudit quasi sub signaculo.

7) Egli può sul'avrora
Fermar al sole il passo
E arrestarlo sul mar ch' egli non vada;
Tanto l'Egitto ancora,
E sull' Espero lasso
Vidde ben Palestina alla sua spada?
Trà le nubi non solo,
O pur tra le figure egli nasconde
Le stelle più remote,
Ma quante son sul Polo
La sera come in libro, ei le confonde;
Che quelle Zifre ignote
Velo all' Vman desire
Con un sigillo tal, che niun può aprire.

8) Qui extendit Cœlos solus. & graditur super fluctus Maris.

Tutte quell' ampie sfere
8) Che si vedon distese
Egli solo in quegl'orbi ei l' ha distratte:
Qual'è un otre leggiere;
Come un Tentorio di spiegarle intese
E come Trono suo cosi l' ha fatte:
Del Mar sù le procelle
Camina ei quando vuol; e quando voglia
Con le tempeste infide
Muover guerra alle stelle,
Pur serve a i piedi suoi di ferma soglia.
Ei le calme più fide
Commanda, e si le regge
Ch' al cenno della man gli pon la legge.

9) Qui facit Arcturum, & Oriona, & Hyadas, & interiora Austri.

Ei fabricato hà Arturo
Stella di tanta fama
9) E fece intorno all' orse anco Orione;
D' un diluvio futuro
A chi la pioggia brama
Gl' Iadi d' Argomento in Ciel dispone
Gli Astri men conosciuti
Che son di là dall' Equator sull' Austro;

A una

A ùna terra di fuoco
Per Galleria tenuti
E oppofti fempre di Boote al plauftro;
Già gli ha pofti in quel loco
Ch' al vafto fuolo è come
Che d' Argo il gran nochier portaffe il nome.
10) Finalmente egli è quello
Che fe vi fono oggetti
Di maraviglia mai, gli fà, li forma;
Ciò che di buono, e bello,
Ciò che di grande à i detti
Degl' Vomini fi trova, o s' ha per norma
L'opra l'è tutta fua
Ma quel, che importa, è Incomprenfibil' tanto
In quel che ei fà, che mai
Con la cognition tua
Puoi penetrar, come egli faccia, e quanto,
Perche è infinito, il fai
Non v' è penna ne lingua
Che il numero componga, o pur diftingua.
11) A vifitarmi ei venga
M'incontri, e mi ritrovi
Non fia, che unqua lo veda, o ch' io lo tochi:
Se vicin fi trattenga,
O lontano fi trovi,
S'egli parta, o s' ei ftia, non fanno gl'ochi:
Perche nella fua effenza
E'un fpirto cofi purò, e fi fottile
Che lo comprende appena
La fola intelligenza,
E qui parlar di fenfo, è cofa vile
La fua faccia ferena
Quando lungi la credi
Pur allor t' è prefente, e non la vedi.
12) S' egli improvifo a forte
A interrogar qualch' uno

10) Qui fecit magna, & incomprenfibilia & mirabilia quorum non eſt numerus.

11) Si venerit ad me non videbo eum ſi abierit non intelligam.

12) Si repente interroget, quis reſpondebit ei, vel quis dicere poteſt cur ita facis?

Veniſſe, e chi a lui mai riſponderebbe?
Muto, e con labra corte,
Di concetti digiuno,
Stupido, e più confuſo ogn' un cadrebbe;
Di più, chi haurà l' ardire
Di ricercar da lui
Le cauſa, la ragione
Del ſuo far del ſuo dire,
Perche vuol quel che vuole agli atti ſui?
Libero è in ogni azzione
Perche egli ſi proponga
Tutto il ben, tutto il male, e poi diſponga.
13) Che tanto è il ſuo potere,
La maeſtà l' è tale
Che Vmiliarſi a quel ch' ei fà biſogna;
Sopportare, e tacere:
Poichè egli è un Dio, del quale
All' ira contraſtar l' è vna menzogna;
Per potente, ch' un ſia
Niun reſiſter gli puole:
S' anche tutta la terra
Haveſſe in ſua balia
E i mari ancor, che più riſcalda il ſole,
I Rè, che tanta guerra
Fanno, col cuor profondo
S' inchinan tutti a lui reggendo il mondo.

13) Deus, cuius ira nemo reſiſtere poteſt & ſub quo curuantur qui portant orbem

14) Tù che vuoi riprendermi, e calumniarmi di temerità verſo Iddio, penſi che non conoſca quanto io mi ſia, quanto ſij la mia baſſezza, ch' io ſij buono ad abboccarmi con lui, parlare, e riſpondergli, e che non conoſca, che ſarebbe una grandiſſima preſunzione il competergli? (15) In modo, che ſe haveſſi anco qualche parte di ragione, il che è impoſſibile trattandoſi d' haver a far con Dio, e ſe anco foſſi conoſciuto in qualche parte giuſto, per dir coſi, che per impoſſibile io foſſi irreprenſibile, mi umiliarei nondime-

14) Quantus ergo ſum ego, ut reſpondeam ei, & loquar verbis meis cum eo?

15) Qui etiam ſi habuero quidpiam iuſtum non reſpondebo, ſed meum iudicem deprecabor.

meno, non replicarei mai, e lo invocarei sempre come mio Giudice. (16 Tanto, che doppò haverlo pregato, invocato, e supplicato dubitarei ancora, che per la sua gran maestà non si fosse degnato di ascoltar la mia voce, e le mie preghiere: e acciò comprendi quanta riverenza, ch' io le porto, sappi ch' io mi pensarei, (17) che se sacrificassi, nell'atto anco istesso d'adorarlo, fosse sempre arbitro di privarmi come vuole: e con tutto, che mi havesse conosciuto, e provato altre volte, che potesse sempre tornar a esercitarmi con confondermi con i turbini, con affligermi con nove calamità, e con multiplicarmi l'istesse piaghe, anco senza causa, e senza rendermi alcuno conto, tutto col pieno suo arbitrio. (18) Già conosco, che Iddio fà con me quel, che a sua voglia può fare: perche non lassa prender alcun riposo a questo mio spirito, non concede nessun intervallo a miei dolori accrescendomi sempre, e multiplicando le amarezze, e le afflizzioni intollerabili. (19) Può far di me quel, che vuole perche è robustissimo nella forza, è velocissimo nel potere; & essendo egli sauijssimo, prudentissimo nell'equità de suoi giudizij, s'anco io volessi far causa con lui, o contra di lui, il che non può mai cadere nel pensiero d'un Vomo, non si trovarebbero ne testimoni, ne Auocati, ne alcun sogetto, che ardisse di protegermi, e di porger le mie scuse, non, che anco quando havessi le mie ragioni (20) e se mancandomi protettori per la mia causa dovessi parlar io, e trattarla da me stesso, l'istesse mie parole mi sarebbero contro, perche palesarebbero la mia insolenza, che havessi hauto tanto ardire di affacciarmi. La mia istessa ignoranza, la mia sciochezza mi daria torto, come che volessi con sofismi, con arguzie diffendermi per giusto, per innocente; Ei sempre per la gran Santità per l'alto Dominio, che ha sopra di me può dichiararmi reo, e pieno di malizia, perche

16) *Et cum inuocante exaudierit me, non credo quod audierit vocem meam.*

17) *In turbine enim conteret me, & multiplicabit vulnera mea, etiam sine causa.*

18) *Non concedit requiescere spiritum meum, & implet me amaritudinibus.*

19) *Si fortitudo quæritur robustissimus est: si equitas iudicij nemo audet pro me testimonium dicere.*

20) *Si iustificare me voluero os meum condemnabit me: si innocentem ostendero, prauum me comprobabit.*

al paragone ſuo, le perfezioni, che può havere l'Vomo ſono tutte debolezze, e ſordidumi, eſſendo egli per il contrario tutto ineffabile. (21) In modo che, anche ſe io foſſi giuſto, foſſi ſemplice, puro, innocente: non potrò mai ſaperlo, perche l'è ſempre ſotto il ſuo Santiſſimo giudizio, e Iddio ſolo il sà, eſſendo che l'Vomo non può haver tanto lume di conoſcerſi tale. Io queſto sò, che hormai ſon ſazio di vivere: mi rincreſce la vita, e la continuazione di queſte miſerie mi fa deſiderare la morte. (22) Io però, con tutto che de giuditij di Dio parli con tùtta riverenza, e con tutta Vmiltà m'inchini alla providenza divina, una coſa particolare mi pare di havere oſſervato, e mi par anco altre volte d'haverla detta, cioè che m'è parſo, che Iddio tanto affliga l'empio, che l'innocente, tanto il reo, che il giuſto; e che nel mandare i ſuoi flagelli non faccia alcuna differenza di merito, e di delitto, poiche vedo trattati tutti del pari (23) Che ſe è coſi, io vorrei, che S. D. M. ſtracaſſe ſolo gl'empi longamente con la continuazione delle diuturne afflizioni, e non teneſſe queſt'ordine con i buoni; Poiche vedendo i cattivi afflitti, coſi gl'innocenti ridono delle loro pene; Perloche ſarebbe meglio, che quando Iddio flagella i giuſti gli affligeſſe con la morte, e in una ſol volta, ſenza laſſarli in vita à i cattivi di gioco, e di trattenimento. (24) Che ſij il vero, che tratta tutti a un modo, oſſervate, che la terra e poſſeduta ordinariamente da gl'empi, o ſiano queſte perſone publiche, o ſiano private, poiche ò non hanno eſſi giuditio retto, overo corrompono quello de gl'iſteſſi Giudici, ò con le violenze, ò con la bravura, o con il danaro, o con la malizia de i maneggi, e pervertiſcono la giuſtizia, e coſi trionfano. Ma i ſemplici, i giuſti, egli Vomini da bene ſono eſſi i tormentati, e cade la pravità de i primi ſempre ſopra di loro, pieni ogn'ora di miſerie, e de travagli.

21) *Etiam ſi ſimplex fuero, hoc ipſum ignorabit anima mea; & tadebit me vitæ meæ.*

22) *Vnum eſt quod locutus ſum innocentem, & impiũ ipſe conſumit.*

23) *Si flagellat occidat ſemel, & non de pœnis innocentum rideat.*

24) *Terra data eſt in manus impii, vultum iudicium eius operit; quod ſi non ille eſt quis ergo eſt.*

gli. Ma se non è Iddio, che faccia questo, qual altra mai potenza sarà per farlo? Ben e vero, che se gli empi hanno tanto bene in questa vita, patiranno nell'altra; se hanno del male l'hanno perche diventino buoni: e i buoni se sono afflitti, fà perche diventino megliori, e venghino, ad esercitare con quelle afflizioni la loro bontà, che forse altrimenti come oziosa si conoscerebbe, e ne starebbe inutile: (25) Ma intanto disponendosi così le cose Vmane, le mie felicità, quel godimento, che haveva una volta è passato & i miei giorni, piu velocemente che non corre un caval barbaro, o un Lachè di Getulia; e quel che importa senza vedere un raggio di bene, tutto tormento (26) Anco più rapidi d'una nave, che porta i frutti, il Padrone della quale per arrivare nel porto, e nella piazza per esser il primo a venderli, o perche per l'indugio non li marcischino, naviga sollecitissimo e veloce, che non bastandogli tal volta la corrente dell'aque l'accresce con la voga. Ma dirò meglio son fuggite le mie delizie, e i miei giorni più ratto, che non si scaglia un' Aquila affamata scoprendo il cibo. (27) Ah che alle volte doppo haver parlato così delle mie disgrazie conoscendo esser sempre querulo, sempre lugubre, vorrei pure non più parlare, ma poi non parlando mi rattristo più nella faccia, e mi s'accresce tanto più il dolore, e perciò s'io parlo bisogna compatirmi come mosso dalla troppa passione. (28) Ma pure se voglio trattenermi da questi lamenti, o mi sforzo di tollerarli con più sofferenza, pure il timore de miei mali si fà tanto maggiore, poscia che con tutti questi suppltij vedendomi voi stimate, che io da Iddio non sia conosciuto per innocente, ma aflitto come un Vomo empio, & ingiusto. (29) Ma o Baldad; se dunque doppo tanti patimenti son stimato ch' io mi sia un empio, haverò gettato tutta questa fatica: haverò sofferto invano; e sarà dunque

25) Dies mei velociores fuerunt cursore: fugierunt, & non viderunt bonum.

26) Pertransierunt, quasi naues poma porrantes, sicut Aquila volans ad escam.

27) Cum dixero nequaquā ita loquar; commuto faciem meam, & dolore torqueor.

28) Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti:

29) Si autem, & sic impius sum quare frustra laboraui.

superfluo, ch'io con le orazioni, con la pazienza impetri da Iddio la rilassatione di queste pene. (30) Perche come sono così, e tenuto in questo concetto, se anco fosi lavato con l'acqua dell'istessa neve, mi purifichi quanto io voglio, siano pur monde, e nette le mie mani d'ogni reità, e quel che importa, ancora applicate all'opere di carità, e di perfezione: non dimeno tutte queste belle azzioni saranno perdute: (31) in modo che tanto e tanto sarò gettato in un pantano, mostrato sporco a dito, che insino io venga abominevole agli istessi miei Abiti che haverò indosso, che haveranno vergogna di ricoprirmi. Poiche se noi non potiamo sopportare attorno i vestiti immondi, anch'essi aborriranno, se è immondo chi li porta: tanto più che se la coltura dell'animo, e de costumi porta quella del corpo, come quella del corpo in un certo modo addita quella dell'animo; da quei medesimi con raggione sarò aborrito. (32) Ma in tanto si j, come si uoglia, o a torto, o con ragione a piacer d'Iddio sono afflitto; ne occorre, che io mi metta in disputa se si j bene, ch'ei così mi tormenti o nò perche non ho da trattar con un Vomo come son io, il quale possa esser chiamato, o citato da me in giudizio, perche ei mi tratti in questo modo, possa esser ascoltato con indifferenza, & al par di lui; (33) Rincrescendomi tanto più quanto che non può trovarsi ne meno alcuno, che possa porsi di mezo trà di noi per esser riconciliato con la sua mediazione con Dio, e disporre la sua volontà verso di me: e per dirla liberamente potesse deffinir questa lite, che così sperarei da quì avanti che fossi per esser libero e giustificato. (34) Almeno s'io ho da parlare, e trattar da me questa causa si trattenghi di allontanar da me la sua sferza, di sospendere i suoi flagelli, perche a tanta sua severità mi confondo, m'atterisco, e mi mancano le parole. (35) Che se deponesse questo rigore, io parla-

30) Si lotus fuero quasi aquis niuis: & fulserint velut mundissimæ manus meæ.

31) Tamen sordibus intinges me: & abominabuntur me vestimenta mea.

32) Neque enim viro, qui similis mei est respondebo; nec qui mecum in iudicio ex æquo possit audiri.

33) Non est qui utrumque valeat arguere, & ponere manum suam in ambobus.

34 Auferat a me virgam suam; & pauor eius non me terreat.

35) Loquar, & non timebo, neque enim possum metuens respondere

ſarei più francamente. Pure perche la ragione ò per dir meglio la mia innocenza mi fa ardito, parlarò com' io poſſo, ma poi col intrinſeco timor di lui battuto lo ſpirito non potrò molto replicare: mi ſpettorarò almeno col dire che.

CAPITOLO DECIMO.

1) TEdia l'animo mio la vita mia
Scioglierò il labbro adeſſo
Tutto contro me ſteſſo:
E ſol di duolo il mio diſcorſo ſia.
Per queſta ſtrada ria
Di tanti miei tormenti
Mi ſono anni i momenti,
Che in ſi crudele arena
M' è la vita una pena:
E mentre qui trà l'amarezze eſclamo
Mi ſon ſecoli i giorni; io morir bramo.

1) Tedet animam meam vita mea, dimittam aduerſum me eloquium meum, loquar in amaritudine animæ meæ.

2) Di viver già che infaſtidito io ſono
Mi ſia lecito almeno
Diſgravar queſto ſeno
E di parlar a Iddio; chieder perdono,
E à lui dica nel trono
Ou'è, che ſi compiaccia
A un ſervo, che s' affaccia
Di levarlo d'affanni:
Ne così mi condanni
O porti per ſollievo al mio ſupplizio
Almeno la cagion del ſuo giudizio.

2) Dicam Deo: noli me condemnare; indica mibi, cur me ita iudices?

(3) Forſe che ti par ben, che tu m' opprimi
E aggravi un petto Vmano,
Opra della tua mano,
E il diſprezarmi hormai tanto tu ſtimi?
De gl' empij piu ſublimi

3) Numquid bonum tibi videtur ſi calumnieris me, & opprimas me, opus manuum tuarum, & conſilium impiorum adiuues.

Non

Non sò con qual ragione
Fomenti l'opinione,
Poiche nel mio martire
Al lor pravo desire
Sempre parrà, che in sentimenti onusti
Cada a torto il castigo anco sù i giusti.

4) Numquid oculi carnei tibi sunt, aut sicut videt Homo, & tu videbis?

(4) Gia di carne non son le tue pupille
Ne lo sguardo hai tu frale
Come l'Vom ch'è mortale,
Chi tu veder non possa in un per mille!
(5) Da sciogliersi in faville

5) Numquid sicut dies hominis dies tui; & anni tui sicut humana sunt tempora?

Non son come trà noi,
Lasù i secoli tuoi,
Ne sia come i dì nostri
L'Eternità si mostri;
Non come il tempo Vman se si riduca
Hai già ne gl'anni tuoi l'età caduca.

6) Vt quæras iniquitatem meam, & peccatum meum scruteris.

(6) Perciò tù vedi il tutto, e t'è presente
Ogni cosa lontana,
In modo che profana
Tu sai quanto peccò questa mia mente?

7) Et scias quia nihil impium fecerim, cum sit nemo qui de manu tua possit eruere.

(7) Ma sappi ch'empiamente
Io non hò mai trascorso:
Che se libero il corso
Tal hor ne gl'atti miei
Sconsiderato havei,
Tutto t'è noto, e da tua man non creda
Di sottrarsi nessun, che tu non veda.

8) Manus tuæ fecerunt me, & plasmaverunt me, totum in circuitu, & sic repente præcipitas me?

(8) Le tue mani Signor mi fabricaro
E in si bella figura.
Miglior ch'habbia natura
Con artificio m'impastasti raro!
Se ti fui così caro
Perche tra questi uermi
Disfatto hor vuoi vedermi?

9) Memento quæso, quod sicut lutum feceris me, & in pulverem reduces me.

9) Per tua magnificenza

Ri-

Ricordati in eſſenza
Che di fango mi feſti, e un dì ben ſai
Che in poluere a ridure ancor tu m' hai.

10) M' hai munto come il latte
Come faria ſul Maggio
Il Paſtor ſotto il faggio
E mi accagliaſti poi le membra intatte!

10) Non ne ſicut lac mulſiſtime, & ſicut caſeum me coagulaſti.

11) Così quaſi, che fatte
E di carne, e di pelle
Le veſtiſti più belle:
Tù co' gl'oſſi, e cò i nervi
Mi legaſti, e conſervi

11) Pelle, & carnibus veſtiſti me, oſſibus, ac nervis compegiſti me.

(12) Tu mi deſti la vita, e con bel nodo
Di poter ſoſtenerla ancora il modo.
Tu lo ſpirito mio ſol cuſtodiſti
Con la tua providenza
Perche d'ogni potenza
Propria dell' opre tue, tù mi arrichiſti;
A lui così ti uniſti,
Che ben può ſollevarſi
A contemplarti, e alzarſi.
Sij pur tra queſti veli
Trà le ſtelle, trà i Cieli
Tu ſolo per tua grazia, e quel che ſono
Non è niente di mio tutto è tuo dono.

12) Vitam, & miſericordiam tribuiſti mihi.

Et viſitatio tua cuſtodiuit ſpiritum meum.

13) Benche come naſcoſte opre ſi grandi
In te ſteſſo ſoſpenda,
So però che a vicenda
Le ravivi le godi, e le rimandi;

13) Licèt hæc celes in corde tuo tamen ſcio quia univerſorum memineris.

14) Pur cò fatti eſecrandi
S' haveſſi anco peccato
Ma a tempo perdonato
Se mai puoi liberarmi
D' ogni colpa lavarmi;
Ne guardar coſi acuto in tal ſentiero
Con tanta oſſervazione un cor leggiero.

14) Si peccavi, & ad horam peperciſti mihi: cur ab iniquitate mea mundum me eſſe non pateris?

Co

15) Et si impius fuero, væ mihi est: & si iustus, non leuabo caput, saturatus afflictione, & miseria.

15) Così misero me se non trà gl' empij
Ma s'anche io fossi giusto,
Di tante pene onusto,
Non potrò il capo alzar trà tanti scempi,
Che oppresso in tutti i tempi
Di miserie, e di pene
Sperar non mi conviene
Altro sollievo, ch'io
Tutto afflizione, oh Dio!
Così dunque ti piace in varie tempre!
O sij giusto, o non giusto hò à patir sempre.

16) Et propter superbiam quasi Leænam capies me: reuersusque, mirabiliter me crucias.

16) Quando lo stato mio di sue fortune
In altra età godea
S'io qual Leon vivea,
Hor sù la rete io caddi, e sù la fune;
Sia colpevole o immune,
Basta che in me riuolto
Tu mi tenghi sepolto
Con tanti miei sospiri
Trà si longhi martiri

17) Instauras testes tuos contrà me: & multiplicas iram tuam aduersùm me, & pœnæ militant in me.

17) Che mentre a tanto male il cor si spolpa
Par che dia i testimonij alla mia colpa.
Quì con multiplicar dell' ire tue
In me le pene acerbe:
E' un fomentar superbe
Di quei che san parlar le lingue sue,
S'argomento ogn' hor fue
La pena del delitto
In questo corpo afflitto
Sembran gli aculei usati
Testimonij a i peccati
Per confermar di verità che vaghe
Son tutte bocche aperte in fin le piaghe.
Lascio considerar: molti diranno
Che, non che di patire,
Ma ne men divenire

Alla

Alla luce ero degno, ùn Mese un'anno;
Che nato per affanno
A Iddio cotanto odioso
Nelle tenebre ascoso
Senza esser mai veduto
Meritavo tenuto
Di stare, ò se comparso in trà i viventi
Per confusione mia sol trà i tormenti.
18) Ma s'io viver dovea trà tanti mali,
E perche mi cavasti
Dall' Vtero, e donasti
Con tormento si rio, l' aure vitali?
Meglio era in quei dì frali
Ch'io concepito fui
M' hauesse estinto lui
Pria ch'occhio mi vedesse:
19) Saria come son stato iui congionto
Dal Vtero al sepolcro in un sol punto.
20) Ma se in breue hò a morir, lassami almeno
Ne gli ultimi momenti
Ch'io ne stò trà i cimenti
Che goda senza doglia vn dì sereno?
Lascia, che questo seno
Pianga ancor per un poco
Il suo dolor, ch'è un foco
21) Pria, che la giù soggiorni
D'onde niun fia che torni
Dove tutto vigor con braccio forte
Di caligine piena erra la Morte
Terra tutta miserie, e tutta oscura,
Doue di morte l'ombra
Ogni suo spazio ingombra
E si perde dell' Vomo ogni figura:
E doue di natura
Ogni ordin si confonde
Ch'iui nascer dall'onde

18) Quare de vulua eduxisti me, qui Vtinam consumptus essem, ne oculus me videret.

19) Fuissem quasi non essem de Vtero traslatus ad tumulum.

20) Nunquid non paucitas dierum meorum finietur breui? dimitte me ergo me, ut plangam paululum dolorem meum.

21) Antequã vadã, & non revertar ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine terram miseriæ, & tenebrarũ ubi umbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.

Lucifer non si vede.
Il sol non parte, e riede
Ma a tanta privazion a ogni bel volto
Vn orror sempiterno hà in se raccolto.

CAPITOLO VNDECIMO.

1) HAvendo compreso il vigore di quel, che fin quì haveva detto Giobbe, e Sofar Naamatite, o vogliamo dire il terzo degli Amici, che s'interpreta Vomo garulo, sofistico, e speculativo; ancor egli Signore d'una di quelle Città sù la vicinanza dell'Idumea, conoscendo, che gl'altri due primi erano convinti da suoi discorsi, con orgoglio prese a dir così. (2) Forse chi molto parla non vuole ascoltare? O che l'huomo per esser verboso sarà giustificato? anzi che tù havendo parlato d'Iddio con troppa arroganza, e con sentimenti improprij devi restar molto ripreso, & io son per risponderti. (3) Quasi con te sol habbino gli Vomini à tacere, e doppo che ti sarai ben preso spaśio de gl'altri, nessuno ti sappia confondere? sappi che tù dici delle menzogne pretendendo di far causa con Dio, il che vai solo proponendo per sola astuzia del tuo insolentissimo animo (4) Guarda che temerità ti sei lasciata uscire di bocca? Hai detto che il tuo discorso è puro, e innocente: e che sei nella tua conscienza mondo d'ogni delitto! In oltre molte altre cose hai ardito di dire circa la divina providenza; come pure delle calamità de giusti, e delle prosperità de gl'empi. (5) Di più che Iddio volesse, che egli parlasse con te, e con te facesse qualche discorso, quasi che tù ci conosca debolissimi e inabili per la ottusità del nostro ingegno a poterti rispondere: Che vorresti veramente a faccia, a faccia trattar con lui, perche potrebbe comporre il tuo animo.

1) R·spondens autem Sophar Naamathites dixit.

2) Nunquid qui multa loquitur, non, & audietîaut vir verbosus iustificabitur.

3) Tibi soli tacebunt homines. & cum cæteros irriseris a nullo confutaberis?

4) Dixisti enim purus est sermo meus, & mundus sum in conspectu tuo.

5) Atque Vtinam Deus loquetur tecum, & aperiret labia sua tibi.

mo, (6) acciò che scoprendoti gli arcani della sua sapienza ti insegnasse come sij copiosa la sua legge, e intendessi come sia questo, che tù ritragga il castigo molto minore assai di quel, che meritino le tue iniquità. Così egli quasi che con paterno amore, aprisse le sue viscere e ti appagasse del tutto, perche vedessi apertamente, che non sei afflitto secondo il tuo merito, ma molto meno delle tue sceleragini, e in comparation di quello, che fa tal volta agl' altri peccatori con la minorità del castigo sei ben trattato. (7) Mi stupisco, che tù sij così curioso per non dir temerario. E che pensi forse di comprendere gl' andamenti, e l' intentioni d' Iddio, e di penetrare l' intera perfezione dell' Onnipotente? Aprir il gabinetto della sua confidenza, e gloriarti de suoi colloquij con ricercarne le strade ch' egli tiene e i motivi delle tue mortificazioni? (8) Egli è più alto del Cielo, e tù che non sai ne meno misurarlo, e che farai? più profondo dell' istesso inferno, e come vuoi trovarlo? tù che non hai ne ochi, ne intelletto da passegiar la profondità della terra? (9) Et essendo più vasto, e più distesonella sua ampiezza più che non è quella del mare, considera, che proporzione puoi haver tù con lui, che intelligenza a lui eguale? (10) In modo che se volesse confonder il tutto, e fare un Caos, se volesse anche restringer il tutto in un pugno n'è Padrone, puole, & alla sua volontà, & alla sua potenza nessuno può contradire, se turbasse tutto l'ordine della natura, nè in fatti, o in parole non può rispondersi. (11) Egli conosce bene la vanità, anzi la temerità de gl' Vomini i quali pazzamente ricercano d'intendere i secreti della sua sapienza, come pure quelli, i quali, mostrando di fuori la pelle d' Agnello, sono poi al dì dentro Lupi rapaci, e così ogn'altra loro iniquità. (12) L' Vomo vano e folle si pone facilmente in superbia, & è come il Pollero dell' Asinello sal-

6) Vt ostenderet tibi secreta sapientia, & quod multiplex esset lex eius, & intelligeres quod multo minora exigaris ab eo, quam mereatur iniquitas tua.

7) Forsitan vestigia Dei comprehendes, & usque ad perfectum omnipotentem reperies.

8) Excelsior Cælo est, & quid facies? profundior inferno, & unde cognosces?

9) Longior terra est mensura eius, & latior mari.

10) Si subuertit omnia, vel in unum coarctauerit, quis contradicet ei?

11) Ipse enim novit hominũ vanitatem, & videns iniquitatem nonne considerat?

12) Vir vanus in superbiam erigitur, & tamquam pullum onagri se liberum natum putat.

ſalvatico, che gli par d'eſſer nato libero: e coſi ap-
punto o Giobbe, tù ancora con queſte tue pretenzio-
ni ti moſtri di poco peſo, e leggiero, alzando verſo
Iddio la cervice, che rappreſenti non meno per l'-
impotenza e per la debolezza tua la ſtolidità Aſini-
na. (13) E poi ti pare poco delitto l'haver fatto un
abito cattivo d'animo coſi cervicoſo, con un'opinione
prava e connutrita verſo Iddio, che par che habbia a
ſtar con te, perche gli ſacrificavi, gli davi olocauſti,
quaſi che voleſſi obligarlo a tuo modo, dove per altro
quelle opere di pietà, che facevi di ricorrere a lui non
erano altro, che una oſtentazione. (14) E certo che
queſt'opere pie ſarebbono ſtate gradite, e ben fatte,
ſe prima haveſſi purgato la conſcienza, ne l'haveſſi
fatte con le mani imbrattate della robba d'altri: e ha-
veſſi tolto tanti atti d'ingiuſtizia dalla tua caſa, o con
l'Vſure, o con la prepotenza, o con affligere il proſ-
ſimo con molte eſtorſioni. (15) Che io per me t'aſſi-
curo, che ſe haveſſi fatte queſte orazioni con un animo
retto, & immacolato da queſte colpe, ſarebbero ſtate
ricevute, e gratiſſime le tue preci. Che però quando
tu habbi mai zelo di ripigliarle, facendole come t'ho
detto, potrai alzar la faccia, ſperar tutto, confidar
tutto, ſarai aſſicurato d'ogni bene, ne haverai timo-
re d'altre avverſità. (16) Che ſe operarai coſi, non ſo-
lo goderai i beni che ti verranno, ma non haverai
rimembranza alcuna de i mali paſſati, per lo che la
tua mente ſarrà coſi tranquilla, che quei mali, che
hoggi t'affligono non ti verrãno ne pure nel penſiero,
e ſaranno queſti triſti oggetti, come l'aque d'un velo-
ciſſimo torrente che già paſſorno (17) Il reſto poi
della tua vita ſarà più ſplendido, più riguardevole
d'un mezo giorno, e quando crederai d'eſſer sù la
ſera, ſul cader delle tue ſperanze e ſi rinvigoriran-
no le felicità, che ancor ſe te pareſſe d'eſſer finito, diſ-
trutto, conſumato, ritornerai più bello, più feli-
ce.

13) *Tu autem firmaſti cor tuum, & expandiſti ad eum manus tuas.*

14) *Si iniquitatem, quæ eſt in manu tua, abſtuleris a te: & non manſerit in tabernaculo tuo iniuſtitia.*

15) *Tunc levare poteris faciem tuam abſque macula, & eris ſtabilis & non timebis.*

16) *Miſeriæ quoque oblivisceris, & quaſi aquarum quæ præterierunt recordaberis.*

17) *Et quaſi meridianus fulgor conſurget tibi ad veſperum; & dum te conſumptum putaveris orieris ut Lucifer.*

ce, più giocondo d'un nascente Lucifero, (18) Haverai tutta la confidenza, ne ti perderai mai d'animo s'anco tù havessi dei pericoli. Di più i tuoi Agricoltori sicurissimi coltiveranno i tuoi poderi, ne tù per l'avuenire potrai haver timore de Ladri, come per le cose adietro provasti. (19) Ma quel, che importa mentre vivi, viverai tranquillissimo, ne ti verrà alcuna passione di turbarti, ne alcuna cosa ti porrà in apprensione: anzi ogn'uno sarà ambitioso della tua grazia, tutti veramente sommessi per honorarti, per havere la tua amicizia, e quando sarai morto, niuno vorrà aprire il tuo sepolcro per rubbare gli abbigliamenti funebri cò i quali si sepeliscono i grandi, non penarai con spetri, o con la carnificina de i Demonij; ma come ad un santo ricorrerà il popolo per visitarti, per invocarti, e conoscerti per suo protettore; ma non sarà così de gl'empi, come tù malamente dicevi, quasi che Iddio non distinguesse i buoni da i rei nel trattarli, o perche gl'empi non vedranno mai della sua vita prospero il fine, & invano nelle loro disgrazie richiederanno la divina assistenza, caderà ogni loro dissegno, e le speranze, e la confidenza loro verrà in abominazione, e derisa; e fà conto o Giobbe, che con cotesta tua instanza in vece d'essere dalla mano d'Iddio sollevato, sarai sempre per andare di mal in peggio, ne mi maraviglio, che per il rancore dell'animo tù ti marcisca.

18) *Requiesces & non erit, qui exterreat: & deprecabuntur faciem tuam plurimi.*

19) *Oculi autem impiorum deficient, & effugium peribit ab eis: & spes illorum abominatio animæ meæ.*

CAPITOLO DVODECIMO.

1) BEnche Giobbe non pare, che risponda mal al discorso arrogante di Sofar: ma con asserzioni Theologiche, vadi confermando molte verità quasi infastidito da tutti così riprese.

2) Dunque al vostro parlar soli voi siete

1) *Respondens autem Iob dixit.*

2) *Ergo vos estis soli homines, & vobiscum morietur sapientia?*

Vomini; e ſolo in voi ſtà la ſapienza
In modo, che perduta la prudenza
Sarà quando che voi morti ſarete!

3) Et mihi eſt cor ſicut vobis neque inferior veſtri ſum, quis enim hæc quæ noſtis ignorat?

3) Se come tanti Adami oggi tra noi
Il bene, e il male di ſaper ſtimate:
Di petto: e nella ſcienza almen ſapiate
Che nulla ſono inferiore a voi!
Quanto voi replicaſte, e qui mi dite
Che coſa ha mai di raro, e ſingolare?
D'un intelletto l'è tanto volgare,
Che agl' Vomini plebei ſon coſe trite.

4) Qui deridetur ab amico ſuo ſicut ego Invocabit Deum, & exaudiet eum.

4) Chi dagl'amici l'è come hor ſon io
Trà le calamità coſi deriſo,
Invocarà l'Altiſſimo, e improviſo
L'eſaudirà nelle ſue preci Iddio.
E che coſ'è prender l'amico in gioco,
Se non che l'huomo giuſto haverà ſprezzo,
E ſotto l'ombra d'amicitia avezzo,
Sù l'innocenza ſua battere il fuoco?

5) Lampas contempta, apud cogitationes divitum; parata ad tempus ſtatutum.

5) Ma pur vedo ch'io ſon come una face
De i grandi per timor, ch'ella non arda
Gli Arredi; in diligenza ogn' hor ſi guarda
E ſi fà ſpegner poi da man ſagace.
Così un tempo ancor io con molto honore
Portava la mia luce in gran confronto;
Mà preſcritto il mio termine ſon gionto
Quivi eſtinto a vedermi ogni ſplendore.

6) Abundant tabernacula prædonum, & audacter provocant Deum, cum ipſe dederit omnia in manus eorũ

6) Adeſſo i tabernacoli, e le caſe
Piene ſon de Ladroni temerarij
E provocando Iddio con modi varj
Non conoſcono il ben, che lor rimaſe.
Poiche nelle lor mani ancor che tante
Facoltà, ſan ch'Iddio ripoſto gl'abbia;
Nondimeno abuſando ne con rabbia
Non van per le ſue vie, ſi ſavie, e ſante.

7) Nimirum interroga iumenta, & docebunt te; & volatilia Cæli & indicabunt tibi.

7) Che quel che havete detto, a tutti noto

Sia

Sia non solo, che all' Vom, ma à ogni vivente
Che tutto è in man d' Iddio fatto dal niente
Non è agl'irrazzionali ancora ignoto.
Interoga i Giumenti, e tel diranno
Se gli augelli ricerchi, il sapran dire
Con certa intelligenza; che fallire
Non suol, con qualche Cifra il mostraranno.
8) Alla terra tu parla; ella ne i frutti
Risponderà co' i benefizij aperti,
Anche i pesci che in mar errano incerti
Mostrano Iddio; benche sian muti tutti.
9) Dubbio alcuno non v' è che tutte queste
Cose non habbia del Signor la mano
Fatte, in tal modo sì, che non invano
Popolò le Città, con le Foreste.
10) Nella mano di cui l' e Sol riposta
L' anima de i viventi, e ogni sua forma.
Egli lo spirito altrui, slarga, e conforma
E vuol dell' Vom l'abilità disposta.
11) Non vedi in quel legame, & in quel nodo
Mentre l'orecchia le parole intende.
Il Palato i sapori avido apprende
Che a questa esecuzione Iddio dà il modo?
12) Se per la cognizion se ne i loro atti
Se ne stà la sapienza, intra gl'antichi
Egli fa la prudenza, intra gl'intrichi
Che portò lungo tempo in tanti fatti.
13) Iddio ch' Eterno è con il suo potere
O si voglia alla mano, o all'intelletto,
Al consiglio, all'oprar, tutto perfetto
Dispon le cose nostre a suo piacere.
14) Se vorrà al piano le Città distrutte,
Riedificarle mai nessuno puole;
Se in carcere rachiuso alcuno ci vuole
Le chiavi per uscir son perse tutte.
15) S'ei le piogge trattiene, o pur de i fiumi

8) Loquere terre, & respondebis tibi; & narrabunt pisces maris.
9) Quis ignorat quod omnia hac manus Domini fecerit?
10) In cuius manu anima omnis viventis, & spiritus universa carnis hominis.
11) Non ne auris verba diiudicat, & fauces comedentis saporem.
12) In antiquis stat sapientia, & in multo tempore prudentia.
13) Apud ipsum est sapientia, & fortitudo, ipse habet consilium, & intelligentiam
14) Si destruxerit nemo est qui adificet, si incluserit hominem, non est qui aperiat:
15) Si continuerit aquas, omnia siccabuntur; & si emiserit eas, subvertent terram.

L'ac-

L'acque, che san bagnar, secca è la terra:
Ma ricoperta poi se le desserra,
Non vede più del Cielo i due gran lumi.

16) Egli è il forte, egli è il savio, & egli solo
Conosce ben chi inganna, & è ingannato
Conosce i van pretesti, altrui chi è ingrato
Con finta fè, chi ricoprir sà il dolo.

17) Quando à quel penso che tra noi può fare
Ogni humano saper s' ei vuol delude
Fà comparir le piu gran menti ignude
Di direzione, e di potere oprare.

18) Rompe il vincol de i sudditi negletti
Da i loro Rè, con libertade immune:
E ad esser servi, e a cingersi una fune
Anche gl'istessi Rè conduce astretti.

19) Ei fà restar tal'hor privi di gloria
I Prelati piu grandi; e in plebe acuta,
Gli Ottimati piu nobili trasmuta
Per erudirci anco in piu d' una historia.

20) Chiude il labbro a i veraci, e la dottrina
Leua a i vecchi piu savij, & eruditi:
Egli muove il pensier, porge gl'inviti,
Secondo ch'al suo fin col bene inclina.

21) Quante volte il disprezzo, e la vergogna
Fà cader sopra i Principi, e i Regnanti;
E quelli che da questi oppressi auanti
Furono, sollevò come bisogna.

22) Sepolta trà le tenebre ogni cosa
Che peregrina, e più profonda sia,
La rende al fin palese: e ogn' ombra ria
Della morte anco in sen, non vuole ascosa.

23) Ei le genti multiplica, e le strugge,
E i popoli destrutti anco rimette:
Le vicende piu rare, o piu neglette
Ei sol non la fortuna alza, e distrugge.

24) Di chi regna egli muta il cuore, e i sensi

E sol

16) Apud ipsum est fortitudo, & sapientia: ipse nouit, & decipientē, & eum, qui decipitur.

17) Adducit consiliarios in stultum finem, & iudices in stuporem.

18) Balteum Regum dissoluit: & praecingit fune renes eorum.

19) Ducit sacerdotes ingloriós, & optimates supplantat.

20) Commutans labia veracium: & doctrinam senū auferens.

21) Effudit despectionem super Principes; eos qui oppressi fuerant releuans.

22) Qui reuelat profundum de tenebris; & producit in lucem vmbram mortis.

23) Qui multiplicat gentes, & perdit eas: & subuersas in integrum restituit.

24) Quis immutat cor Principum populi terrae, & decipit eos, ut frustra incedāt per inuium.

E ſol volendo Iddio cangia ſentiero
Che quando il vuol cadente, all' hor' leggiero
Fà ch' alle coſe ſue cauto non penſi.
O gli oſcura il diſcorſo o pur le ſtrade
Intraprender gli fà difficil troppo,
Fallace ne diſſegni, e ad ogni intoppo
Vrtando, corre invan, ſe in terra cade.
25) Ripieno di caligine l'ingegno
Come che nelle tenebre riposto,
La vera via, ne il vero modo posto
Vedrà d'ampliare, o conſervarſi il Regno.
Senza guida tal hora, e men decoro
Iddio fà vacillar teſte ſi grandi;
E come ebre le moſtra, acciò ſi ſpandi
Che ſon degne d'ortica, e non d'alloro.

25) Palpabunt quaſi in tenebris, & non in luce, & errare eos faciet quaſi ebrios.

CAPITOLO DECIMO TERZO.

1) COſi da quel che ho detto, voi potete ben comprendere, che non mi havete parlato di coſe pellegrine, improviſe, e che mi foſſero ignote, havendole io più abbondantemente ſpiegate, acciò vi faccia conoſcere, che per quello, che appartiene, e può dirſi della potenza, e della ſapienza d'Iddio, e della forza, che hà ſopra i mortali, io hò veduto tutto, aſcoltato tutto, e inteſo tutto, sì dalla lettura, che dalla preſa cognizione de i noſtri antichi. Onde non crediate d'havermi detto niente di nuovo.

1) Ecce hæc omnia vidit oculus meus audivit auris mea, & intellexi ſingula.

(2) Per lo che conveniamo in queſti principij, e intendiate, che queſta ſcienza, la quale ſuponete, che ſia voſtra particolare, anch'io lo sò, e non ho biſogno delle voſtre inſtruzioni: Poiche quanto alle coſe divine, per quello che appartiene agl'atti di Dio, alla ſingolare ſua ſapienza, & all'infinita ſua potenza, non hò a imparar coſa alcuna da voi, non vi ſon punto inferiore, non ho biſogno delle voſtre dottrine.

2) Secundum ſcientiam veſtram, & ego novi; nec inferior veſtri ſum.

ne. (3) Nondimeno con tutto ch' io habbia queste vere cognizioni, e che però camini con tutti quei Vmilissimi rispetti, i quali mi obligano a inchinarmi all'Omnipotenza di Dio, voglio parlare un poco con lui, e bramo di spettorarmi: non dico di volerci disputare per contradizione, ma almeno esprimere questi miei afflitissimi sentimenti: Poiche col parlare può moversi più la misericordia, che col tacere. (4) Pria però ch'io m'inoltri a S. D. M. è dovere, che per diffesa, e per appagare l'animo mio, faccia conoscere voi per impostori, per detrattori, & inventori di buggie, e quel ch'è peggio per preuersori, e corruttori, de i veri dogmi, e delle vere dottrine, come pur curiosi di coltivar delle false: (5). Per lo che Dio volesse, che voi steste cheti, e composti nel silenzio, perche fin quì sareste comparsi più savij, e non mi havereste scandalizato. Poiche lo sciocco che tace, è stimato savio; e il silenzio l'è de i prudenti. Chi parla male dà argomento, ò d'una pessima volontà, o d' un pessimo intelletto: E dove col tacere era occulto, col parlare lo fà conoscere. (6) Così derivando prima da voi il discorso, ascoltatemi pure, perche io vi scoprirò il peccato, che havete commesso d' aggravarmi non solo col dire, ma col modo dell' istesso dire, accrescendomi le passioni in cambio di sollevarmi: per lo che mi corre il debito di corregervi, e da queste labbra attendetene il giudizio e la riprensione. (7) Prima considerate ingrazia, che grande errore sia stato il vostro? Poiche con un certo Zelo prepostero, vi siete immaginati di far cosa grata a Iddio coll'aggravarmi, ed accusarmi con le vostre menzogne, come s' io fossi reo; egli non ha bisogno delle vostre bugie, poiche essendo il fonte della verità le abborisce, ne possono appresso di lui haver luogo. (8) M'avvedo, che con questo atto di sagacità vorreste aquistare la grazia, e la faccia d' Iddio; Poiche non discorrendo bene della cau-

3) *Sed tamen ad Omnipotentem loquar, & disputare cum eo cupio.*

4) *Prius vos ostendens fabricatores mendacii, & cultores perversorum dogmatum.*

5) *Atque Vtinam taceretis, ut putaremini esse sapientes.*

6) *Audite ergo correptionem meam; & iudicium labiorum meorum attendite.*

7) *Nunquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos?*

8) *Nunquid faciem eius accipitis, & pro Deo iudicare nitimini?*

causa per piacergli, e per adularlo, date adosso alla persona, vi fate lecito di giudicare me con la colpa, per piacere a lui. (9) Forse, che vi credete, che v'habbia mandato quì per suoi avocati, e per patrocinare le sue ragioni, come se havesse bisogno di voi; ma egli non è come gl' Vomini, che con le lusinghe, cò i Sofismi, e con la sagacità mai possa essere ingannato; Perche appresso Iddio ogni cosa è manifesta, e non è occulto ne pure il minimo dei vostri pensieri; e se vi suponeste d'essergli grati per questa attione, sete tanto lontani dal vero, quanto che (x) egli vi riprenderà prima per le calunnie che mi date, e poi per le falsità, che voi dite, le quali non sono riceute da lui; in secondo luogo, perche con questi falsi argomenti rubbate l'occasioni d'entrare in cose impenetrabili, e nascoste: Per lo che fate a Iddio offesa, non che dispiacere. (11) Che se si mette niente in moto, e riflete a questo vostro modo di procedere, vi agittarà tanto, che al suo terrore restarete confusi. Poiche a considerar solo ch'egli è l'onnipotente, l'Altissimo, bisogna tremare se ci osserva, e dalle sue minaccie perduti, & avviliti starsene con spavento. (12) Vi annientarà egli in tal maniera, che la gloria del vostro nome non possa esser nota, & illustre al Mondo, e ve la ridurrà in cenere, si perdarà come polvere, rimasta sepolta nell' oblivione degl' Vomini, e cangiarà tanta vostra superbia in un sordidissimo concetto. (13) Ma già che voi col parlare m'offendete, e fate come quei medici, i quali essendo ignoranti aggravano nel medicar l'ammalato, cosi voi che non havete ne arte, ne modo di cosolare un'afflitto, almeno tacete per un poco, acciò con libertà possa dire quanto può venir nella mia mente, e può palesare il mio spirito; Poiche irritato dal vostro discorso, dall'acerbità del mio dolore, conviene ch'io dica: (14) Per qual colpa mai, per qual peccato lacero quì con pro-

9) *Aut placebit ei quem celare nihil potest, aut decipietur ut homo vestris fraudulentijs?*

(x) *Ipse vos arguet, quoniam in abscondito faciem eius accipitis.*

11) *Statim ut se commouerit turbabit vos, & terror eius irruet super vos.*

12) *Memoria vestra comparabitur cineri, & redigentur in lutum ceruices vestræ.*

13) *Tacete paulisper ut loquar quæcumque mihi mens suggesserit.*

14) *Quare lacero carnes meas dentibus meis, & animam meam porto in manibus meis?*

prij miei denti le mie carni, e incrudelisco contro me stesso, condotto in questo miserabilissimo stato, di portare per dir così la mia propria anima sù le mie mani, cioè la vita piena di pericolo in pegno della mia innocenza, o delle mie colpe? (15) Ma siano pur queste piaghe crudeli, sijno intollerabili, mi minaccino quanto possino di giorno in giorno la morte; vorrò sempre però sperare in lui, sarà Iddio il mio conforto, il termine d'ogni mia pena. Poiche quanto più lacero è il corpo tanto più l'anima si fà libera per il suo passaggio, e per il desiderato suo fine; mà stabilisca egli quel che gli piace di me, voglio però portare avanti la sua presenza la strada per la quale io sono andato, son vissuto, e renderò buon conto di tutte le attioni mie, e se in alcuna parte dell'opere meriti d'esser condannato. (16) M'assicuro però, che fatta la mia confessione, e doppo che mi farò apertamente accusato egli sia per perdonarmi, sarà il mio Salvatore; e tanto come farò io, non potran fare le persone Ippocrite, e mal viventi, che non haveran mai come me, faccia per comparirgli d'avanti. (17) Ascoltate in tanto il mio discorso, ch'io a chi terrà bene l'orechie tese saprò fare intendere delle cose recondite, le quali possono contenersi nel mio caso, e che mai, per speculatiui che voi foste, potreste pensare. (18) Io vi dirò che se haverò introduzione nella mia causa, e che possa costituirmi, e addurre le mie ragioni, essendo Iddio giustissimo, trovandomi giusto, e innocente, confido d'esser giudicato tale, e assolto; e farò vedere a voi che a torto mi havete aggravato di colpe, ch'io non hò; sapendo in mia conscienza, che havete deto il falso. (19) E se vi è trà gli Accusatori qualchuno, che habbia fronte di venir meco in giudizio à mantenere la sua querella, a confermarne la prosunzione, venga pure che restarà in un tempo confuso, e pieno di rossore. Poiche, altro è parlar meco in privato col disprezzo che ha-

15) *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo, veruntamen vias meas in conspectu eius arguam.*

16) *Et ipse erit salvator meus non enim veniet in conspectu eius omnis hypocrita.*

17) *Audite sermonem meum, & ænigmata percipite auribus vestris.*

18) *Si fuero iudicatus scio quod iustus inveniar.*

19) *Quis est, qui iudicetur mecum? veniat: quare tacens consumor?*

ve-

vete di me, da quello, che comparirà in publico alla presenza d' Iddio; ma se il dolore ch'è rachiuso, senza esagerazione è il Carnefice dell' animo, a che mi perdo nel silenzio senza sfogare le passioni, e mi stò mortificato senza parole, consumandomi nel mio travaglio? (20) Ma perche chi ha da parlare, e necessità che sij libero non meno dalle afflizioni del corpo, che da quelle dell' animo, perche per quelle impedito lo spirito naturale, e per l' altre turbato l' intelletto, non può prevalere nel suo discorso; Se io ho da parlare a Iddio, chiedo prima dalla bontà sua due sole grazie, che facendomele, io non mi perderò punto, ne mi farò lontano di comparire alla sua presenza, e rappresentargli le mie querelle: (21) L' una delle grazie sia questa, che si fermi di tormentarmi, almeno mentre io parlo, non m' affliga il dolore, & egli tenga lontane le mani, ne mi percuota con l' esacerbazione delle mie piaghe. Laltra è che egli con la sua maestà non mi atterisca, e mi ponga in tanta apprensione che io mi confonda, mi perda, e non habbi animo di più parlare; Poiche la sua presenza può farmi restar muto, & attonito. 22) Del resto mi chiama pur Iddio a render conto della mia conscienza che io sarò prontissimo a rispondere con ogni franchezza, e darò ragione certissima della innocente mia vita,

Ma in tanto dimmi in prima
  Fa grazia di rispondermi, e palesa
23) Pur quante iniquità, ch' hò mai comesso,
  Qual peccato m' opprima,
  Con quante sceleragini habbi offesa
  La tua maestà? s' unqua aggravai me stesso
  Almen mi sij concesso
  Di saper le mie colpe, e mostra scritti
  Almen del viver mio tutti i delitti.
24) Pur veder non ti fai:
  Perche da me la bella faccia ascondi,

20) *Duo tantum ne facias mihi, & tunc a facie tua non abscondar.*

21) *Manum tuam longe fac a me, & formido tua non me terreat.*

22) *Voca me, & ego respondebo tibi, aut certe loquar: & tu responde mihi.*

23) *Quantas habeo iniquitates: & peccata scelera mea, & delicta mea ostende mihi.*

24) *Cur faciem tuam abscondis? & arbitraris me inimicum tuum?*

Ne palese mi sei col vago aspetto?
Ah che m'accorgo hormai,
Mi tieni per nemico, e mi confondi
Poiche degno non son di tanto oggetto,
Voi tenermi negletto
Per più ancor tormentarmi, e al mal che sforza
Per resister non hò scudo ne forza.

25) Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, & stipulum siccam persequeris.

25) La tua si gran potenza
Contro una foglia mostri al fin che cade,
Come fà sù l'Autunno in preda al vento;
Vna spiga, ch'è senza
Vigor combatti, e secca intra le biade
Che capace non è più d'alimento:
Poiche a vincere intento
Con tutto il tuo poter per questa via
Par che una paglia lieve al fin tù sia.

26) Scribis enim contra me amaritudines, & consumere me vis peccatis adolescentiæ meæ.

26) O come ben t'intendo
Tù noti contro me le tue amarezze
Che i miei commessi errori altro non sono;
E con castigo horrendo
Se furno queste carni un tempo avvezze
Al piacer, che quaggiù par sempre buono,
Con quei peccati in dono,
Che haver Giovin credei, ne più in processo,
Con quelli istessi vuoi punirmi adesso.

27) Posuisti in nervo pedem meum, & observasti omnes semitas meas, & vestigia pedum meorum considerasti.

27) Tù posto i ceppi a i piedi
M'hai, e costretto sì, che nulla o poco
Squoter mi posso, è qui convien che stia:
Tù ch'ogni cosa vedi
Osservasti ogni tempo, & ogni loco,
Dove io potevo entrar, ogni mia via;
Che più? come una spia
Speculasti ogni passo, e in varie forme
In fin de piedi miei lasciate l'orme.

28) Qui quasi putredo consumendus sum, & quasi vestimentum quod comeditur a tinea.

28) A che tanta attenzione
Con me, che sono al fine un ombra lieve
E d'un

E d'un putrido ossame avanzo vile?
Che tutto in corruzione
M'hò a consumare, e questo corpo grieve
S'ha da marcir come è natio lo stile?
A un abito simile
Roso dalle Tignuole il corpo mio
M'ho a rissolver, de i Vermi in pasto anch'io.

CAPITOLO DECIMO QVARTO.

1) L'Vom dalla Donna nato
Ripieno di miserie in corta vita
2) Vien come un fiore al mondo, e si calpesta:
Non mai così dal Prato
L'ombra fuge veloce, & è schernita,
Ne il vento se ne và per la foresta,
Non fretoloso pesta
Così il cervo il sentier, che i dardi sfugge
Quanto l'Vomo giù in terra, e manca, e fugge.
In uno stato istesso
Ei mai sen stà per sua natura imbelle,
Varia con gl'anni ancor forma, e costumi,
Pria trà le fascie oppresso
Come in carcere vive, e allor che bell e
Le guancie ha giouanili, ei cieco ha i lumi:
Come rapidi i fiumi
Sen vanno, e il Pin tra i frutti ha il suo timore
Così l'Vom trà i travagli invecchia, e muore.
3) Stimarai cosa degna
Di Te dunque o mio Dio di riguardare
Così bassa fattura, & avuilirti?
E ch'ei teco s'en' vegna
Al tuo aspetto in giudizio, e giudicare
Vno ch'altro non può sol ch'ubbidirti?
Che con tutti i suoi spirti
Sempre al peggio è inclinato, e in genio frale
E per

1) Homo natus de muliere brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.

2) Qui quasi flos egreditur & conteritur, & fugit velut umbra, & nunquam in eodem statu permanet.

3) Et dignum ducis super huiuscemodi aperire oculos tuos, & adducere eum tecum in iudicium?

È per natura fua difpofto al male?

4) Quis potest facere mundum de immundo conceptum femine non ne tu qui folus es?

4) Perche chi potrà mai
Far da immondo principio, un che fia mondo
Se non tù che fei folo, e onnipotente?
Nafce l' Vomo lo fai
Da tal inquinamento tutto immondo
Che per quanto ei fia buon, unqua è innocente:
Quando paffa in vivente
Trahe il difetto del feme, e fe fi pafce
Corrutibile è troppo onde egli nafce.

5) Breves dies hominis funt numerus menfium eius apud te eft. Conftituifti terminos eius, qui præteriri non poterunt.

5) Brevi fono i fuoi giorni,
E di te appreffo, è il numero de mefi
Di quanto egli ha da viver trà i mortali,
Tù di quanto ei foggiorni
Gli ftabilifti il termine, e diftefi
Son da te con mifura i dì fatali;
Quefti fe ben fon frali
Son conftanti nel tempo, e mentre paffa
L'età, il giorno che vuoi neffun trapaffa.

6) Recede paululum ab eo, ut quiefcat: donec optata veniat ficut mercenarii dies eius.

6) Da quefto tuo decreto
Dhe ritirati un poco acciò ripofi;
Venga, e goda l'età defiderata,
Col termine confueto;
Allongami la vita, e negl' annofi
Spazij del fenio mio l'aura beata;
L'età, che l'è paffata
In conto io non la metto, e fammi attento
Mercenarij i miei dì ch' io fon contento.

O Lavori il terreno
Il Villano operario, o copra il muro
Il fabbro, o il murator, full' Alba andati
Non fia mai che fi dieno
I pagamenti pria, che del ficuro
Non fian tutti i lavor gia confumati:
O fe non accordati
Niun paga à terza, o à nona, mà con fede

Sol

Sol a giorno fornito ha la mercede.
Così lassa ch' io viva
E dell' età mia naturale in tutto
Cogli allora la somma, e fà il giudizio.
Della più colta, e viva
Restano ancor le azzioni, e di più frutto
Sarà di più virtù, di manco vizio;
E se con pregiudzio
Forse la trascoressi, (il che non voglio)
Giudica quanto vuoi, più non mi doglio.
7) Fin un legno infelice
Spera del viver suo; che se è reciso
Cresce di nuovo, e i rami suoi rimette;
8) Se invecchia la radice
In terra, e il tronco in polvere diviso,
Morto già tra le Zolle più costrette;
9) Pur se il fiume vi mette
Germina, e come pria di frondi adorno
Fà co i soliti frutti a noi ritorno.
10) Ma l' Vom dove una volta
Morì, nudo rimase, e già consunto:
Dov' è; dove si trova? e dove hà loco?
11) Se si secca tal volta
Il torrente nell' Alveo, ecco in un punto
Rapido torna, & ogni freno è poco;
Che tutto il giro, e il gioco
Dell' aque vien dal Mare, e con più pesce
Se il fiume in lui si vuota, un dì s' accresce.
12) Ma se l' Vom s' addormenta
Nel sonno della morte, più non torna
Fin, che il Ciel si consumi, e si stravolti
Della vita gia spenta
Altri giorni non speri, o notte adorna
Di stelle per vegliar, co i lumi accolti
Perche gl' occhi sepolti
Nelle tenebre loro al fin non ponno

7) *Lignum habet spem; si præcisum fuerit rursum virescit, & rami eius pullulant.*
8) *Si senuerit in terra radix eius, & in pulvere Emortuus fuerit truncus illius:*
9) *Ad odorem aquæ germinabit, & faciet Comam quasi cum primo plantatum est.*
10) *Homo verò cum mortuus fuerit, & nudatus, atq. consumptus, ubi quæso est?*
11) *Quomodo si recedant, aqua de mari, & fluvius Vacuefactus arescat.*
12) *Sic homo cum dormierit non resurget donec atteratur Cælum, non evigilabit nec, consurget de somno suo.*

Rivocarsi già mai da tanto sonno.

13) Chi sarà, che m' impetri
La prottezione tua nel cupo inferno,
Fin che passi il tuo sdegno, e lì m' ascondi?
Che estinto ne feretri,
E' meglio star, che in questo duolo eterno,
E nutrir trà le marcie i membri immondi:
In quegl' orror profondi
Stessi quanto a te piace, infin che ambita
Di me ti ricordassi à miglior vita.

13) Quis mihi hoc tribuat ut in inferno protegas me, & abscondas me, donec pertransea t furor tuus & constituas mihi tempus, in quo recorderis mei?

14) Che se alcun mi dimanda
Se l' Vom morto una volta ancor ritorni,
Di novo a respirar aura vitale?
Io presolo da banda
Gli rispondo di sì, che d'altri giorni
Risorgendo godrà l' età immortale:
E tutto questo male
Che con tanta milizia io qui diffendo
E' sol per l'altra vita un dì ch' attendo.

14) Putas ne mortuus homo rursum vivat? cunctis diebus quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea.

15) Signor, ancorche morto
Sò che mi chiamarai tù ancor un giorno,
Et io risponderò ratto, e zelante;
Che all' hor così rissorto
Sò che à quest' opra di tua man piu adorno
La destra porgerai, quasi che amante:

15) Vocabis me, & ego respondebo tibi, operi manuum tuarum porriges dexteram.

16) Le colpe tutte quante
Che osseruasti, che fei nell' età buona,
Non le considerar, mà à me perdona.

16) Tu quidem gressus meos dinumerasti: sed parce peccatis meis.

17) Tutti i delitti miei
Ti son noti in segreto, e li segnasti
Nel libro; o in quella borsa che sempre hai;
Mà d' ogni mal che fei
La medicina sua saggio trouasti
Per cui gl' errori miei forse lavai;
Che i flagelli, & i guai
Per li quali il mio corpo, è in tal sciagura

17) Signasti quasi in sacculo delicta mea, sed curasti iniquitatem meã.

Dell'

Dell' anima ſtravolta hor ſon la cura.
18) Per grande che ſij il monte
S' egli cade anch' ei manca, e ſi traſporta
Anco dalla ſua vena ogni gran ſaſſo.
E ſe leggiero il fonte
19) Anco ſopra un macigno a goccie porta
Lacqua continovata a lento paſſo,
Benche egli ſij gran maſſo
Al fin ſi cava, e ſi conſuma appieno
Se continua la pioggia, ogni terreno.
E coſi l' Vomo appunto
Vorrai precipitare? e a poco a poco
Riſſolverlo in un niente, e più non ſia?
20) Ah nò, che in queſto punto
Di vità sì il fortifichi, e dai loco
Che per l' Eternità gl' apri la via,
La ſua poca balia,
Io ſo ben che conoſci, e in aura miſta
Perche s' emendi un dì fai che reſiſta.
(x) E così poi corretto
Permetti che s' en' vada, e ſi traſmuti,
E cangi il volto ſuo, forma e ſembranza:
21) Non intende nel letto
Co i ſenſi agonizanti, e i labbri muti
Più de figli il coſtume, e la ſperanza
Se abbraccia con conſtanza
Il vizio o la virtude, e ſe fortuna
O Nobili, o Plebei nel ſen gli aduna.
22) E così ancora in queſto
Termine eſtremo d' una vita algente
A forza di patir ſe n' eſce, e frange;
Che ſin al dì funeſto
Benche il corpo agonizi il dolor ſente
E l' anima con lui s' affige, e piange
Così trà una falange
Sempre di mali attorno, e ſtanca, e laſſa
La noſtra Vita ogn' hor s' en' muore, e paſſa. CA-

18) *Mons cadens defluit, & ſaxum tranſfertur de loco ſuo.*

19) *Lapides excauant aquæ, & alluvione terra paulatim conſumitur; & hominem ergo ſimiliter perdes?*

20) *Roboraſti eum paululum, ut in perpetuum tranſiret.*

(x) *Immutabis faciem eius, & emittes eum.*

21) *Siue nobiles fuerint filij eius ſiue ignobiles, non intelliget.*

22) *Attamen caro eius dum viuet dolebit; & anima illius ſuper ſemetipſo lugebit.*

CAPITOLO DECIMO QVINTO.

1) Respondens autẽ Eliphaz Themanites dixit.

1) TVrbato Elifasso Themanite di sentir Giobbe parlar con tanto spirito, in modo che gli pareva, che havesse confuso i suoi compagni, non tollerando questa disparità, e come quello che haveva taciuto nel discorso degli altri due, prese a rispõdere in questi detti:

2) Nunquid sapiens respondebit, quasi in ventum loquens; & implebit ardore stomacum suum?

(2) O Giobbe, non è da Vomo sauio il parlar così al vento, & empire di colera i tuoi discorsi! Poiche considero, ch' hai parlato assai fuor di proposito, e più tosto, s' hai detto qualche cosa di sensato, hà più del sofistico, e dell' apparente, che del vero; in oltre pieno sempre al tuo solito d' arroganza, e di superbia.

3) Argues verbis eum, qui non est aequalis tibi, & loqueris quod tibi non expedit.

(3) Tù vuoi riprendere con le parole quello, che è tanto superiore à te, & hai ardire di dir quello, che non ti conviene. Doveresti arrosirti di provocare la divina providenza, la quale supera tanto il tuo intendimento che tù non lo puoi comprendere; e di più vai aggravando i tuoi amici, che à poco à poco, non haveran patienza d' ascoltarti.

4) Quantùm in te est, euacuasti timorem, & tulisti preces coram Deo.

(4) Poiche per quanto comprendo, hai perduto il rispetto, ogni timore, e ti fai lecito d' esser pervicace contro Iddio: quasi che siano superflue le preghiere, che a lui si fanno. Poiche con i tuoi dogmi, bisognarebbe che tutti gl' Vomini s' astenessero più di pregarlo. Onde dal principio al fine non si può dir altro, se non che il tuo parlare sij pieno di presunzione.

5) Docuit enim iniquitas tua os tuum, & imitaris linguam blasphemantium.

(5) Così non potiamo immaginare, che questa dottrina tù habbia imparato da alcuno, mà che la tua interna malignità t'habbi mosso la bocca in tal discorso, e prorrotto in questi concetti, e con la perversità del tuo cuore vada immitando la lingua di chi bestemmia, essendo sempre simile l' abito del parlare, a quello del vivere.

6) Condemnabit te os tuum, & labia tua respondebunt tibi.

(6) Ma senza ch' io t' accusi, t' accusa il tuo dire, e la tua istessa bocca ti risponderà, e ti porrà in confusione. Poiche se vieni in te stesso non può essere

che

che tù non ti disdichi di quanto hai parlato. (7) Forse sei tù il primo Vomo venuto al Mondo, e formato prima, che siano stati creati i monti, e le valli? Per loche devi supporti il più savio, il più prudente di tutti, e sopra tutti di auttorità, e di rispetto! Che senza alcuna prova di quel che parli dobbiamo, e devin tutti concedere e Vmiliarsi a quel che dici? (8) Hai tù forse penetrato la volontà d'Iddio? e la di lui sapienza sarà forse inferior della tua, quasi che morendo tù, si perdi con te tutto il sapere, tutta la verità; ne rimanga più appresso gli Vomini alcun fondamento di scienza, e di cognizione morale? (9) Che cosa hai saputo, che non sia noto anche a noi? E che cosa ti par d'intendere più di noi, che noi non sappiamo quanto te e meglio di te? e con tutto che tu sij un poco più vecchio di noi forsi habbiamo studiato più di te, e habbiamo hauto modo d'imparare anco da i nostri Padri. (10) Perche habbiamo nelle nostre case ascendenti, i quali sono molto più antichi, e più nominati di quelli, che tù potessi havere nella tua Prosapia, dalle memorie, e dalli documenti de quali, habbiamo quelle cognizioni che non hai mai tù; e che non ti saranno state potute insinuare da alcuno de tuoi maggiori. (11) Non è difficile a Iddio il consolarti, ma il tuo pessimo discorso tel prohibisce; e se con i tuoi spergiuri lo irriti, come vuoi, che ti sovenghi? Egli per se, è sempre inclinato a sollevare gl'afflitti, e n'è in tutti i modi in pronto: Ma perche i beneficij non bisogna dispensarli negligentemente, perciò in chi lo provoca, se ne trattiene. (12) Che cosa mai o Giob ti fà sbalzar tanto l'animo, che come meditando cose grandi tenghi lo sguardo attonito? aggiungesti anco a i tuoi difetti questo di più, che sei diventato testardo di tua volontà, e mostri ancora la torbidezza dell'animo tuo, con lo sguardo torvo, con sopraciglio, che pare, che sij Padrone del Cielo, e della terra. (13) Con che fonda.

7) Numquid primus homo eu natus es? & ante colles formatus?

8) Numquid consilium Dei audisti; & inferior te erit eius sapientia?

9) Quid nosti, quod ignoremus? quid intelligis, quod nesciamus?

10) Et senes; & antiqui sunt in nobis, multo vetustiores quam Patres tui.

11) Numquid grande est, ut consoletur te Deus? sed verba tua praua hoc prohibent.

12) Quid te eleuat cor tuum, & quasi magna cogitans attonitos habes oculos?

13) Quid tumet contra Deum Spiritus tuus, ut proferas de ore tuo huiuscemodi sermones?

damento, inarbori tanto il tuo ſpirito, vuoi contraſtar con Dio, ch'habbi ardire di ſpendere contro di lui queſti concetti? Tu ſei hormai cieco, e ſcordato di te ſteſſo, mentre a guiſa d'un cavallo, sbuffi, t'agiti, ti turbi, e per tutti i tuoi cenni, e le tue commozioni ne moſtri un fermo contraſto. (14) Ma torniamo al merito, e alla materia del diſcorſo. Tù non puoi ſapere quello, che voglia dire, Vomo ſenza machia; e come poſſa mai comparir per giuſto, chi naſce da una Donna. Poiche eſſendo d'una miſerabile condizione per il difetto dalla ſua materia, che in tutto quel che fà, è l'iſteſſa ſordidezza, e per me l'è un ſeminario di colpe. (15) Io ti sò dire, che nel coſpetto d'Iddio, non ſono immutabili nè meno gl'Angeli, che furono coſi perfette Creature, puri ſpiriti, e ſenza debbolezza d'alcuna materia; ma ne pure ſinceri con tutta la lor bellezza, e il loro ſplendore: gli iſteſſi Cieli. Poiche al ſuo coſpetto puriſſimo e luminoſiſſimo, ſembrano imperfetti, & oſcuri. (16) Quanto più dunque ſarà abominevole, & inutile l'Vomo, che è ſolito à imbeverſi d'iniquità, a lui più familiari dell'acqua che beve? Che meſſo al coſpetto d'Iddio l'è tutto macchie, tutto nebbia, tutto fango? Che anco per perfettiſſimo che poſſi eſſere trà gl'altri Vomini, in faccia ſua l'è anco imperfettiſſimo, e impuro? Penſa poi ſe tu voleſſi addomeſticarti con lui, che sì nell'animo, che nel corpo ſei tutto ſordidezza, e tutto ſozzure. (17) Ma io per erudirti maggiormente e per levarti dall'errore, che t'accieca, ti voglio dimoſtrare quanto con le longhe oſſervazioni con la longa eſperienza, e con la longa lettura hò in queſta materia imparato; però per tuo bene aſcoltami pure. (18) Gli Vomini ſavij ſi conformano ſempre con i ſuoi maggiori, li confeſſano per tali, non ſe ne sdegnano, e non negano, quali ſiano ſtati i ſuoi Padri, anzi parlano con la loro auttorità, e ſi fermano

14) Quid eſt homo, ut immaculatus ſit, & ut iuſtus appareat natus de muliere?

15) Ecce inter Sanctos eius, nemo immutabilis, & Cæli non ſunt mundi in conſpectu eius.

16) Quanto magis abominabilis, & inutilis homo, qui bibit quaſi aquam, iniquitatem?

17) Oſtendam tibi audi me quod vidi narrabo tibi.

18) Sapientes confitentur, & non abſcondũt Patres ſuos.

mano nella loro sicura opinione. (19) à i quali finalmente fù dato il Dominio della terra, e vivendo nelle loro proprie istituzioni non furno mai alterate da nessuna straniera incursione, che glie le adulterasse, ò glie le mutasse, e n'introducesse delle estranee, e delle erronee (20) Questo è quello ch'io con tutta verità ti dico: & è un metodo sicuro di conoscere gl'empi. Cioè che chi e tale per tutti i giorni della suavita diventa superbo sempre nel contrattar con gl' Vomini d'altereggia, d'ambizione, e con tutto questo suo fasto hanno certo timore panico di non durare, di non vivere, e con tutto che siano incerti della loro vita sono però con stantissimi nell'oprar male; quasi che non dovendo vivere, vogliono vedere quanto prima fatta la lor pessima volontà, che partir dal Mondo almeno con questa sodisfazione. (21) Gli par sempre di havere un tuono di terrore nelle sue orecchie; e come quello che ha una pessima conscienza, ha un certo timore mosso dalla sinderesi che lo tortura; e tutto quello che ode, che vede, e gli accade, tutto prende in pessimo augurio; E di più ancor che sij in pace, macchina per sua perversa natura le insidie, inquietissimo d'animo pieno di sospetto che anco gli arrivino. (22) Diffida di ogni cosa in modo tale, che non crede che dalle tenebre si passi alla luce: cioè se fosse astretto dalla necessità non crede d'uscirne; se ha difficultà ne suoi dissegni, non spera buon esito. Dove per il contrario i giusti rimettendo tutto in Dio sperano ogni cosa, e non si turbano mai; ma gl'empij guasti di genio, di mente, di volontà gli par sempre di star in mezo alle spade tutti trepidi, e paurosi. (23) Ridotto in povertà che habbi bisogno di mendicarsi il pane, conosce bene, egli pareavuilito, che gli sij sopragiunto il giorno delle tenebre. Dubioso se deve più temer la fame, che la morte: e temerà che se anco trova da vivere non gli sia dato il veleno. (24) L'atterriranno le tri-

19) *Quibus solis data est terra, & non transiit alienus per eos.*

20) *Cunctis diebus suis impius superbit: & numerus annorum incertus est tyrannidis illius.*

21) *Sonitus terroris semper in auribus illius; & cum pax sit, ille semper insidias suspicatur.*

22) *Non credit quod reverti possit de tenebris ad lucem circumspectans undique gladium.*

23) *Cum se moverit, ad quærendum panem, novérit, quod paratus sit in manu eius tenebrarum dies.*

24) *Terrebit eum tribulatio, & angustia vallabit eum, sicut Regem, qui præparatur ad prælium.*

tribulazioni preſenti, e forſi più le future; che temono: ſarà circondato dalle neceſſità in quella maniera, che è attorniato da ſuoi un Rè, un Capitano che ſi prepara alla battaglia; così aſſediato, e circondato ſempre dalle calamità ſarà con una perpetua vertigine de ſuoi timori. (25) Ma preſo forza dal ſuo peccato, corroborato dalla ſua pazza ſuperbia, vuol venire alle mani con Dio, non conoſcendo, che neſſuna forza, neſſuna violenza poſſa affrontarlo, & abuſando quella potenza, e quel vigore, che ha hauto da lui, vuol ſervirſene in di lui offeſa. (26) E come fanno i Draghi a i ſerpenti, ſi è ſcagliato contro di lui con un collo rimpettito, e con una Cervice petulantiſſima, in modo tale, (27) che è così graſſo coſì turgido, e coſì gonfio, che le palpebre gli coprono gl'occhi, da i ſuoi lombi gli cola il Lardo, in modo, che Iddio ſtà aſpettando coſtui di ferirlo, come un graſſiſſimo montone, & opprimerlo nelle ſue ſenſualità. (28) Ma finalmente ſarà condotto ad habitar nelle Città deſolate e nelle caſe deſerte, rovinate, come foſſero ſpelonche, o ridotte in tumulo quaſi in ſepolcri: e coſì non trovi loco dove poter ne meno chiamarſi ſicuro. (29) Mai diventarà ricco, non ſaranno mai ſtabili le ſue ſoſtanze, ne ſaranno permanenti li di lui aquiſti: e ſe haverà pure, qualche principio buono, haveranno le ſue azzioni un peſſimo fine. (30) Non potrà cavarſi dalle calamità, ſaranno ſtirpate le ſue ſucceſſioni, la ſua famiglia non godrà amicizia, e ridotto ad una eſtrema eſtenuazione, di coſi graſſo, e ben nutrito ch' egli era, ſi ridurrà a non poter tenere il ſuo ſpirito, che non eſali. (31) Ma di più diſingannato da i ſucceſſi di tante ſue vanità, ſi vedrà precipitato in modo, che con alcun mezzo non potrà redimerſi, non credendoſi mai di dover eſſer caduto in quello ſtato, ne di eſſere in biſogno dell'aiuto e dell'aſſiſtenza d'alcuno; in guiſa tale, che in queſto pericolo ſarà facilliſſi-

25) *Tetendit enim aduerſus Deum manum ſuam, & contra omnipotentem roboratus eſt.*

26) *Cucurrit aduerſus Deum erecto collo: & pingui ceruice armatus eſt.*

27) *Operuit faciem eius craſſitudo, & de lateribus eius aruina dependet.*

28) *Habitauit in ciuitatibus deſſolatis, & in domibus deſertis, quæ in tumulos ſunt redacta.*

29) *Non ditabitur neque perſeuerabit ſubſtantia eius.*

30) *Non recedet de tenebris: ramos eius areſaciet flamma, & auferetur Spiritu oris ſui.*

31) *Non credet fruſtra errore deceptus, quod aliquo pretio redimendus ſit.*

lissimo di dare in disperatione non potendosi riparare (32) Non vedrà l'età sua naturale, morirà pria del tempo: e ogni ricchezza da lui posseduta si seccarà: Non gli fruttaranno i terreni, gli periranno i bestiami gli falliranno i negotij: e da per tutto si vedrà consumato. (33) Restarà offeso mortificato, come l'vua appena fiorita nelle sue Zucchette, dal vento o dalla nebbia, o come cade la rama dagli istessi olivi prima che si figuri nel suo frutto. In modoche quando gli parrà che fiorisca la sua fortuna, sarà allora più abbattuta, e conculcata: (34) E finalmente ti dirò in una parola, che le Assemblee de gli Ippocriti, cioè di quegli huomini, i quali sono al di dentro pessimi, e al di fuori paiano ottimi, e mostrano d'esser pieni di pietà, e di compassione, ma che vorrebbero vedere spolpato il suo prossimo, che saranno affatto vane, e castigate da Iddio; e che il fuoco consumarà ancora le capanne, le case, e i tabernacoli di coloro, i quali non mai satij, ricavano sotto pretesto di prottezione i regali, e le offerte, storcendo gli atti della giustitia e dell'equità. (35) Perche per tutte queste strade, che essi caminano, havendo nel loro cuore concepito non altro, che le affizioni altrui: ha poi prodotto con l'opere l'iniquità, con i guadagni indiretti, con le sue abominazioni; ne si auvede, che quello ha meditato per gl'altri dell'istesse sue viscere si prepara, e si ritorce la fraude; mentre per quella maniera, che peccò, sarà ancora più fortemente punito, come forse tù istesso puoi servirli d'esempio.

32) Antequã dies eius impleãtur peribit; & manus eius arescent.

33) Laedetur quasi vinea in primo flore botrus eius, & quasi oliua, proijciens florem suum.

34) Congregatio enim Hypocritae sterilis, & ignis deuorabit tabernacula eorum qui munera libenter accipiunt.

35) Concepit dolorem, & peperit iniquitatem, & uterus eius praeparat dolos.

CAPITOLO SESTO DECIMO.

1) VDendo Giobbe, che se gli era finalmente perduto il rispetto col parlare, e che Elifasso contra ogni convenienza d'Vmanita, e d'amicia, voleva confonderlo: con altretanto rissentimen-

1) Respondens autem Iob dixit:

to così rispose. (2) Io spesse volte ho udito dir cose simili, ne crediate d'introdurmi cose nuove, ma voi non sete venuti quà per consolarmi, ne per porgermi nessun aiuto, bensì per affligermi maggiormente, poiche vi conosco gravi, e calumniatori. (3) Potevate veramente fino a quest' hora haver dato fine a questo modo di discorrere, e così ventoso, e enfiato, ne dovevesti o Elifasso trattar meco con questi termini, mentre non ti ho risposto con maniere da infastidirti, come fai tù, ma con un parlar piacevole. (4) Potrei io bensì prorompere con questi concetti di voi ma il mio buon genio mi haverebbe forse trattenuto, Iddio volesse che voi vi ritrovaste nello stato miserabile, che son io, e toccasse a me di far la parte di consolatore, che dovereste adesso far voi; conoscereste la gran differenza, che sarebbe. Poiche io non vi insultarei, non vi aggravarei maggiormente, essendo un azzione iniqua di moltiplicar le afflizioni agl' afflitti. (5) Ma io vi consolarei cò i discorsi morali, v'apportarei tutte le ragioni, per le quali si devono sopportare soavemente tutte le calamità, e muoverei il mio capo sopra di voi; non come fate voi col ridere, e col farmi delle smorfie, ma vi corrisponderei con atti di compassione, e di sollievo. (6) Vi confortarei con le parole mie, prodotte da un cuore ingenuo, e amorevole, che vi darebbero vigore, u' animarebbero alla costanza, e compatendovi anco se, per la passione de i dolori mi rispondereste qualche cosa impropria, vi perdonarei tutto, vi condonarei ogni trascorso, e non pigliarei come fate voi motivo di contradizione: (7) Ma in tanto che farò? che se parlo non si scema il dolore, e se taccio non si parte? Dura condizione de gl'afflitti, che con tutto, che suaghino l'anima con le parole, ò con le strida, il senso per questo resta nel suo aculeo: E se ben la costanza si vuol tacere più si insinua. (8) Poiche son così oppresso da miei tormenti, che hormai ho le

2) *Audivi frequenter talia, consolatores onerosi omnes, vos estis.*

3) *Numquid habebunt finem verba ventosa? aut aliquid tibi molestum est si loquaris.*

4) *Poteram, & ego similia vestri loqui; atque Utinam esset anima vestra pro anima mea.*

5) *Consolarer & ego vos sermonibus: & moverem caput meum super vos.*

6) *Roborarem vos ore meo, & moverem labia mea quasi parcens vobis.*

7) *Sed quid agam? si locutus fuero non quiescet dolor meus: & si tacuero non recedit à me.*

8) *Nunc autem oppressit me dolor meus; & in nihilum redacti sunt omnes, artus mei.*

le membra tutte disfatte, e cosi per la loro acerbità non mi resta luogo di discorrere, di star quì dialogando! Poiche troppo dispari è la nostra fortuna, mentre voi soavissimi e pieni di felicità, io hormai agonizante, e pieno di miserie, mentre voi tenete per diporto, e per passatempo questo colloquio, io l'ho per più pena. (9) Le rughe, le crespe, la trasformatura di questa faccia son vero testimonio del mio dolore, e tutta volta si svegliano i calumniatori, i falsiloqui a perseguitarmi, non havendo rispetto, al luogo, al tempo, alla persona cosi tiranneggiata da tante miserie: (10) Poiche se il dolore fosse un oggetto visibile, io direi, che l'ho veduto contro di me horrido, e pieno di furore sbattere i denti, terribile ne gli occhi, che da per tutto spira fuoco, e sdegno per subbissarmi e come s'andasse a a caccia d'una fiera s'incrudelisce: Onde da per tutto astretto, combattuto; e mortificato, e da ogni banda cosi oppresso, mi vedo vinto, e confuso. (11) E per esprimere questi strazij io non saprei dir altro, che questi nemici con i proprij morsi mi divorano, e rimproverandomi i miei detti, i miei fatti, come cani latrāti m'assalliscono, che per il rossore, e per la confusione smongendomi la carne d'adosso, divenuto si magro, si brutto, si livido, par che'io habbia hauto delli schiaffi, e cosi col mal tratto e colla carnificina si vanno nutrendo, e satiando delle mie pene. (12) Ma pure si è compiaciuto Iddio di stringermi adesso con questo Vomo iniquo come Elifasso, e darmi nelle mani degl'empi, come sete voi tutti, che in fatti non poteva farne maggior mostra, ne maggiore spettacolo (13) Io son quello, che una volta ero ricco e contento, e adesso son qui in un subito mortificato e infelice; m'abasšò, m'obligò, mi privò di salute, e di libertà, mi calpestò, e mi costituì come bersaglio delle sue saette, sentina di tutti i mali; e ricordarsi d'esser stato bene, d'esser stato felice,

9) Rugæ meæ testimonium dicunt contrà me; & suscitatur falsiloquus adversùs faciem meam, contradicens mihi.

10) Collegit furorem suum in me, & comminans mihi infremuit contra me dentibus suis: hostis meus terribilibus oculis me intuitus est.

11) Aperuerunt super me ora sua; & exprobrantes percusserunt maxillam meam, satiati sunt pœnis meis.

12) Conclusit me Deus apud iniquum, & manibus impiorum me tradidit.

13) Ego ille quondam Opulentus repentè contritus sum: tenuit cervicem meam, confregit me, & posuit me sibi, quasi in signum.

l'è un far crescere doppio il tormento presente perche oltre a i dolori delle afflizzioni del corpo, s'aggiungono quelle d'una miserabilissima fortuna, & i patimenti dell'animo, che porta la rimembranza. Onde son colpito dove io potevo; ne v'è più angolo da ferirmi. (14) Egli è piacciuto circondarmi con tante lance, con tanti strali, con tante accutissime spade, son per tutto trafitto, in modo che parendoli poco, con lacerarmi le carni, mi fa spandere sopra la terra l'istesse viscere: trasformato di colore, leggendomisi l'amarezza del fiele in sù la faccia; e se le mie reni patirono mai alcuna illusione, trapassati adesso con gli aculei, ne portano più dura la pena: (15) E percuotendomi con una ferita sopra l'altra, scoperta hormai del mio misero corpo, ogni profondità, m'ha assalito, m'ha sottomesso, m'ha urtato come un Gigante, a cui è impossibile resistere essendo egli potentissimo, e robustissimo. (16) Posso dire fatta è un sacco d'ossi, la mia pelle: e di cenere l'ho coperta, come si vede la carne tutta croste. Così questa sarà la veste Regale ch'io portava, il Bisso, la porpora, il Fasto, e Profumi gli odori, che per lusso maggiore, o pur dica per fomento dello spirito un tempo usai, convertito ogni cosa in putredine, & in fettore. (17) Ecco dal continuo pianto gonfia la faccia, e i miei occhi pieni di lacrime offuscati hormai si chiudono, che non mi resta di vivo altro, che l'anima, fatto hormai il corpo un Cadavere, in modo che poco, o niente vi rimane da perdere. (18) E pure ho incontrato tutte queste calamità senza alcuna mia colpa, senza che queste mani habbino peccato: anzi in tempo ch'io più che mai ho temuto Iddio, e in tempo nel quale, più che in alcun altro porgeva a lui le mie preghiere. (19) O Terra non voler coprire il mio sangue, ch'è il sangue d'una Innocente. E se io non son tale, mi contento d'esser inumato, e star esposto cibo delle fiere, ne hab-

14) *Circundedit me lanceis suis convulneravit lumbos meos non pepercit, & effudit in terra viscera mea.*

15) *Concidit me vulnere super vulnus irruit in me quasi Gigas.*

16) *Saccum consui super cutem meam, & operui cinere Carnem meam.*

17) *Facies mea intumuit a fletu; & palpebrae meae caligaverunt.*

18) *Haec passus sum absq; iniquitate manus meae, cum haberem mundas ad Deum preces.*

19) *Terra ne operias sanguinem meum, neque habeat locum in te latendi clamor meus.*

habbia, ne tomba, ne luogo alcuno di nascondere i miei lamenti; Perche queste piaghe, queste marcie anco dal mio sepolcro si farebbero sentire per il Mondo. (20) Ma se hò mai peccato, ne chiamo anco il Cielo in testimonio. Poiche se per i giuramenti, la terra, e il Cielo sono i più autentici testimonij, che possino invocarsi, li chiamo adesso, giustifichin essi, se io meritai per le mie colpe tante sciagure: e particolarmente il Cielo nella parte più sublime, nella quale vi stà Iddio, consapevole di tutte le azzioni della mia vita. (21) E voi altri Amici loquacissimi, e irragionevoli abbaiate pure, laceratemi con le vostre parole, strapazzatemi quanto sapete, e quanto potete, ch' io per Consolatore invocarò Iddio, e riccorrerò a lui con queste lacrime, che stillano incessantemente da questi occhi. (22) Dio volesse, che si potesse ricorrere a Iddio, e trattar con lui, come fà l' Vomo riccorendo al tribunale degli altri Vomini; perche io certo vorrei dimandargli, da che mai, e per qual causa habbia meritato tanto castigo, tante miserie, tante afflizioni; Che io sarei contento, che si facesse questo giudizio tra me, e lui, ma lo facesse noto a tutto il mondo, come si fanno le sentenze de i Magistrati, acciò fossero confusi costoro, che mi accusano, e per tutto fosse conosciuta la mia innocenza. (23) Ma in tanto se pur lo posso dire mi restano pochi anni di vita, passano brevemente, e quelli, che son gia scorsi più non ritornano, gia son dati alla morte, ma caminando piu per quella strada che ho già batutto, e passeggiato fin adesso; così dovendo manchare in breve, almeno habb' io prima di morire questa consolazione d'esser giudicato innocente, ch' io morirò contentissimo; che m'avuicini al morte, lo conosco pur troppo: perche

20) Ecce enim in Cęlo testis meus, & conscius meus in excelsis.

21) Verbosi amici mei: ad Deum stillat oculus meus.

22) Atq; Vtinam sic iudicaretur Vir coram Deo, quomodo iudicatur filius hominis cum collega suo.

23) Ecce enim breues anni transeunt, & semitam per quam non reuertar ambulo.

CAPITOLO DECIMO SETTIMO.

1) *Spiritus meus atte- nuabitur dies mei breuia- buntur, & solum mihi su- pereſt ſepul- crum.*

(1) COsì debole, e fiacco
Diuenuto è il mio ſpirto, che non poſſo
L'aura vitale hormai piu reſpirare;
Da tante pene ſtracco
Tutti gl'anni ch'hauer poteuo adoſſo,
Abbreuiati ſon, ne puon durare:
In queſto ſoſpirare,
Sol rimane il ſepolcro: e per piu pena
Senza trouarlo ancor, ſtò in queſta arena.

2) *Non pec- caui, & in a- maritudinibus moratur ocu- lus meus.*

(2) Non sò d'hauer peccato;
E pur lo ſguardo mio, trà le amarezze
Ouunque io mi riuolga al fin ſi paſce!
Di fortuna lo ſtato
E' perſo sì, che tutto intorno aſprezze:
L'una neceſſità dall'altra naſce;
Sono al corpo le piaghe, e giunti ad hora
L'Alma per tormentar gl'Amici ancora.

3) *Libera me Domine, & pone me iuxta te, & cuius vis manus pugnet contra me.*

(3) Mio Dio fà pur, che in prima
Libero qui rimanga da i tormenti
E ch'habbia in tanti mali un interuallo!
Poi quanto par ſublima
La mia condizion tra queſte genti
Con pormi a fronte lor come un Chriſtallo!
Ch'allor ſenza alcun fallo
L'ardir di chi ſi ſia pugnando meco
Vincer saprò ſe la mia mente è teco.

4) *Cor eorum longe feciſti a diſciplina; propterea non exaltabuntur.*

(4) Sò che a quelli non deſti
La diſciplina tua; ne l'intelletto
Gli illuminaſti con la ſcuola vera,
Che de miei mal funeſti
Non penetrano il fine, e quanto han detto
Col cuor lontano, e l'opinione altera
Perche troppo ſe vera

Fù

Fù l'ignoranza lor saranno arditi
Non sol non esaltati, un dì puniti.
(5) De i Demonij saranno
Preda come compagni al lor delitto
Come peruersi alla lor mente, & empi;
Tanto pretenderanno
Come certa promessa, e come un dritto
Che gli vien per le colpe in tanti esempij;
Hauranno in tutti i tempi
Per l'inuidia del ben che il buono aquista,
I figli in tanto error corta la vista.
(6) Non sol non compatito
Non sol degl'atti miei non ho la lode,
Che la costanza mia nel fatto merta:
Ma più odiato, e schernito,
Son favola del volgo, e ogn'uno gode
Di vedermi caduto, a bocca aperta:
Ne potea hauer più certa,
Mortificazion senza decoro
Che in spettacolo vil cader tra loro.
(7) Così fatto lor gioco
E in un disprezzo aperto, io qui caduto:
Lascio considerar, che colpo io provi,
Che in questo loco
Douea hauer lo splendore, esser tenuto
Convien, che sì abborrito oggi mi troui;
Che doue doue io mi ritroui
Per lo sdegno non sò quanto che stanca
La vita con le membra oggi mi manca.
8) Nel guardar questo esempio
O come stupiran per maraviglia
Intorno a me tutti occupati i giusti?
Veder in tanto scempio
Caduto un innocente, e a parte ciglia
Prosperati osservar gl'empi, e gl'ingiusti
In fatti così onusti

5) *Prædam pollicetur so. ciis, & oculi filiorum defi. cient.*

6) *Posuit me quasi in pro. uerbium Vulgi, & exemplum sum co. ram eis.*

7) *Caligauit ab indignatio. ne oculus me. us: & mem. bra mea quasi in nihilum re. dacta sunt.*

8) *Stupebunt iusti super hoc, & innocens contra hypocri. tam suscitabi. tur.*

Eim-

E impossibil ch' un Vom per buon che sia
Contro i rei non si svegli, e in odio ei dia.

9) Et tenebit iustus viam suam: & mundis manibus addet fortitudinem.

9) Ma però il giusto sempre
Con la patienza, e con il pio pensiero
Resisterà ne perderà la strada;
E ver, che in vari e tempre
Puole anch'egli turbarsi, ma il sentiero
Terrà sicuro, e quel che al Cielo aggrada;
Che per mal, che gl' accada
Di mano, e di conscienza in quella sorte
Quanto retto ch'egl' è, tanto è più forte.

10) Igitur vos conuertimini, & venite; & non imveniam in vobis vllum sapientem.

10) Se dunque sete rei
Come il vostro parlar molto vi forma,
Convertitevi adesso, e a me venite;
Poiche ne casi miei
Prevaricato havete in certa forma,
Che di saper niun atto in voi scoprite;
Il giudizio che unite
E un Eresia; che s' anche à i giusti suole
Dar i Castighi Iddio, provar gli vuole.

11) Dies mei transierunt, cogitationes mea dissipata sunt torquentes cor meum.

11) Pur ritorno al mio duolo
Poiche dove è il dolor, ivi ritorna
La lingua, e per uscir non si distrae;
Come saetta al volo
Gia son passati i giorni miei, se adorna
Fù la mia vita un dì, qui si contrae:
Se la mente ritrae
Le speranze perdute, e i fini veri
Lacerato è il mio cor ne suoi pensieri.

12) Noctem verterunt in Diem, & rursus post tenebras spero lucem.

12) Questi con un tormento
Continuato sempre ogn' hor cangiaro
Con le vigilie lor, la notte in giorno:
Non trovando contento
Ne pur in trà le piume, ogn' hor forzaro
Da me il sonno a fuggir, ne errarmi attorno;
Con le tenebre intorno

Di-

Dicea': spero la luce: ma più frale
Nel duol trovo alla notte, il giorno eguale.

13) Ah che se ancora appieno
Vigor havessi in tanti mali oppresso
Di sostener, che frutto haverò mai?
Sol che cader nel seno
Giù della terra in un sepolcro messo
Come in mia casa sì, ma quieto assai:
Nella tomba i miei guai
Saran tutti finiti, e lì negletto
Con le miserie mie farò il mio letto.

13) Si sustinuero infernus domus mea est, & in tenebris stravi lectulum meum.

14) O' quante volte, o quante
Hò detto alla putredine tù sei
E mio Padre, e mia Madre, e mia sorella?
Verrà presto un instante
Che dividerà bene i giorni miei
E i confini di questa vita, e quella;
La mia natura anch'ella
Tornerà a i suoi principij e così guasta
Di terra, se l'è un fango in tanta Pasta.

14) Putredini dixi: pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus.

15) Trovar il mio conforto
E dove potrò adesso? e come, e quando
Io la speranza mia potrò nutrire?
E quando vedrò il porto?
Se ben nella tempesta io vado errando
Sò però quanto all' Vom convien patire.
Con costanza soffrire
Si dee quel che a Iddio piace in tutta fede
La patienza hò per scudo, a chi mi vede.

15) Vbi est ergo nunc præstolatio mea, & patientiam mebm quis considerat?

16) Tutti i miei Beni un die
Nel terren profondissimo sepolti
Caderan finalmente, e lì staranno:
Ma poi per quelle vie
Così profonde ove s'en stanno molti
S'io riposo haverò, quelli il diranno:
Per castigo non hanno

16) In profundissimum infernum descendent omnia mea putasne saltem ibi erit requies mihi?

Gl'innocenti i ſuoi mali; in ſcuola nuova
Per accreſcerli il merto Iddio gli prova.

CAPITOLO DECIMO OTTAVO.

1) Reſpondens autem Baldad Subites dixit.

1 E Sin a quando le parole tue
Seguirai di ſcagliare?
Biſogna pria imparare

2) Vſq; ad quē finem verba iactabatis? intelligite prius, & ſic loquamur.

2) Potrem diſcorrer poi
Quanto trà noi tù, vuoi.
Baldad riſpoſe con le voci ſue;

3) Quare reputati ſumus ut iumenta, & ſorduimus coram vobis?

3) Come rozzi giumenti
Pare che tù ci ſtimi:

4) Qui perdis animam tuam in furore ſuo numquid propter te derelinquetur Terra? & transferentur rupes de loco ſuo.

4) E come immondi Armenti
Alla preſenza tua tù ci reprimi.
Mentre così t'accendi
Perdi l'anima tua, ma nol comprendi.
Penſi forſe per te che Iddio la terra
Laſci? e tutto rivolto,
Faccia il Mondo ſtravolto
Le rupi dal ſuo loco,
Confonder l'aqua, e il foco
Per far ſolo per te prodigij, e guerra?

5) Nonne lux impii extinguetur, nec ſplendebit flamma ignis eius?

5) Già de gl'empi la luce
S'hà da eſtinguer repente
Ne in niun tempo riluce
La fiamma del lor foco in trà la gente,
Che la lor gloria oſcura
Qual effimera al fin manca, e non dura.

6) Lux obtenebreſcet in tabernaculo illius, & Lucerna quæ ſuper ipſum eſt, extinguetur.

6) Ogni allegrezza lor, che in propria caſa
Anco nutrir ſi fanno
Perche in genio tiranno,
Meditan con le altrui
Rapine, i faſti ſui,
Caderà eſtinta, e da più bande invaſa;

L'em·

7) L'empio haurà corti passi,
Ristretta ogni potenza,
E converrà che lassi
La fraude più confuso, e la licenza;
E dalle sue Chimere
Lo farà il suo consiglio alfin cadere.
8) Egli come già preso nella rete
De pensieri perversi
9) Camina sempre: e persi
Trà le macchie più folte
Con le sue Idee stravolte
I passi tiene illaqueato, e hà sete:
10) Nel piacer, che s'accosta
Per una via che inganna
Stà la carena ascosta,
11) E quanto brama più, tanto s'affanna;
Frà i suoi piedi intrigato
Sarà pien di spavento, e di peccato.
12) Languirà dalla fame, e indebolito
Non haurà le sue forze
Qual arbor dalle scorze
La carne consumata
13) Colla cute attacata
Perderà ogni bellezza il volto ardito;
La superbia ch'l vince
Per cui la prima morte
Entrò in terra qual Lince
Tronchi crudel fatto il suo braccio forte:
14) E in diffidenza estrema
Delle Tenebre il Rè lo calchi e prema.
15) Sia la casa degl'Angui, e delle fiere
In compagnia tenuta
Spelonca divenuta:
E per maggior disprezzo
Perche fu tutto lezzo
Scorrin di zolfo ancor le vene intiere

7) A[illegible]abunt gressus virtutis illius, & praecipitabit eum cōsilium suum.

8) Immisit enim in rete pedes suos, & in maculis ejus ambulat.

9) Tenebitur planta illius laqueo: & exardescet contra eum sitis.

10) Abscondita est in terra pedica eius, & decipula illius juxta semitam.

11) Vndiq; terrebant eum formidines, & involverunt eum pedes ejus.

12) Attenuet ꝑ fame robur ejus & inedia invadat costas illius

13) Devoret pulchritudinem cutis eius, & consumat brachia illius primogenita mors.

14) Avellatur de tabernaculo suo fiducia eius, & calcet super illum quasi Rex interitus.

15) Habitent in tabernaculo illius socii ejus, qui non est; aspergatur in tabernaculo ipsius Sulphur.

16) Deorsum radices eius siccentur, & sursum atteratur messis eius.

16 Gli si tritin le spiche
Delle messi infelici
O le brume nemiche,
Gli secchin cò i rigor le sue radici,
Da turbini distrutto
Ogni albero gli sia, sia gli ogni frutto:

17) Memoria illius pereat de terra, & non celebretur nomen eius in plateis.

17) Si perda sù la terra ogni memoria
Di lui, ne trà i viventi
Su le piazze frequenti
Con curioso trascorso
Si prenda alcun discorso:
Sia sepolta s' havesse anco ogni gloria;

18) Expellet eum de luce in tenebras; & de orbe transferet eum.

18) Sia scacciato il suo Nome
Fuor se si può del mondo
E della luce, e come
Trà le tenebre privo habbi il suo pondo
E siano eternamente
Le sue generazioni in tutto spente.

19) Non erit semen eius neq; progenies in populo suo, neque ullae reliquiae in regionibus suis.

19) Ne in alcuna Nazion unqua il suo seme
Ne nel suo popol mai
Suffita, o poco, o assai,
Ne si legga, o si scriva,
O che regni, o che viva
Recisa di durar ogni sua speme!

20) In die eius stupebunt novissimi, & primos invadet horror.

20) Così a tanti castighi
Gl' ultimi stupiranno
Ma i primi in questi intrighi
Confusi, e pien d' orror s' atteriranno,

21) Haec sunt ergo tabernacula iniqui: & iste locus eius, qui ignorat Deum.

21) Questo luogo sì rio
L' empio haverà, che non conosce Iddio.

CAPITOLO DECIMO NONO.

1) PVre con tutto, che aggravato da tante impertinenze, Giobbe con animo più paccato rispose: (2) e sin a quando volete agitare quest'anima mia? e volete travagliarmi con i vostri discorsi? Che cosa può sentirsi più molesta, che una diceria, che ferisce l'animo? Di che al vedere fate professione, e l'havete in uso. (3) Tante volte hormai m' havete confuso col replicarmi l'ignominie, che doverefte voi arrossirvi per la vergogna di opprimermi, e di lacerarmi tanto. Che mai ho fatto io contro di voi che meritassi questa persecutione? Onde non si può dir altro che per il pessimo genio che havete di contradire vogliate mortificarmi. (4) Poiche se voi trionfate di me perche vi sembri ignorante, non per questo trionfate per la vostra virtù, ma da miei difetti, e della mia insipidezza, onde n'havete poco del vostro, e poi la pena, è sopra di me, non sopra di voi; ma non sò però che potiate riprendermi d'ignoranza, ogni volta che delle cose che si discorrono tra noi, ve ne porto, e non vò investigando la causa. (5) Onde che gloria potete voi riportare con tante invettive, se non havete altro capitale di virtù, che il vizio d'alterarvi contro di me, con riprendermi ne miei da voi imposti vituperij, & enfiate tanto le gotte, che sembrate tanti Aquiloni, o tanti Austri che tumultuano? (6) Almeno habbiate tanto intendimento, che quando Iddio ritrova con queste tribulazioni qualch'uno di noi mortali, vuole che siano considerate dagl'altri con carità, con compassione, e con un animo aggiustato, e non con riso e con disprezzo. Per lo che dovete anco intendere, che Iddio non mi condanna con questa calamità come Giudice, perche io non hò ne colpa, ne sceleragine, che meriti tanto castigo: ma solo m'afflige come moderatore, e gover-

1) Respondens autem Iob dixit.

2) Vsquequò affligitis animam meã? & atteritis me sermonibus?

3) En decies confunditis me; & non erubescitis opprimentes me?

4) Nempe, etsi ignoravi; mecum erit ignorantia mea.

5) At vos contra me erigimini: & arguitis me opprobriis meis?

6) Saltem nunc intelligite quia Deus non æquo iudicio afflixerit me, & flagellis suis me cinxerit.

percuotesin quella maniera, che farebbe l'inimico un' altro Vomo: Benche io non habbia trattato Iddio come inimico, ma riconosciutolo sempre con quella Vmiltà, e con quella venerazione, & obbedienza ch'io dovea. (12) M'assalirono i suoi soldati, e fatto forza per sostenere tutti gl'empiti, pur sopravenero quei Ladroni de Caldei, de Sabei: havendomi conculcato si son fatti strada sopra di me preso vigore dalle mie rapite sostanze son finalmente nel mio proprio tabernacolo, nella propria mia casa: anzi in questo medesimo Letamaio circonvallato, assediato, e attorniato da tutti, e da tutte le più miserabili calamità. (13) Che più? insin i fratelli, da i quali potevo sperare qualche assistenza, egli li hà alienati, da me raffreddandoli nella carità, nell'amore, anzi havendogli fatto concepire contro di me, odio, e malevolenza: e tutti quelli, a i quali già ero noto, e favorito, e che mi erano amorevoli, & Amici, gl'hà allontanati dal mio affetto. 14) M'ha fatto abbandonar da i congionti, quasiche abborischino non solo la mia persona, ma anco il mio nome; E di più m'ha fatto cadere insin dalla memoria di quelli che in altri tempi m'han conosciuto, in modo, che non possino ne meno moversi a compassione. (15) Che più? insino quelli, che hò riceuto ad habitar la mia casa, & che si ricourano sotto i miei coperti, fin le serve, che sono, e furono al mio servizio domestico, più non vogliono riconoscermi, mi stimano totalmente estraneo, come non mi havessero mai veduto, e per quanto gli habbi convitati, riceuti, e tratatti cortesemente, sono divenuto loro come Forastiero. (16) Chiamo i servitori, per disprezzo non mi rispondono; e se bene con la propria voce gli prego, gl'esorto a non allontanarsi, si fanno rubelli, come non mi havessero mai conosciuto. (17) Infin la mia Moglie, che doveva esser legata coll'affetto, e con la mia fortuna mi abborisce; Io ho pregato

12) Venerunt latrones eius, & fecerunt sibi viam per me; & obsederunt in gyro tabernaculum meum.

13) Fratres meos longe fecit a me, & noti mei, quasi alieni recesserunt a me.

14) Dereliquerunt me propinqui mei & qui me noverant, obliti sunt mei.

15) Inquilini domus meæ, & Ancillæ meæ sicut alienum habuerunt me, & quasi peregrinus fui in oculis eorum.

16) Servum meum vocavi, & non respondit, ore proprio deprecabar illum.

17) Halitum meum horruit uxor mea: & orabam filios uteri mei.

tutti

tutti quelli, à quali come proprij figlioli gli hò fatto tanto bene non m'ascoltano. (18) Insin gli sciocchi, gli insensati, i pazzi mi sprezzano: e tal volta partito da parlar con loro, dietro hanno detto male di me con le dettrazioni, e con le mormorazioni, prendendosi gioco, con tutto che io habbi trattato con essi, con quanta maniera che habbia potuto, tutto hanno preso in dirisione, e in passa tempo. (19) Mancata la fortuna sono stato sfugito da i confidenti, e quelli cò i quali consigliavo tal volta i miei affari, e le mie più secrete deliberazioni si sono nauseati di me, mi tengono in abominazione, in modo che chi fù più da me amato, e favorito, mi s'è fatto contrario. Così che qual è miseria maggior di questa? in che stato più infelice mai può trovarsi un Vomo di me? abbandonato da ogni grado di persone, trà queste piaghe, e trà la carnificina di questo corpo?

18) Stulti quoque despiciebant me, & cum ab eis recessissem detrahebant mihi.

19) Abominati sunt me quõdam consiliarij mei, & quem maximè diligebam aversatus est me.

20) Ah ch'alla pelle mia consunto, e scabbro
Di carne il corpo, hò già perso la voce:
E intorno a i denti miei non più veloce
Ma pigro stà tutto attaccato il labbro.

21) De me misericordia habbiate almeno
Voi che mi conosceste o Amici miei,
Poiche in tanti castighi al par de Rei
La mano del Signor mi tocca appieno.

22) Dhe perche come giusti, al par d'Iddio
Voi fossi, ardite hor quì perseguitarmi!
E nelle carni mie per più impiagarmi,
Saziate crudeli il genio rio!

23) E che i discorsi miei quì mi concede
Che scrivinsi in un libbro al mondo tutto
Perche alla mia dottrina ei meglio istrutto
Impari la pazienza, e in un la fede?

24) Di ferro con un stil si scriva pure
O con verga di piombo il libbro bello:
O intaglinsi in un marmo col scarpello

20) Pelli mea cõsumptis carnibus, adhæsit os meum & derelicta sunt labia tantummodo circa dentes meos.

21) Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.

22) Quare persequimini me sicut Deus; & carnibus meis saturamini?

23) Quis mihi det ut scribantur sermones mei, & exarentur in libro.

24) Stillo ferreo, & plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?

Le

Le dottrine che porto a voi ſicure:
25) Queſto del certo io sò, che ſempiterno
E il Redentor di queſta anima mia;
Che nel dì del Giudizio ovunque io ſia
Sepolto, hò da riſſorgere in eterno.
26) Quella pelle ch' io havea circonderammi
E quella iſteſſa carne haurò di nuovo
Vedrò allora il mio Dio, quel Dio che provo
Irato sì, ma il Salvator ſarammi.
27) L' hò a veder io medeſmo, e con queſt' ochi,
Io lo riguardarò, che tengo adeſſo:
Non hò ad eſser un altro, ma l' iſteſſo
Ch' hora ſon quì: forſe auverà ch' io tochi.
28) Se dunque il ver ch' io dico hor voi ſentite
Perche a perſeguitarmi vi ponete?
Et a trovar le cauſe occulte havete
Studio per accuſarmi, e tanto ardite?
29) Fuggite dunque il colpo della ſpada
Che vi minaccia, & è vindicatrice
Dell' altrui iniquità tanto ſi dice
Si dà il giudizio, e non ſi sà oue cada:

25) Scio enim quod Redẽptor meus vivit, & in novissimo die de terra ſur recturus ſum.
26) Et rurſus circundabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum.
27) Quem viſurus ſum ego ipſe, & oculi mei conſpecturi ſunt, & non alius; repoſita eſt hæc ſpes mea in ſinu meo.
28) Quare ergo nunc dicitis perſequamur eum, & radicẽ verbi inveniamus contra eũ.
29) Fugite ergo a facie gladij: quoniam ultor iniquitatum gladius eſt; & ſcitote eſſe iudicium.

CAPITOLO VIGESIMO.

1) SDegnato Sophar, che Giobbe haveſſe hauto ardire di intimare a tutti il Silenzio, ſoprafacendoli col auttorità, e reputandoli ignoranti quaſi con ſcandeſcenza ripreſe a dire: (2) Già che ti ſento a parlare con tanto petto che ſei innocente, che non meriti queſti flagelli, che la ſpada vindicatrice è pronta, perciò varij ſono i miei penſieri, e la mente divertita a quello, che tù vuoi inferire, mi trovo turbato in modo, che a tante coſe, che mi ſuegli nell' animo non sò quali incominciare per replicarti. (3) Io aſcoltarò volontieri quella dottrina, della quale profeſſi di riprendermi, ma haurò più ſpirito di te nel riſ-

1) Reſpondens autem Sophar Naamathites dixit.
2) Idcirco cogitationes meæ variæ ſuccedunt ſibi, & mens in diverſa rapitur.
3) Doctrinam, qua me arguis audiam; & Spiritus intelligentiæ meæ reſpondebit tibi

rifponderti perche con l'efperienza ti moftrarò,che hò di tè maggior intelligenza, e ti aftringerò con la verità,e non con vanità di parole. (4) Le cofe che hai tù dette nō folo le sò anch'io,ma fon note anche a gl'Vomini più triviali, cioè che fin dal principio, che è ftato creato l'Vomo nella terra,haveffe delle fue operazioni degna mercede fe fon buone, e altretanta pena fe fon cattive;e che i fucceffi profperi de gl'empi, e le fortune loro non fiano ftabili.(5) La lode,e gli applaufi loro fiano tranfitorij, e brevififfimi, perche non havendo il fondo della virtù, e vivificati folo dal vizio, non fuffiftono. Per lo che anco le allegrezze, e le confolationi de gli Ipocriti,fono come un pūto indivifibile che non fi dilatano. Poiche fi come la perfetta sfera in un perfetto piano, tocca folo in un punto, ne fi afficura ne fi fpiana, cofi faranno. (6) Io voglio che la fua fuperbia,e il fuo fafto s'inalzi fino al Cielo;che non contēto di ftar trà le ftelle, contenda ancora con la divinita; ch'egli a guifa d'un gran Gigante tochi col capo le nuvuole, e fomenti con la pervicacità dell'animo penfieri alati, & accompagnati con un grandiffimo potere,in modo che gli altri Vomini gli fembrino un niente, un traftullo, e con ogni auttorità difpotica gli auvilifca. (7) Finalmente caderà come hai fatto tù o Giobbe in un Letamio, e quello, che prima l'havevano offequiato, obbedito, e veduto: non confiderandolo più per niente,ridendo di lui diranno; e dove è mai colui che non fi trova? Il che non folo accaderà per regola naturale, poiche arrivato l'Vomo al fommo della fortuna bifogna che torni indietro: Ma per giudizio d'Iddio che lo precipita per confonderlo: (8) Paffarà come un fogno che vola, e come un ombra, o vifione notturna, che fparifce. Poiche nel fogno lufingato l'Vomo dalla Fantafia intrigata dalli fpettri, quanto crede dormendo, fi trova vegliando pieno di vanità; e quelli Idoli che fi rapprefentano nel-

4) *Hoc fcio à principio; ex quo pofitus eft homo fuper terram.*

5) *Quod laus impiorum brevis fit:& gaudium Hypocritæ inftar puncti.*

6) *Si afcenderit ufque ad Cœlum fuperbia eius, & caput eius nubes tetigerit.*

7) *Quafi fterquilinium in fine perdetur, & qui eum viderant dicent: ubi eft?*

8) *Velut fomnium avolans non invenietur tranfiet ficut vifio nocturna.*

nella notte, terminandosi in larve più rattristano, veduta si l'immaginatione ingannata. (9) Quell'occhio che pria l'osservò, non vedrallo, non conoscerallo più, ma ne meno potrà l'adulatore conoscere il luogo, dov'egli con tanto fasto si sollevava; in modo che ne appresso i Cittadini, ne appresso i suoi nazionali rimarrà memoria, che vi sia stato. (10) I suoi figli si annichilaranno per la necessità, saranno mendichi, e con tutte le richezze lassategli da lui, diveranno più miserabili dell'istessi poveri. E tutte quelle azzioni, che haverà fatto, si convertiranno in altretanta sua offesa; cioè quelle ingiurie, quelle estorsioni, quei modi illeciti con i quali hanno aggravato il prossimo, per giudizio divino gli ridondaranno in tanta pena. (11) E vivendo haverà questa bruttezza, che crescendo nella sua età, e invecchiando, si sentirà sempre agitato fino alle midolle de gl'ossi, con i vitij della sua gioventù menata con un Abito di vivere viziosissimo, e di pessimi costumi; per lo che crescendogli il desiderio de medesimi, e mancandogli la potenza del corpo, sarà continuamente tormentato; ma quel che importa, non lo lasciaranno ne pure nel sepolcro. Perche nel giorno del Giudizio lo trasformaranno, e lo faranno comparire avanti d'Iddio come una Bestia. (12) E parendogli sempre dolce sempre soave il suo male: poiche trattenuto, e connutrito dalle lusinghe, col possesso pieno dell'Abito suo vizioso; (13) Farà come quelli, i quali gustando il cibo più del dovere, e con soverchia concupisenza, se lo trattengono sù la gola, lo blandiscono, titilandolo col Palato. (14) Finalmente quando l'haverà succhiato quanto vuole, l'ingollerà, e lo fomentarà nel ventre, ma gli si convertirà poi dentro via quanto al gusto pareva soave, in altretanto veleno: e lo conoscerà per l'inquietudine dello spirito più amaro, che il fiele: (15) Renderà, vomitarà le richezze rapite, e bisognerà ch'un giorno gli es-

9) Oculus qui eum viderat, non videbit, neque ultra intuebitur eum locus suus.

10) Filij eius atterentur egestate, & manus illius reddent ei dolorem suum.

11) Ossa eius implebuntur vitijs adolescentiæ eius, & cum illo in pulvere dormient.

12) Cum enim dulce fuerit in ore eius malum, abscondet illud sub lingua sua.

13) Parcet illi, & non derelinquet illud & celabit in gutture suo.

14) Panis eius in utero illius vertetur in fel aspidum intrinsecus.

15) Divitias, quas devoravit evomet, & de ventre illius extrahet eas Deus.

eschino dalla memoria, che Iddio glie le farà cadere dalle sue mani, ne parrà, che mai siano state nella sua casa, e si come vomitando gli Vmori cattivi, e le crudità, si vomitano ancora i cibi buoni, che dovevano naturalmente passare in nutrimento: così perdendo la robba mal aquistata, perderà ancora, e gli andarà dietro quella che legitimamente haveva un tempo posseduta. (16) Egli latta queste sue avarizie, e s'inebria con queste vitiosissime procedure: ne s'auvede ch' egli succhia il veleno spruzzato da gl' Aspidi: E si come la vipera nella dolcezza del Coito, recide il capo al suo maschio, e l'amazza, così anch' ei nella dolcezza de suoi misfatti restarà vcciso, e sepolto. (17) Non possa dunque godere costui mai nessun bene spirituale, ne haver alcun accesso alle cose divine, non goda mai l'aqua limpida, e cristallina della grazia d' Iddio: ma ne meno possa godere nessun bene, nessuna consolazione temporale: non il miele delle sue Api, non il latte, non il Butiro de suoi Armenti, ne quei commodi, che con tante ingiuste maniere hà procurato di aquistarsi: (18) Ma sconti pure con eterni martirij tutte queste pessime cose, ch' egli fece senza consumarsi già mai; & inoltre patisca pure con quella similitudine, e con quella proporzione, ch' egli sapeva godere: e si come straccava il palato nel godere con forme studiose; si come inventava modi d'affligere il prossimo; si come meditò, e trovò invenzioni per far robba, e al prossimo di rapirla; così i Demonij nel punirlo lo colpischino con quelli artifizij medesimi ch' egli peccò, e sostenga in questa guisa non solo il tormento, ma la moltitudine e i modi diversi di tormentarlo. (19) Perche è ben di dovere, che habbi il castigo senza misura poiche coll' apprensione spogliò i poveri, gli strapazzò, gl' ingannò, rapì le case, e senza edificar le trovò artefizij, trovò occasioni, inventò modi ò con criminali, ò con Seduzzioni civili, o con dolo per

16) *Caput aspidum Suget, & occidet eum lingua viperæ.*

17) *Non videant rivulos fluminis; torrentes Melis, & Butyri.*

18) *Luet quæ fecit omnia nec tamẽ consumetur secundũ multitudinem adinventionum suarum; sic, et sustinebit.*

19) *Quoniam confringens nudavit pauperes domum rapuit, & non ædificavit eam.*

per terza mano di usurparle, e di Smungere in ogni conto l' altrui sostanze; (20) Perche la troppa ingordigia lo rende insatiabile, e con tutto che anco si sodisfaccia in tutti gl' appettiti, che desidera, nondimeno se saranno di senso haverà una sete morbosa di nuove concupiscenze, e se saranno d'avaritia di robba d' altrui; ancora che habbi aquistato gran capitale, gran richezze, haverà una sinderesi, un tal timore, che non gli parrà mai di poterle godere pacificamente, ne con sicurezza d'animo. (21) E si come nelle fauci morbose per quanto che si mangi, non nutrendosi il corpo si ha sempre più fame, e non si nutrisce, ma dissolue; Così l' empio in questa sua voracità non potendo stabilirsi quel che acquista in alimento, mà in escremento, e in sostanza viziosa; Perciò non haverà mai un capitale, che veramente egli possa dir suo, mà ò in un modo ò nell' altro la perderà, e si discioglierà; secondo quel detto, che le cose mal aquistate, malamente ancora si perdono. (22) Poiche come si sarà empito quanto gli vuole di robba, e di facoltà, e di tutti i beni temporali, bisognarà poi che sconti tutte queste sue felicità, che si smunga, che si smagri, che si stringa a star in un letto invaso da varij dolori, si d'animo, che di corpo: per i quali s' avveda di haver accumulato, e fatto le sue fatiche per altri. (23) Ma già che l' empio è di questa natura così cattiva, Iddio volesse che tutto quello, di che hà da satiarsi li empisse il ventre, e il desiderio più presto che puole, acciò non sopra viuendo tanto, potessimo vedere dalla mano d' Iddio castigata tanta vergogna e vedessimo contro di lui gl' effetti del suo furore, del suo sdegno, &'esercitato in una continua guerra tempestato con i flagelli; acciò sij così mortificato con giocondissimo spattacolo al mondo. (24) Cosi egli sfuggirebbe dal ferro, e urtarebbe nel bronzo; cioè a dire uscendo con la vita dal ferro de i castighi, e de i mali

20) *Non est satiatus venter eius: & cum habuerit quæ concupie. rat possidere non poterit.*

21) *Non remansit de cibo eius, & propterea nihil permanebit de bonis eius.*

22) *Cum satiatus fuerit arctabitur, & omnis dolor irruet super eum.*

23) *Utinam impleatur venter eius, ut immittat in eum iram furoris sui, & pluat super illum bellum suum.*

24) *Fugiet arma ferrea, & irruet in arcu æreum.*

mali temporali: provarebbe morto quelli di bronzo, cioè quelli, che sono scritti coll' eternità: nell'eterna sua dannazione. (25) Così sfoderando Iddio la spada, la uedrebbe vibrare tutta fuoco nel suo castigo; andaranno, e torneranno tutti i più horribili spiriti sopra di lui, che haverà potuto concepire col terrore della sua fantasia, & alla sua prava conscienza più formidabili; e con una pena successiva lo tormentaranno nella sua giudicata, e sentenziata reprobazione. (26) Spaventato così, perduto di vista ogni refugio, non trovarà trà le sue tenebre latibolo, dove possa nascondersi, dove possa salvarsi: sarà divorato dal fuoco dell' inferno, che non s'accende come il nostro, che habbia materia estinguibile, ma molto più attiva, che non mancarà mai: (27) A' più sua confusione denonciaranno i Cieli la di lui iniquità, e la terra si sollevarà contro di lui; Quelli con i fulmini, con le tempeste, co i prodigij; Questa con gl' Vomini facinorosi, e con le creature tutte cooperarà al suplizio di questo dannato. (28) Così l'Ippocrita superbo si trovarà percosso dall'ira di Dio nel giorno del giudizio, e conoscerà ciascuno, ch'egli non haverà dissimulato i suoi castighi, ma che fatto palese per Vomo maluaggio, comportarà ch'anco la sua casa, e i suoi successori patischino per i suoi peccati. (29) Questo è il capitale, preparato da Iddio all' Vomo empio: questa sarà la mercede della sua pessima vita: e questa sarà l' eredità, il guadagno, e il premio che otterrà per le sue bestemie, per i suoi spergiuri, per i suoi perversi trattenimenti. Onde o Giob, tu puoi ben haver inteso a chi hò detto, e per chi posso haver parlato.

25) *Eductus, & egrediens de vagina sua, & fulgurans in amaritudine sua: vadent, & venient super eum horribiles.*

26) *Omnes tenebræ absconditæ sunt in occultis eius, devorabit eum ignis, qui non succenditur.*

27) *Revelabunt Cæli iniquitatem eius, & terra consurget adversus eum.*

28) *Apertum erit germen domus illius; detrahetur in die furoris Dei.*

29) *Hæc est pars hominis impii a Deo: & hæreditas Verborum eius a Domino.*

CA-

CAPITOLO VIGESIMO PRIMO.

1) CONoſcendo Giobbe l'oſtinazione di Sofar, e che haveva dette tutte quelle maledizioni dell'empio, come per idearle nella dilui perſona, ſenza perderſi punto di coraggio riſpoſe: (2) Io vi prego ancora, à haver patienza d'aſcoltare queſti miei diſcorſi, perche ſon certo, che vi pentirete d'havermi parlato con tanta libertà, mà quelche importa con un giudizio coſi, temerario. (3) Tollerate che io dica i miei ſentimenti, e ſi come io, quando parlate uoi altri uſo gran corteſia, e gran ſilenzio: uſatelo anche con me; quando poi haverò finito di parlare, ſe haverò detto coſe ridicole ridete, ch'io ui perdono. (4) Io ſe diſputaſſi con voi altri non mi rammaricarei niente, perche finalmente ſarebbe trà Vomini e Vomini, la coſa ſarebbe più nell'opinione, che nella verità: Ma io hò la diſputa con Dio, il quale eſſendone il fonte, pure non hò la grazia di eſſer giudicato innocente come io ſono. Mi maraviglio bene di voi altri, che mi date nome d'Ippocrita, mentre la mia vita i miei coſtumi, e tutte le azzioni mie ſono ſtate da Vomo ingenuo, e libero ne ſuoi tratti. (5) Per lo che hò occaſione di parlare e di far tutti li sforzi del mio ingegno per farvi ſtupire, e per diſingannar voi da queſta falſa opinione, quanto per giuſtificar me nel fatto ch'io ſono: onde chiudete la bocca, e non dite altro. (6) Io vi parlarò di coſe, che ſolo a penſarui temo molto: ne ſon tanto ardito a parlare come voi altri, che parlando della providenza d'Iddio, e della felicità de gl'empi, ma quel che importa, dell'afflizione di queſte mie piaghe: mi ſento ſquotere, e ribrezzolare tutte quelle poche de carni, ch'io hò attorno: Per lo che io non poſſo far ora-

1) Reſpondens autem Iob dixit.

2) Audite quæſo ſermones meos, & agite pœnitentiam.

3) Suſtinete me, & ego loquar, & poſt me ſi videbitur verba ridete.

4) Numquid contra hominem diſputatio mea eſt, ut meritò non debeam contriſtari:

5) Attendite me, & obſtupeſcite, & ſuperponite digitum ori veſtro.

9) Et ego quã. quando recordatus fuero, pertimeſco, et concutit carnem meam tremor.

orazioni, ne discorsi eloquenti, mà il mio dolore mi farà quanto incolto altretanto più breve. (7) Dirò dunque, e ui dimando. Già che voi mi stimate d'una vita scelerata, perche altri tanti Vomini empij, e iniqui assai più di me vivono, e vinono cosi inalzati nel mondo, assistiti di richezze, ripieni di felicità? (8) Ma poiche fuori della vita propria, delle proprie prosperità, la maggiore è quella della prole, de i Nipoti di vederli di buona indole impiegati, honorati, riceuti, &applauditi; Vedo ancora, che questi ẽpij hanno bellissime descendenze, e si vedono alla presenza i figli de i figli, multiplicati in tante generazioni, (9) Le case loro rispettatissime, sicurissime da ogni insulto, anzi pare che siano tempij, Asilo, dove gli Vomini tal volta ricoverati non si osservano ne i misfatti. Case famiglie quietissime senza disturbo alcuno, si dà loro tutte l'obbedienza, tutta la venerazione; E quel che importa io non vedo che Iddio in alcun conto li castighi: per lo che con piena confidenza posson vivere con ogni libertà, e con ogni dissolutezza. (10) Ma andiamo alle cose di fuora uia, entriamo ne suoi pascoli: a quelli il toro, non s'unisce mai invano con le uache; subito le impregna; ne alla loro fecondità si perde tempo; e queste concepito che hanno mai abbortiscono, niuna staggione le altera niuna pastura le offende; insomma a capo all'anno gli è sempre radoppiato il bestiame. (11) Ma pure non stà qui il buon successo: che poi nati li vitelli, sono in tanta quantità che costituiscono un altro branco, un altro Gregge, e cresciuti a mesi scherzano, scaltano, che pare che benedetti sin dal Cielo siano pieni d'allegrezza. Ma passiamo pur da questi a i proprij figli; i Nipoti a guisa d'una mandra intera pieni di lascivia, di lusso, di buon tempo vanno secondo la loro età godendo così bene il mondo, che pare che naschino da Padri, i più santi, e più benedetti, che hab-

7) Quare ergo impij vivunt sublevati sunt confortatique divitiis?

8) Semen eorum permanet coram eis, propinquorum turba, & Nepotum in conspectu eorum.

9) Domus eorum securæ sunt, & pacatæ, & non est virga Dei super illos.

10) Bos eorum concepit, & non abortivit. Vacca peperit, & non est privata fetu suo.

11) Egrediuntur quasi greges parvuli eorum, & infantes eorum exultant lusibus.

habbia prodotto l'Vmanità.(12)E per tenerli sollevati acciò vivino allegri senza un pensiero, senza malinconia, indulgentissimi e facilissimi i Padri loro: essi medemi alieni di educarli per la strada della virtù, più rilassati gli dispongono tutti i trattenimenti geniali, di Feste, di suoni, di Canti; Hora stando trà loro col timpano, hora toccandogli la cetra, hora l'organo, eccitandogli ogni piacere. (13) Ma quello, che è più degno d' osservazione, è che costoro doppo haver goduto una vita così felice, uoluptuosa, e piena de vizij, inebriati secondo i termini naturali della vita, felicissimamente muoiono con pochissimo male, e con una placidissima morte: senza tante piaghe, senza tanti dolori, senza tanto stento di longhissime afflizioni, come son io; se ne passano in un punto, in un momento con poca agonia a quell'altro mondo; direste quasi, che si parte l'anima da loro alla sfuggita, e con diletto. (14) E questi Vomini così felici, così beati in questa uita sono quelli, i quali con molta sfacciatagine hanno detto già all'istesso Iddio, non vogliamo saper niente di Te: allontanati da noi quanto tù vuoi: non ci curiamo di saper altro, ne della tua divinità, ne della tua prouidenza, ne del suo sapere, ne altro che appartenghi al modo, col quale tù possa regolarti nel governo degli Vomini, e del mondo. (15) E sono arrivati a tanta temerità di dire: che cosa è questo Dio onnipotente? Chi può essere? Chi è? che dobbiamo obligarci a servirlo, & a depender da lui? E che importa a noi, anzi che può giouare a noi, se riccorriamo à lui con le preghiere, se gli facciamo holocausti, se con vittime o con altri riti, vogliamo invocare la sua prottezione? Per lo che può comprendersi, che credino che ne meno ui sia Iddio. (16) Infatti potiamo dirgli Vomini miscredenti, e sceleratissimi, non conoscendo il bene, che hanno da lui: viuificati solo con le sue mani, ne sono così ignoranti, così

12) *Tenent tympanum, & citharam, & gaudent ad sonitum organi.*

13) *Ducunt in bonis dies suos; & in puncto ad inferna descendunt.*

14) *Qui dixerunt Deo: recede a nobis & scientiam viarum suarum nolumus.*

15) *Quis est Omnipotens, ut seruiamus ei? & quid nobis prodest si orauerimus ad illum?*

16) *Veruntamen quia non sunt in manu eorum bona sua, consilium impiorum longè sit a me.*

così temerarij, che non vedono, che i beni che poſſiedono, le felicità ch' eſſi godono, non ſono in ſuo potere, ma in potere d' Iddio; che hanno il tutto da lui, dalla ſua ſentiſſima providenza, e per mera ſua liberalità: per lo che la vita de gl' empi io l' hò ſempre deteſtata, hò deteſtato ſempre il loro conſeglio, queſta loro peſſima opinione, e gli hò abboriti ſempre, e ſempre gli hò tenuti lontani, e saranno da me tenuti in abominazione. (17) Queſti con tutto, che facino tanta figura, e riſplendino nelle azzioni, e ne i trattenimenti loro con tanto luſſo, perderanno un giorno il ſuo faſto, e diventaranno altretanto più oſcuri, e ſenza luce; e a guiſa d' un torrente gli ſopraverrà una inondazione de mali: e ſaranno arrivati da più bande da i dolori, e da i flagelli dell' ira d' Iddio: (18) Saranno sbalzati, ſoffiati dallo ſdegno divino, come una viliſſima paglia al ſoffiare dal vento, e diſperſi in un attimo, come una fauilla di fuoco, da un turbine impetuoſo; poiche ueduta da Iddio la viltà e il loro viuere inutiliſſimo, e perniciosiſſimo, ſi pigliarà impreſa di caſtigarli. (19) Così quanto il Padre ſi ſtimava felice per la generazione de i figli; eſſi altresì avezzi con i ſuoi cattivi coſtumi, provaranno i medeſimi travagli, i medeſimi flagelli del Padre, ſerbandogli Iddio per confondere maggiormente la ſua iniquità; e quando l'empio ſi vedrà coſi afflitto, ſe haverà diſcorſo ſano, comprenderà bene, intenderà che coſa ſia la giuſtizia d' Iddio, la ſua providenza, la ſua direzzione, (20) Co ſuoi proprij ochi vedrà la riuſcita, e cominciaranno viuente lui le infirmità, le morti, lo ſterminio della famiglia, de i figli, i patiboli preparati, e ſopra il tutto conoſcendo bene, che il tutto dipende dall' ira d'Iddio, il penſiero ſolo del ſuo ſdegno gli ſarà come amariſſimo calice, torturato dalla ſua iſteſſa confuſione. (21) Dirà alcuno, che l'empio doppo che ſarà morto, già non conoſcendo lo ſtato della

17) *Quoties Lucerna impiorum extinguetur, & ſuperveniet eis inundatio, & dolores diuidet furoris ſui?*

18) *Erunt ſicut palea ante faciem venti, & veluti favilla quam turbo diſpergit.*

19) *Deus ſervabit filiis illius dolorem Patris, & cum reddiderit; tunc ſciet.*

20) *Videbunt oculi eius interfectionem ſuam, & de furore Omnipotentis bibet.*

21) *Quid enim ad eum pertinet de domo ſua poſt ſe, & ſi numerus menſium eius dimidietur?*

della famiglia della sua casa de suoi figli, nulla gli importi della sua costituzione buona, ò cattiua, ò pessima che si sia; onde basta d'haver goduto vivendo; In oltreche sebene prima di morire sappia v. g: che more giouine, e prima del mezzo della sua età: tutta volta doppo morte non conosce più questo pregiudizio, e così non può haver dolore. (22) Forse che alcuno per queste vicende così uarie ardirà d'insegnare a Iddio perche segua così? e riescano questi successi nell'empio, e nel giusto con tanta poca proporzione? Cioè che i buoni in questa vita patischino, e gli empij sijno tanto prosperati? non se ne può dar legge, ne scienza; perche è quello che giudicato nelle cose più eccelse, cioè trà gl'Angeli, e nell'empireo. (23) L'empio muore robusto, pieno di forze, stà senza patir gran male: ricco, e felice; e parte da questa vita con tutta la buona disposizione delle cose Vmane: per lo che muore felice: (24) Perche ha le uiscere ben nutrite, ben grasse, l'ossa piene di midolla; Onde adempisce cò i testamenti tutte le sue volontà, lascia ricchi i figli, ben maritate le figliole, e disposti gli interessi domestici con tanto vantaggio, che s'assicura del nome, e della fama universale appresso gl'Vomini: (25) Il giusto per il contario muore pien' d'amarezza, nell'animo suo afflittissimo; tal volta povero, e miserabile senza haver robba, ne meno di poter far testamento, con il dolore di lasciar la figlia nubile, non collocata, i figli teneri, senza robba, e senza virtù: e tal volta la casa miserabile, e piena di debiti. (26) Ma finalmente, benche sij stata tanto varia, e diversa la sorte, tutta volta il fine ha da essere il medesimo, che tanto l'empio che il giusto, s'hanno a mettere a mazzo nel sepolcro, s'hanno tutti egualmente a ridurre in polvere, ed hanno ad esser fatti puzzolenti cadaveri, coperti da i vermi, onde non occore fermarsi nella differenza delle fortune, de i beni temporali, delle

22) *Nunquid Deum docebit quispiam scientiam, qui excelsos iudicat?*

23) *Iste moritur robustus, & sanus, & dives, & felix.*

24) *Viscera eius plena sunt adipe: & medullis ossa illius, irrigantur.*

25) *Alius verò moritur in amaritudine animæ nullis opibus.*

26) *Et tamen simul in pulvere dormient, & vermes operient eos.*

R 2 Vma-

Vmane felicità, che finiscono: mà la vera distinzione si hà da prendere sulla aspettazzione dell'altra vita, che è eterna. E la distinzione, che è dall'empio al giusto sarà perpetua, e immortale: (27) Di quì voi altri potrete bene comprendere, che io hò penetrato i vostri pensieri, e che mentre havete mostrato di parlare dell'empio assolutamente, senza cadere in particolare, havete però diretto tutte quelle maledizioni tacitamente, e dentro di voi contro di me: quasi che io sij un'empio, un ingiusto, e degno di tutti quei mali, che già patisco, e che voi ui sete potuto immaginare: Credo però d'haverui scoperto, ed haverui risposto tanto che basta: (28) Sò che trà voi ridendo e beffandoui di me, mi rimproverate; e dou'è il palazzo, la casa Reggia di Giobbe? questo è un argomento, che spogliato da Iddio di questa sua proprietà, è stato castigato come un empio: e s'io vi rispondo, che quando io sarò giusto, quando sarò innocente, e che considerò nella sua santissima providenza, mi diffendarà esso contro i miei inimici, ne haverò bisogno ne di casa, ne di tetto, ne di Rocche per ricourarmi: (29) In risposta anco vi soggiungo, che dimandiate agl'istessi passaggieri, a i viandanti, a i Pelegrini i quali vi diranno almeno, che la via non è il luogo dove vanno, ma l'è ben per dove vanno. Così la vita presente è come la strada, per la quale caminiamo sì, ma l'è diversa in tutto dal termine, in cui ci habbiamo da fermare: per loche si ha da considerare la Patria, dove habbiamo a riposarsi, e godere: (30) Poiche è certissima cosa, che il cattiuo camina per la sua dannazione, e sarà condotto ad esser sentenziato nel giorno del Giudizio secondo i suoi misfatti, le sue reità, e le sue colpe all'inferno; e dove in questa vita si stimava le felicità per fortuna, gli serviranno di precipizio: (31) Poiche non potendo haver correzzione da alcuno mentre viue; essendo gli amici, i Parenti, i

fi-

27) *Certe novi cogitationes vestras, & sententias contra me iniquas.*

28) *Dicitis enim, ubi est Domus Principis? & ubi tabernacula impiorum?*

29) *Interrogate quemlibet de viatoribus: & hæc eadem illum intelligere cognoscetis?*

30) *Quia in diem perditionis servatur malus, & ad diem furoris perducetur.*

31) *Quis arguet coram eo viam eius? & quæ fecit quis reddet illi?*

familiari verso di lui sempre pieni di rispetto, che non si arrischiano a scoprirgli i suoi errori: timidi della potenza del sussiego, del sopraciglio, ch'egli tiene, anzi adulandolo sempre mai, bisogna che per necessità camini di mal in peggio: (32) Ma finalmente con tutta la sua superbia, con tutte le sue libidini, con quanta pompa funebre ch'egli vuole, sarà portato al luogo de sepolcri: dove trà un mucchio de morti, egli tormentato in quell'altro mondo, a forza di dolore sarà sempre desto, e vigilante, ne haverà de giusti il riposo. (33) Poiche l'esca, e il gusto, che si hà della vita sensuale, e viziosa, è come la ghiara del fiume Cocito, dove sempre si sdrucciola, ne si può star in piedi; Così per la soavità, per la lubricità, per la facilità sua, come per l'avanti si ha allettato ogni Vomo, così per l'addietro sarà per lusingarne, & allettarne infiniti. (34) Onde da queste cose che hò detto potete conoscere che la vostra disputa, è stata totalmente vana, ma quel che importa falsa; vana perche non è questo il modo di consolare un'afflitto; similmente falsa, perche non ponendo voi altri fondamenti di felicità che i beni temporali; vedendo ch'io non li posso havere, vorreste mettermi in disperazione.

32) Ipse ad sepulchra ducetur; & in congerie mortuorum evigilabit.

33) Dulcis fuit glareis Cocyti, & post se omnem hominem trahet & ante se innumerabiles.

34) Quomodo igitur consolamini me frustra, cum responsio vestra repugnare ostensa sit veritati?

CAPITOLO VIGESIMO SECONDO.

1) MA comprendendo Elifasso Themanite, che tutti finalmente erano confusi dai discorsi di Giobbe, non sapendo quasi che replicare, ne contradire con argomenti alle cose già dette: fece come quelli, che convinti, ma per la garrulità loro non volendo tacere, tornano alli medesimi propositi di prima, replicando gli istessi pensieri, e le medesime parole con tutto che per qualche cosa aggionta, o per la diversità del modo di porgerle, pare che dichino qual-

1) Respondens autem Eliphaz Themanites dixit:

che cosa di nuovo, onde dispettosissimamente si messe
a dire.

3) Ancor che di sapere
L' Vomo possa esser grande, & elevato
Forse potrà paragonarsi a Iddio?
3) Nell'oprar nel volere
Innocente sij tù sij immaculato
Poco a lui giova, e che sij giusto e pio:
Ma con santo desio
Se tù sapessi oprar tra queste pene
E' per te non per lui tutto il tuo bene.
4) Non creder che in giudizio
Ti chiami per timore, e ti riprenda,
Perche tema di te, che tu l'aggravi;
5) Ma t'apprestà il supplizio
Per le tue iniquità, per la tua emenda,
Perche le colpe tue tal volta lavi:
Se pensi agl'atti pravi
Che tù un tempo facesti, in empia brama,
Vedrai che non per lui, per te ti chiama
6) Tu senza causa alcuna,
Dal tuo prossimo il pegno ogn'hor volesti
E de suoi proprij haveri anco il spogliasti;
7) A un anima digiuna
E famelica, il pane mai tù desti
Ne da bere a i più stanchi unqua portasti;
Ma non sol tù mancasti
In queste opere pie, che peregina
Fù la ricchezza tua tutta rapina.
8) Perche con braccio forte
T'usurpasti la terra, e col vigore
Della potenza tua l'hai posseduta;
9) Tù privo del consorte
Le vedove ripiene di dolore,
Impoveristi con la mano acuta:
Tu colla mente arguta

Op-

2) Nunquid Deo comparari potest homo, etiam cum perfectae fuerit scientiae?
3) Quid prodest Deo, si iustus fueris? aut quid ei confers si immaculata fuerit vita tua?
4) Nunquid timens arguet te? & veniet tecum in iudicium?
5) Et non propter malitiam tuam plurimam: & infinitas iniquitates tuas?
6) Abstulisti enim pignus fratrum tuorum sine causa; & nudos spoliasti vestibus.
7) Aquam lasso non dedisti; & esurienti subtraxisti panem.
8) In fortitudine brachii tui, tu possidebas terram, & potentissimus obtinebas eam.
9) Viduas dimisisti vacuas & lacertos pupillorum comminuisti.

Opprimendo i pupilli in strane usanze
Traesti dal suo mal le tue sostanze.

10) Per queste cause adunque
Maraviglia non sia, che ti circondi
Vn legame di pene, e di tormenti;
E se ti volgi ovunque
Per quanto ti ritiri, e ti nascondi,
Per tutto hai le tue spine, e i tuoi lamenti:
Et in tutti i momenti
D' improvisa paura à i mali estremi
Ratto tu ti conturbi, e cadi, o tremi.

11) Forse che ti credevi
Che per te non havesse il Ciel raccolto
I travagli, e le tenebre più oscure?
Ne che venisser grievi
A guisa di torrente a corso sciolto
Sopra tè le disgrazie, e le sciagure?

12) Forse pensavi pure
Perche Iddio trà le stelle, e in Ciel si serra
Quel che fa non vedesse ogn' Vomo in terra?

13) Ma tu rispondi opposto,
Che può veder Iddio così lontano,
Se gl'è un tanto interval caligin densa?

14) Tra le nubi nascosto
Su i cardini del Mondo, hor forte hor piano
Passeggia, e a nostri fatti egli non pensa;
Ei non dà, non dispensa
Ne grazie, ne castighi: e in Ciel trà i suoi
Egli tutto a se vive, e niente a noi.

15) Così forte spergiuro
Intendi di calcar la via del Mondo
La qual sol dall'iniqui, è passeggiata?

16) Che per l'errore oscuro
In cui posero il viver lor giocondo
Non vidder mai l'età troppo avanzata;
Che la morte sdegnata

10) Propterea circundatus es laqueis & conturbat te formido subita.

11) Et putabas te tenebras non visurum, & impetu aquarum inundantium non oppressum iri.

12) An non cogitas quod Deus excelsior Cælo sit: & super stellarum verticem sublimetur?

13) Et dicis: quid enim novit Deus? quasi per caliginem iudicat.

14) Nubes latibulum eius, nec nostra considerat; & circa cardines cæli perambulat.

15) Numquid semitam sæculorum custodire cupis quam calcaverunt viri iniqui?

16) Qui sublati sunt ante tempus suum: & fluvius subvertit fundamentum eorum.

Ra-

Rapida come un fiume, in trà i suoi panni
Gli troncò co i disegni il fior de gl' anni.
17) Haveano tanto ardire,
Di bramare che Dio lungi da loro
S'en stesse, e nol teneano onnipotente.
Che delitto! Aborrire
18) Quel Dio, che havea di beni, e di decoro
Empito le lor case indifferente!
Ma di si prava gente
L' opinione abborisco, e un cosi strano
Sentimento del cor sij pur lontano.
19) Vedran Vedranno i giusti
Di costor le disgrazie, e le rovine
E godran de tormenti suoi fatali:
Da gl' empi, e da gl' ingiusti
Se scherniti eran pria, quì lieti al fine
Rideran gli innocenti a i loro mali;
20) Con vicende più frali
Vedran tronca la vita, e in duolo eterno
Arder quel che gli resta entro un inferno.
21) Componti dunque in Dio,
Cessa di mal oprar; se così fai,
Ogni ben che tu brami io ti prometto:
22) Prendi pur Giobbe mio
Di sua bocca le leggi, e le terrai
Nel cuore, e fà ch' habbian in te ricetto;
23) Se rivolto e ristretto
In Dio ti volgerai fuor di tue pene
Più d' anni non haurai; mà solo bene.
La tua casa più bella
Vedrai rifatta ancora, e d' ogni intorno
Sarà monda di colpe, e di disgrazie;
24) E dove forse anch' ella
Era di cotta terra, in più contorno
La farà Iddio di marmi, e tutta grazie;
Ma per render più sazie

17) Qui dicebant Deo: recede a nobis: & quasi nihil posset facere omnipotens æstimabant eû.

18) Cum ille implesset domos eorum bonis quorum sententia procul sit a me.

19) Videbunt iusti, & lætabuntur, & innocens subsannabit eos.

20) Non ne succisa est erectio eorum, & reliquias eorum devoravit ignis?

21) Acquiesce igitur ei, & habeto pacem: & per hac habebis fructus optimos.

22) Suscipe ex ore illius legem: & pone sermones eius in corde tuo.

23) Si reversus fueris ad omnipotentem ædificaberis: & longè facies iniquitatem a tabernaculo tuo.

24) Dabit pro terra silicem, & pro silice torrentes aureos.

Le

Le tue fortune, entro di quei lauori
Darà in luogo de marmi anco i tesori.
25) Di più da i tuoi nemici
L'onnipotente ti terrà difeso,
E l'arca t'empirà d'oro, e d'argento;
26) A i successi felici
Tù in Dio deliziarai di lui più acceso,
E beato sarai nel pentimento;
27) Che in tal componimento
Potrai ben affacciarti, e porrai noti
Delle gratie ottenute anco i tuoi voti.
28) Vedrai la vita eterna
E l'otterai, perche la via diretta
D'arrivarci tenesti, e il buon sentiero;
Perche la guida interna
De i giusti desiderij in te perfetta,
Ogni lume t'aprì, del ben più vero;
Quello che col pensiero
Vmiliar più si sà negl'atti sui
Hà sicura la gloria un dì per lui.
29) Chi terrà gli occhi bassi
Senza superbia, e si terrà per vile
Quello si salverà sempre sicuro.
E chi la mano, e i passi
Haverà incontaminati in tratto Vmile
Si salverà come innocente, e puro;
Che del bene futuro
Non può sperar Beatitudin quello
Che non ha monde mani, e cuor d'Agnello.

25) Eritque Omnipotens contra hostes tuos, & argentum coacervabitur tibi.
26) Tunc super omnipotentem delitiis affiues, & elevabis ad Deum faciem tuam.
27) Regabis eum, & exaudiet te, & vota tua reddes.
28) Qui enim humiliatus fuerit erit in gloria: & qui inclinaverit oculos ipse salvabitur.
29) Salvabitur innocens; salvabitur autem in munditia manuū suarum.

CAPITOLO VIGESIMO TERZO.

1) HOr tanto più il mio dire, è d'amarezza,
Riprese Giob dolente,
2) Perche la man pungente
La piag ha inculca, e il pianto mio disprezza;

1) Respondens autem Iob dixit.
2) Nunc quoque in amaritudine est sermo meus, & manus plaga mea aggravata est super gemitum meū

Chi conceder mi puole
Che io veda soprà il sole
3) E trovar possa Iddio nella sua altezza?
Che iui tutto il comprenda,
E con i labbri sciolti
Posto in altra vicenda
Io gli parli, ei m'ascolti?
4) Ch'io con un dir veloce
Gli chiederò giustizia ad alta voce.
5) Che io ben dal labbro suo penetrarei
Quel che risponder possa
La sua mente commossa
Sicuro a queste piaghe intenderei;
6) Pur che faccia piacere
La sua maestà il potere,
Di non subito usar a i detti miei;
Ne con la mole immenza
Mi voglia opprimer grave
7) Ma vista la presenza
Con equità soave:
Che col solo informarlo,
Giudicato innocente io son, separlo.
8) Egli è immenso, è per tutto, e in ogni parte
Per quanto ciascun prova
Di trovarlo, nol trova:
Se il cerco in Oriente ei non si parte;
Ma quel che mi stupisce,
L'è ch'ei non comparisce,
E di trovarlo al fin delusa è ogn'arte!
S'à occidente m'inchino
9) Io non lo sò capire;
S'alla sinistra inclino,
Non sò che far, che dire:
E s'alla destra vai
Cerca pur quanto vuoi, nol vedi mai.
10) E ver che ovunque io'l cerchi, io non lo trovo
Mà

3) Quis mihi tribuat, ut cognoscam, & inueniam illum, & veniam usque ad solium eius.

4) Ponam coram eo iudicium, & os meum replebo in crepationibus.

5) Vt sciam verba, quæ mihi respondeat, & intelligam quid loquatur mihi.

6) Nolo multa fortitudine contendat mecum, nec magnitudinis sua mole me premat.

7) Proponat æquitatem contra me: & perveniat ad victoriã iudicium meum.

8) Si ad orientem iero, non apparet: si ad occidentem non intelligã eum.

9) Si ad sinistram quid agam? non apprehendam eum: si me vertam ad dexteram, non videbo illum.

10) Ipse verò scit viam meam, & probavit me quasi aurum quod per ignẽ trãsit

Mà nondimeno ei vede
Il passo del mio piede,
Se per la dritta via lo fermo, o il muovo;
Mi consola almen questo
Ch'io come l'oro onesto
Vien al fuoco provato, hor mi ritrovo:

11) Le mie tribulazioni
Gli possono dar saggio
In tutte le mie azzioni
Quel siasi il mio viaggio;
Ne per via lusinghiera
Mai fui, ma per la sua; seguij la vera.

11) Vestigia eius secutus est pes meus: viam eius custodivi, & non declinavi ex ea.

12) Da i commandi, che uscir dalla sua bocca
Non mi persi una volta
Che nel mio sen raccolta
Fù la parola sua, come in gran Rocca.

12) A mandatis labiorum eius non recessi: & in sinu meo abscondi verba oris eius.

13) Perche tutto è in se sempre
Da niuno in varie tempre
Può divertirsi il suo pensier se scocca;
Perche hà l'alma costante
Nel suo proponimento:
Fà quel che vuol Zelante
E pronto a ogni strumento.
E quel che in se dispone,
Sempre è tutto voler, tutto ragione.

13) Ipse enim solus est, & nemo avertere potest cogitationem eius: & quodcumque voluit, hoc fecit.

14) Per confermar quì non occorre istrutto
Che testimonij arrechi:
Se voi non siete ciechi
Ecco Giobbe d'esempio al mondo tutto;
Ei di far si compiaque
Con me quel che gli piaque,
E come quì si vede, ei m'ha ridutto;
Mà perche sempre hà pronto
Tutti i suoi mezi ogn'hora,
Di poter in un punto
Farmi di peggio ancora:

14) Cumque expleverit in me voluntatem suam, & alia multa similia presto sunt ei.

15) Perciò mi fa temere
Non la conſcienza mia, mà il ſuo potere.
16) Ei col penſiero intenerì il mio cuore
Di pietra ch'io l'havea:
Ch'alla ſua grande Idea
Sol col penſar m'empij del ſuo terrore:
17) Non per queſto mi perſi
Trà tanti caſi auverſi;
E al mal che può auvenir ſanto è il timore,
Perche la mente mia
Non ſi trova coperta
Di caligine ria
Ve l'eternità certa;
E queſto sò che è ſcritto
Che per ſua maggior gloria il giuſto è afflitto.

15) Et idcircò a facie eius turbatus ſum: & conſiderãs eum timore ſolicitor.
16) Deus mollivit cor meum, & Omnipotens conturbavit me.
17) Non enim perii propter imminentes tenebras, nec faciem meam operuit caligo.

CAPITOLO VIGESIMO QVARTO.

1) NOn ſono i tempi al grand'Iddio naſcoſti,
Ch'ei col principio al fine
Conoſce il mezo, e il fine;
Egli ha in un ſol preſente, ogn'un diſpoſti;
Le vicende più ſtrane
Le mutazioni Vmane,
E i caſi noſtri ha ſotto gl'ochi eſpoſti;
Ma non coſi poi gl'empi,
Se bene hanno dottrina,
Di lui ſapranno i tempi
Dell'entità divina:
E con loro più ſcorno
Non ſon buoni a ſaper, ne pure un giorno.
2) Altri non ſol de i campi, altri feriro
I termini, e le leggi
Ma s'involaro i Greggi,
3) De pupilli i Giumenti, e in un rapiro,
Di vedova mendica

1) Ab omnipotente non ſunt abſcondita tempora, & qui noverunt eum igno ant dies eius.
2) Alij terminos traſtulerunt, diripuerunt greges & paverunt eos.
3) Aſinum pupillorum abegerunt, & abſtulerunt pro pignore Bovem viduæ.

In pegno benche Amica
Infin l'unico Bue trà lor partiro!
4) Scacciano dalla strada
I poveri più Vmili:
E opprimono in contrada
Gli Vomini più civili:
E con faccia rubesta
Altri che tutto vuole, il popol pesta.
5) Altri qual dal deserto alla pastura
Come un onagro acceso
Sen và veloce steso,
E di saziar la fame altro non cura:
Sollecito il mattino
Si sueglia, e del vicino
Per portarlo anco a i figli il pane ei fura
Così appunto costoro
Non hauendo altra mira
In ogni azzione loro,
Che il senso, che gl'aggira;
Sol si stiman beati
Nelle rapine altrui quanto sfrenati.
7) Mietono l'altrui messe, e di chi oppresso
Fù da lor con la forza
L'uva non sol si ammorza
Ma vendemian le vigne il giorno stesso:
7) Ne i rigori più crudi
Togliono anco a i più nudi
Quel poco abito, lor dal Ciel permesso;
8) In modo tal che privi
Di vesti, allor che piove
Si copron semivivi
Trà i sassi, e non altrove:
Gente uvò dir che rasa
Non ha Tribù, ne legge, e è senza casa.
9) E pur questi son quelli, i quai rapiro
Con tanta violenza

4) Subverterunt pauperum viam: & oppresserunt pariter mansuetos terræ.

5) Alii quasi onagri in deserto egrediuntur ad opus suum: vigilantes ad prædam præparant panem liberis.

6) Agrũ non suũ demetunt; & vineam eius quem vi oppresserunt vindemiant.

7) Nudos dimittunt homines indumenta tollentes: quibus non est operimentum in frigore.

8) Quos imbres montium irrigant: & non habentes velamen, amplexantur lapides.

9) Vim fecerunt deprædantes pupillos, & vulgum pauperem spoliaverunt.

Del

Delle madri in presenza
E pupilli ch' al sen cari nutriro !
Fatto schiavo anelante
Del volgo ogn' un che uvole
Il riscatto pesante
Spogliano ogni gran prole;
E là lor mano ardita
Ne alla robba perdona, ne alla vita.
10) Che più? rubban le spighe in forme strane
A chi senza vestito
Vinto dall' appetito
Và per i campi spigolando il pane.
11) Mentre il Villan per lui
Fà il vin ne vasi sui,
Giunge il Ladron, che gli rassembra un Cane;
E mentre quello hà sete
Senza ascoltar parola
Dall' urne così liete
Il liquore gli invola;
Così sta senza frutto
Bagnato trà i sudor, col labbro asciutto.
12) Feron pianger più d'uno, e dentro a i muri
Delle Città, le vite
Leuar con le ferite:
Quanto son micidiali, e sono impuri;
Ma l' anime de morti
Grideran de suoi torti,
Ne dall' ira d' Iddio saran sicuri;
13) Perche furon rubelli
Col pravo lor costume
Di far tanti Macelli
Al vero, e divin lume;
Perche nel genio avaro
Per le strade d' Iddio mai caminaro.
14) Per non esser veduto, in sul mattino
Se n' esce il Micidiale,

10) Nudis, & incedentibus absq; vestitu, & esurientibus tulerunt spicas.

11) Inter acervos eorum meridiati sunt, qui calcatis torcularibus sitiunt.

12) De civitatibus fecerunt viros gemere: & anima vulneratorum clamavit, & Deus inultum abire non patitur.

13) Ipsi fuerunt rebelles lumini nescierunt vias eius nec reversi sunt per semitas eius.

14) Manè primò consurgit homicida, interficit egenum, & pauperem, per noctem verò erit quasi fur.

E in-

E indifferente assale
Il bisogno, il povero, il meschino;
Con maniere interotte
Si fa ladro la notte
E alla robba, e alla vita e un can mastino!
15) L'adultero che brama
La caligine osserva
Per l'insidia, che trama
Perche di scudo serva:
Dice movendo il piede
Trà l'ombre mentre io vò, nessun mi vede.
16) Trà le tenebre oscure apre le soglie
E come convenuto
S'era il giorno caduto
Senza scorta di luce ha le sue voglie;
17) Ma se sponta l'aurora
Pronto timore allora
Della morte lo prende, e si discioglie,
Mentre così diffida
Negl'amori notturni
Il crepuscol gl'è guida
Più de i raggi diurni:
18) Così confuso, e lasso
Più dell'aque veloce ei muove il passo.
Sia costui maledetto, e con la vita
La sua parte di mondo,
Ne passeggi giocondo
O trà l'uve, o trà i fior per via gradita:
19) Anzi per suo tormento,
Ne passi in un momento
Dalle nevi a un calor di vampa ardita.
Infin giù nell'inferno
Arrivi il suo peccato;
Iddio per più suo scherno
Sij di pietà scordato.
E trà le impure labbia

15) Oculus adulteri observat caliginem, dicens: non videbit me oculus, & operiet vultum suum.
16) Perfodit in tenebris domos sicut in die condixerant sibi, & ignoraverunt lucem.
17) Si subito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis, & sic in tenebris, quasi in luce ambulant.
18) Levis est super faciem aquae maledicta sit pars eius in terra, neq; ambulet per viam vinearum.
19) Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium, & usque ad inferos peccatum illius.
20) Obliviscatur illius misericordia. Dulcedo illius vermes.

Se-

Senz' altro cibo mai, di vermi ei l'habbia.

(x) Non sit in recordatione sed conteratur, quasi lignum infructuosum.

(x) Dalla mente d'ogn' un caduto sia
Niun di lui si ricordi
Sian tutti muti, e sordi
Lo lascino legar in sù la via:

21) Pavit enim sterilem, & quæ non parit & viduæ non benefecit.

21) Le sterili hà nutrito
Con scandalo infinito,
Le vedove hà sedotto in sua ballia
Da prepotente ch'era

22) Detraxit fortes in fortitudine sua, & cum steterit non credit vitæ suæ.

22) Con temerario aspetto
Ogni fronte più altera
Vmiliò a suo dispetto;
E scopo à gl'atti suoi
Fù sempre mai mortificare altrui.

23) Dedit ei Deus locum pænitentiæ: & ille abutitur illo in superbiam. oculi autem eius sunt in vijs illius.

23) E benche Iddio nel tanto suo soggiorno
Abbia a lui in ogni stato,
E luogo e tempo dato
Di penitenza, e d'emendarsi adorno
Pur con la mente ottusa
Tutti i suoi doni abusa:
E converte in superbia il ben ch' hà attorno:
Infelice non vede,
Che per tutte le vie
Ch'ei passeggia col piede
Delle sue azzioni rie
Nella vita proterva
Che Iddio con l'occhi suoi, tutto l'osserva.

24 Elevati sunt ad modicum, & non subsistent: & humiliabuntur sicut omnia; & auferentur ei, sicut summitates spicarum conterantur.

24) Tutta volta se ben godon cotanto
Sussisteran per poco,
Perche anco a tempo e loco
Sindicati saran poi da ogni canto,
E come cadon tutte
L'altre cose produtte
Tutto quel ch'ei già faccia
Anco in Mar tempestoso
S'hà tener per bonaccia,

La

La fatica, ripoſo:
Nelle noſtre vicende
Chi sà men ſpecular, quello più intende.

CAPITOLO VIGESIMO QVINTO.

1) COnoſcendo Baldad che Giobbe diceva il vero, e che non v'era modo di riſpondere adequatamente al ſuo diſcorſo, conſiderò, che ſi poteva pigliar miglior partito: che è porgli ſempre mai in conſiderazione la grandezza d'Iddio, e la nullità dell'Vomo, acciò con queſto rifleſſo ſi divertiſſe dal penſiero di voler ſempre venire a giudizio con lui per eſſer dichiarato innocente, e che non meritava tanti caſtighi; onde per confonderlo replicò con poche parole.

1) Reſpondens autem Baldad Subites; dixit;

2) La potenza; e il terrore, accompagnato
Con quello và, che ogn'alta Idea compone:
3) Il numero de gl'Angeli ei diſpone
Che intender niun può mai nel noſtro ſtato:
Benche un lume ſi bello ei c'habbia dato,
Molto alla luce ſua pur ſi poſpone;
4) Onde giuſtificarſi in paragone
D'Iddio potrà, chi da una Donna è nato?
5) Noi macchiata vediam nel Ciel la luna,
Han gl'aſtri i lor difetti, e ogn'ombra oſtile;
Mà Iddio ſempre riſplende, e mai s'imbruna,
6) Quanto immondo è più l'Vom benche civile
Ch'al fin tra le putredini hà la cuna
E l'Vom altro non è, ch'un verme vile.

2) poteſtas, & imperiū apud Deum eſt: qui facit concordiam in ſublimibus ſuis.
3) Numquid eſt numerus militum eius; & ſuper quem non ſurget lumen illius.
4) Nunquid iuſtificari poteſt homo comparatus Deo? aut apparere mūdus natus de muliere?
5) Ecce Luna etiam non ſplendet, & ſtellæ nō ſunt mundæ in conſpectu eius.
6) Quanto magis homo putredo: & filius hominis vermis?

CAPITOLO VIGESIMO SESTO.

1) COnoſcendo però Giobbe l'artifizio di Baldad, ma che ſe n'ha ſeruito troppo ſobriamente, vuolſe confonderlo, col dimoſtargli, che già

1) Reſpondens autem Iob dixit.

T ha-

haveua anch'ei ſenza che alcuno glieli ſuggeriſse queſti dovuti ſentimenti d' Iddio; ma in ſecondo luogo, che haveva trattato queſto argomento con ſtrettezza: e ch'egli ſteſſo ſapeva molto più diffenderſi, per lo che preſe con più ſenſo del ſolito a riſpondergli. Dimmi o Baldad. (2) Di chi ti par di venir in aiuto? d'uno forſe ch'è debole? o ti par di ſoſtenere il braccio di qualchuno, che non ſia forte a baſtanza? e haĩ tanto ardire di venire in ſoccorſo d' Iddio, ch'è egli l'onnipotente, ne ha biſogno di queſte tue ciarle? (3) A chi profeſſi haver dato Conſiglio? forſe à un Vomo che non è ſavio voleſti oſtentare la ſoprabbondante tua prudenza, forſe che ti ſei voluto moſtrare riformatore delle leggi? e che importava a te il dimoſtrarmi quanto ſia terribile il tribunale d' Iddio? (4) A chi hai voluto inſegnare? a quello che ci ha dato la reſpirazione e la vita? a quello, che devi tutto quel, che tu ſei, & hai il bene di vivere in queſto mondo? (5) Tu mi fai ſouvenire dalla ſuperbia de Giganti, i quali in compagnia de gl'Vomini peſſimi del ſuo ſecolo di gia piangono ſotto l'aque di quel diluvio. Mà tu ſe ben ſei un piccioliſſimo peſce t'inſuperbiſci. (6) Conſidera le viſcere della terra, che ſono tenebroſiſſime, e impenetrabili da ogni Vmana conſiderazione, e che è impoſſibile poter capire quello che ſia quel profondiſſimo Baratro dell' inferno; pure a ſuoi occhi è tutto nudo, ſcoperto, e paleſe ſenza un minimo impedimento. (7) Egli fà volare gli Aquiloni per il vacuo dell'aria; egli fece la terra di tanta mole appoggiata ſul niente, e librata ſul ſuo proprio peſo, non ha fondamento che la ſoſtenga: e come un Ventre di tutto il Mondo ſi ferma nelle ſue ſole radici. (8) Ma ſe ſi è detto tanto della ſua potenza: che ſarà la ſapienza? Poiche egli trattiene l'aqua nelle nuvole acciò novamente non ci ſommerga, il che è maraviglioſa coſa il comprendere in elemento così fluvido, e così labile,

che

2) Cuius adiutor es? num quid imbecillis? & ſuſtentas brachium eius, qui non eſt fortis.

3) Cui dediſti conſilium? forſitan illi, qui non habet ſapientiam, & prudentiam tuam oſtendiſti plurimam.

4) Quem docere voluiſti? non ne eum qui fecit ſpiramentum.

5) Ecce Gigantes, gemũt ſub aquis, & qui habitant cum eis.

6) Nudus eſt infernus coram illo, & nullum eſt operimentum perditioni.

7) Qui extendit Aquilonem ſuper vacuum; & appendit terram ſuper nihilum

8) Qui ligat aquas in nubibus ſuis, ut non erũpant pariter deorsũ

che si sostenti in aria, e non cada; e solo à tempo, e a luogo le lassa per benefizio de i viventi cadere. (9) Egli è quello il quale ricopre tal volta la facciata del suo Trono, distendendo sopra tutto un Orizonte le nuvole, per nasconderci il Cielo: Quasi che sopra le cortine di quelle trattenendosi Iddio, tenga il mondo in apprensione del suo divino giudizio. (10) Egli diede i confini alle aque del mare ne si romperanno mai sin che il Mondo haverà il giorno, e la notte, la luce, e le tenebre, e dureranno le vicende de i tempi; che invece, che trabocchi sù la terra l'ha relega in profondissimi Abissi, & in vortici più cupi, che non sono l'eminenze degli stessi monti. (11) Al solo cenno del quale tutte le intelligenze si Vmiliano; e non è creatura, che al suo sdegno, al suo arbitrio non tema, e non obbedisca, e non si confonda. (12) Egli col suo potere s'è fatto in un momento obbedire da i mari: e quando ha voluto reprimere i suoi gonfiamenti, le sue tempeste, gli ha ripressi, gli ha raccolti in una tal placidezza come se tutto l'Oceano fosse un equalissima pianura, e con la sua prudenza ha domato la superbia de i mostri marini, delle Balene, che siano anco dominate da i Pescatori, non meno, che la superbia d'un Faraone precipitato nel mare. (13) Il suo gran spirito ha fatto bellissimo, e vaghissimo il Cielo con tante stelle, con tanti aspetti, con tanti moti, e con si belle figure, e manipolando egli stesso per l'Etra n' hà ricavato tante belle, e maravigliose meteore di tuoni, di folgori, di Comete di stelle cadenti, e in fin di serpenti, e di Draghi volanti (14) Io ò Amici v' hò detto una picciola parte dell'opere della potenza, e della sapienza d'Iddio, poiche i segreti profondissimi della natura, la quale è tutta opera sua, è impossibile arrivarli col pensiero, non che metterli in un discorso: Ma se quanto ho detto è una minima stilla della sua immensa virtù, chi potrà

9) Qui tenet vultum solij sui, & expandit super illud nebulam suam.

10) Terminũ circundedit aquis usque dum finiantur lux, & tenebræ.

11) Columnæ Cæli contremiscunt, & pavent ad nutum eius.

12) In fortitudine illius repente maria congregata sunt, & prudentia eius percussit superbum.

13) Spiritus eius ornavit Cælos, & obstetricante manu eius, eductus est coluber tortuosus.

14) Ecce hæc ex parte dicta sunt viarum eius; & cum vix parvam stillam sermonis eius audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis eius intueri.

mai haver occhi, haver mente di riguardare di conoſcere la ſua grandezza, e di non atterirſi, quaſiche egli ſteſſo tonando nella ſua Maeſtà voleſſe parlare?

CAPITOLO VIGESIMO SETTIMO.

1) VEdendo Giobbe come vinti dal ſuo diſcorſo queſti ſuoi Amici contradicenti, e calumniatori: con più confidenza, già che tacevano, andò ripigliando la gravità del ſuo dire: col corroborar le coſe già dette con una più profonda orazione in queſta maniera. (2) Sò che vi ſono ſtati Vomini tanto perverſi al Mondo, che hanno tenuto, che non vi ſia Iddio; e sò che ve ne ſon ſtati de gl'altri che han ben conceduto che Iddio vi ſia, ma che non applichi niente alle coſe Vmane. Io però benche poſto in tanta tribulazione, accuſo tutti coſtoro, e coſtantemente dico che vive Iddio: e con tutto che mi veda negare quel giudizio tãto da me deſiderato; e che quello che è onnipotente habbi ridotto l'anima mia a queſte amarezze: (3) Nondimeno ſin che haverò fiato, e reſpirarò quell'aria datemi da lui per queſte mie narici; conoſcẽdolo ſempre per un fonte perpetuo di grazie, e di beneſizij, (4) Io non lo beſtemmiarò mai; ne i miei labbri, ne queſta mia bocca dirà mai contra di lui alcuna iniquità, ne la mia lingua alcuna bugia, in modo che tanto col penſiero, che con la voce non meditarò, non dirò mai coſa, che non ſij degna di lui. (5) Però ſarà ſempre lontano da me, che io coll'oppinione del volgo ſtimi giuſti ſolamente coloro, i quali ſono pieni di felicità, e proſperi nelle ſue azzioni, come ſete voi, i quali volete accuſarmi per empio, per un Vomo triſto, ſolo dalle mie ſventure; quaſi che non meritando neſſun bene per il mio vivere ſcelerato, reſti come in teſtimonio di colpa puni-

1) *Addidit quoque Iob parabolam ſuã, & dixit:*

2) *Vivit Deus qui abſtulit iudicium meum, & omnipotens qui ad amaritudinem adduxit animam meam.*

3) *Quia donec ſupereſt halitus in me, & Spiritus Dei in naribus meis.*

4) *Non loquentur labia mea iniquitatem: nec lingua mea meditabitur mendacium.*

5) *Abſit a me, ut iuſtos vos eſſe iudicem; donec deficiam, non recedam ab innocentia mea.*

punito con tanto male; onde son pronto sempre mai fino alla morte, di farvi toccar con mano, e di diffendere la mia innocenza; la quale non lasciarò già mai, (6) ne dismetterò mai quella santità di vita, la quale in ogni tempo ho strettamente abbracciata; ne quel Santo timor di Iddio, col quale son sempre vissuto, anco in queste gravissime tribulazioni sarà mai da me tralasciato: Poiche per questo capo, la conscienza in niun conto mi rimorde, essendo stato, per quello che può farsi da un Vomo, sempre giusto, e innocente; onde non hò delle cose fatte, ne rimorso, ne riprensione: (7) E terrò ancora per empio, per mio inimico, e non solo per auversario, ma per Vomo iniquo, chi non vorrà tener così, creder così, e haver la mia opinione; degno di castigo, di censura, e dell'abborrimento di tutti gl' Vomini. (8) Ditemi: qual speranza può haver l'Ippocrita se rapisse tutto il mondo, mosso dal vizio habituale dall'avaritia, e Iddio non l'assolua, e liberi l'anima sua da tal peccato? bench'habbia la sua tranquillità, la sua pace, al di fuori, certo, che haverà un gran splendore, mà dentro ei sarà tutto macchie; di fuori tutto honori, mà al di dentro tutto obbrobrio: e quel ch' è peggio, camina per la eterna dannazzione. (9) Forse che udirà mai Iddio le sue esclamazioni se si trovarà ne i travagli? Nò: perche egli, ò non l'invocarà, ò se l'invocarà farà quello solo per il rispetto di liberarsi, e per interesse, non per l'amore che gli porti. (10) Non credete gia mai, che costui possa haver godimento, ne deliziare nella sua santa volontà, ne ricorrere a lui in ogni occasione, perche come quello, che non nutrisce il cuore nell'amore d'Iddio, e che vive senza pietà, senza Religione, n'è incapace. (11) Io per altro saprò insegnare à voi l'aiuto d'Iddio, ne vi asconderò le cose più segrete della sua onnipotenza e quanto egli pre-

6) Iustificationem meam quam capi tenere non deseram neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea.

7) Sit ut impius inimicus meus: & adversarius meus quasi iniquus.

8) Quæ enim spes Hypocritæ si avare rapiat, & non liberet Deus vitam eius?

9) Nunquid Deus audiet clamorem eius cum venerit super eum angustia?

10) An poterit in omnipotente delectari, & invocare Deum in omni tempore.

11) Docebo vos per manum Dei quæ omnipotens habeat, nec abscondam.

prepari per pena degl' empi: che se questa pena non cade alla giornata, e di tempo in tempo, come subito meritarebbero, è trattenuta però dalle mani d' Iddio con molta providenza a maggiore opportunità; per maggior castigo, e a più confusione. (12) Gia voi tutti havete conosciuto quanto altre volte ho detto, e non occorre, che vi perdiate senza causa in vanità di parole, tanto più che sono notizie trite anco agl' Vomini volgari, non che a voi che professate litteratura sacra, e cognizione delle scienze, divine. (13) Questo è il capitale e la parte loro, che possono havere gl' empij appresso Iddio: e vi dirò adesso tutta l' eredità, che haveranno gli Vomini violenti dalla sua onnipotenza; à quali, quanto che à gl'altri sono di gran pena, e di pregiudizio, vien serbato altretanto tormento, e dolore. (14) Trà le altre maledizioni che haveranno, una sarà che benche habbino prole numerosa, non giovarà che siano molti fratelli, perche non potendosi anco aiutare, finiranno male, e saranno amazzati, o strapazzati, e forsi anco Micidiali trà di loro medesimi; e se questi haveranno discendenza, diventaranno i Nipoti miserabili, che non haveran tanto pane che gli basti. (15) Se restarà alcun di loro, fin che durano le sue dritte generazioni, si consumeranno; le loro vedove, non rincrescendogli punto la di loro perdita, non getteranno pure una lagrima, poiche quelli, o con longhe infirmità ò troppo gioveni, ò calamitosi vedranno prima di morire il sepolcro: e quelle non haveranno ne men compassione della loro morte. (16) Se haverà accumulato l'argento e l' Oro come si fà de i mucchi di terra, o si habbino tanto multiplicato gl' Abiti suoi suntuosi, & ammassatili sù la guarda robba, come si fanno i monti di fango in un capo di strada: (17) Il giusto hà da godere i suoi panni, si vestirà de gli Abiti suntuosi, che egli per nō logorare non hà voluto metter-

12) *Ecce vos omnes nostis, ut quid sine causa vana loquimini.*

13) *Hæc est pars hominis impij apud Deum: & hereditas violentorum quam ab Om-ipotente suscipiet.*

14) *Si multiplicati fuerint filij eius in gladio erunt, & Nepotes eius non saturabuntur pane.*

15) *Qui reliqui fuerint ex eo, sepelientur in terra, & viduæ illius non plorabunt.*

16) *Qui comportaverit quasi, terram argentum, & sicut lutum præparaverit vestimenta.*

17) *Præparabit quidem: sed iustus vestietur; & argentum innocens diuidet.*

ter-

tersi: e l'innocente partirà i suoi accumulati tesori, in modo tale, che quanto questo patì vitiosamente per aquistarli, l'altro con tutta l'ingenuità, e integrità sua saprà goderli. (18) Haverà fabricato la casa appunto, come fanno le Tignuole marcibile, e corrutibile, guasta, e cadente, e può far conto non d'haversi fatto una casa, ma un Capanotto, come fanno i Guardiani della vigna, solo per farsi ombra; per lo che conosceranno al fine d'haver gettato tutta la lor fatica, e la lor opera messa invano. (19) Perche finalmente il ricco morendo non portarà via niente e quel che è peggio, doppo che sarà risorto, non si trovarà di quel, che haveva cosa alcuna; mà quel che importa, nessun bene fatto per se, (20) E trovandosi quasi con quel spavento, con cui in sogno ci pare, che un Golfo d'aqua ci sommerga; così ei sarà circondato dalla penuria, e dalla privazione d'ogni soccorso, come quelli, i quali di notte soprapresi da una furiosissima tempesta, vinti dal timore, vi si confondono. (21) Gli parrà d'esser sbalzato, e portato in aria da un Vortice Aereo: e come da i turbini, agitato da un luogo all'altro: (22) Lasciarà Iddio cadere sopra di lui i flagelli, e non li perdonarà li degni, suoi castighi e mentre studiarà di fuggire, sarà tanto più dal medesimo inseguito con raddoppiate afflizioni, in modo che gli sarà uana ogni fuga. (23) Vedendo Iddio l'empio mortificato, come fanno gl' Vomini agl'altri Vomini caduti in disprezzo le fischiate, così anch' ei batterà le palme delle mani, gli fischiarà dietro, e burlandolo gli dirà (ridotto in quelle miserie) che riguardi, e goda adesso il luogo, e la grandezza, nella quale egli si trovava: acciò vedutosi miserabile, e deposto si confonda.

18) *Ædificauit sicut tinea Domum suam & sicut custos fecit umbraculum.*

19) *Dives cum dormierit nihil secum auferet: aperiet oculos suos, & nihil inveniet.*

20) *Apprehendet eum quasi aqua inopia; nocte opprimet eum tempestas.*

21) *Tollet eū ventus urens, & auferet: & velut turbo eripiet eum de loco suo.*

22) *Et mittet super eum, & non parcet: de manu eius fugiens fugiet.*

23) *Stringet super eum manus suas, & sibilabit super eum intuens locum eius.*

CA-

CAPITOLO VIGESIMO OTTAVO.

1) *Habet argentum venarum suarum principium; & auro locus est, in quo conflatur.*

1) IO seguitarò il mio discorso, sul proposito sempre, che in questa vita, il bene, e il male, con tutto che si vedino de i mostri, che chi meritarebbe del bene, habbia del male, e chi meritarebbe del male, habbia del bene, sia commune agl'empi, & a giusti, portando così l'Vmana costituzione, e l'Vmane vicende: mà però che nessuna di queste mutazioni venga a caso, mà il tutto dall'Altissima providenza d'Iddio, Poiche se questa regge sin le cose inanimate quanto più le Creature Vmane: le quali onninamente sono sostenute dalla sua mano. Voi vedete l'argento ch'ha i principij dalle sue vene; hà le sue miniere l'oro; e tutti danno un certo giudizio del luogo dove nascono, affin che eccitato l'Vomo a cavarli li goda, se ne serva, e se ne accomodi. (2) Dalle Viscere della terra si cava il ferro: e di pietre più dure, cioè la vena dell'istesso ferro, le quali par che siano più pietrà, che metallo, dissolute dal fuoco, si fà l'acciaro, e dalli istessi metalli liquefatti insieme si fà il bronzo: (3) Diede Iddio sin i suoi tempi agli oggetti occulti, tutte le tenebre, e a tutte le cose create vuolse dare i suoi termini, e le sue miserie; considerò le cime caliginose de i monti altissimi, e pietrosi, come le caverne de i medesimi, le quali rappresentano un ombra di morte; e costituì il tutto come di necessità in questa mole terrena. (4) Può crescere il torrente quanto vuole e dividere il popolo che peregrina, da quello che habita sù le rive: può mutar letto, può far perdere il guado, la strada con le sue inondazioni, e che à memoria d'Vomini non sijno punto conosciuti per praticati; Ei però le sà tutte, sà i luoghi i passi, e ogni camino più trasandato, non essendo a lui niuna cosa oscura, ne difficile. (5) Voi osservarete

2) *Ferrum de terra tollis; & lapis solutus calore, in æs, vertitur.*

3) *Tempus posuit tenebris, & Vniversorum finem ipse considerat: Lapidem quoque caliginis, & umbram mortis.*

4) *Dividit torrens à populo peregrinante, eos, quos oblitus est pes egentis hominis, & invios.*

5) *Terra de qua oriebatur panis in loco suo, igni subversa est.*

rete una Terra esser stata di gia fruttifera grassa, e coltivata, che abbondava di grani, adesso aspra ruvida, e souvertita dal suo luogo con gl' incendij, o per le vene sulfuree, o per il salso essere divenuta sterile, e forse subissata dai terremoti. (6) Altra terra è così pretiosa, che in luogo di pietre fà Zaffiri, e le sue Zolle sono puro oro. (7) E pure di fuori via è tanto sassosa, e spogliata di Arbori, e di verdura, che gli uccelli non vi trovano strada, ne modo da farvi nido: ne meno gli avoltoi, l' aquile, e i falconi conoscendola tanto inutile non vi piegano uno sguardo: (8) Per quella non viaggiano mai ne i figli, ne gli agenti de i negozianti, non essendo praticabile; e per la penuria di vitto, o di preda, nessuna Leonessa mai v'andò per procaciarsene, ne gli venne fantasia di passarvi già mai. (9) Mà Iddio con la sua bontà, dà sapere, e intendimento all' Uomo, che possa spezzare i macigni, farsi le strade per ogni luogo piu inospite, e innacessibile: e che per cavare le vene de' Metalli svella dalle radici gli stessi monti, e si facci strada nelle più profonde caverne della terra. (10) Egli trovando le sorgenti dell' acque lavora le pietre, le fà diventar canali, le volta a suo piacere, perfora le Selci più dure, per tirarle a suo commodo; e non è gemma ch' egli con la sua industria non habbia saputo suiscerare dalla vena, e conoscere, e mettere in uso. (11) Che in fine le scaturigini più profonde de i fiumi ha saputo investigare, ha saputo voltare i suoi alvei, ha saputo restringerli, farli in canali, e condurli a uso di tanta navigazione, in modo tale, che fino i principij loro lontani, & purissimi, è arrivato a passeggiare, e farli cogniti a tutto il Mondo. (12) Di tutte queste cose terrene se ne da una certa sapienza, o vogliam dire una certa industria, una tal qual scienza, e direzzione, che si possono trovare, acquistare, e servirsene: Perche si può scavare i monti, si può levare la via à i fiumi, si può navigare

5) *Terra de qua oriebatur peris in loco suo, igni subversa est.*

6) *Locus Zaphiri lapides ejus, & glebæ illius aurum.*

7) *Semitā ignoravit avis; nec intuitus est eā oculus vulturis.*

8) *Non calcaverunt eam filij institoris: nec transivit per eā Leæna.*

9) *Ad silicem extendit manum suam; subvertit a radicibus mōtis.*

10) *In petris rivos excidit; & omne pretiosum vidit oculus ejus.*

11) *Profunda quoq; fluviorũ scrutatus est; & abscondita in lucem produxit.*

12) *Sapientia vero ubi invenitur? & quis est locus intelligentiæ?*

i mari, e ridurre a facile tutto il più difficile della natura; ma delle cose divine come se n'haverà la cognizione? come, e per qual strada il sapere? E dove, e in qual luogo ne trovaremo l'intelligenza? (13) Certo che nessun Uomo conosce, ne comprende ben la sua stima. Poiche il valore dell'eterna beatitudine avanza tanto quella de'beni terreni che quella è come il Sole, questa come un ombra: quella come un mezzo giorno lucidissimo, e questa come una tenebrosissima notte: mà la strada di conseguirla non si trova da quelli che vivono nel piacere, nella giocondità della vita, e nel buon tempo. Onde molto v'ingannate voi altri, che da i beni, e dalle felicità temporali si conosca l'Uomo giusto, l'Uomo innocente, e dalle sciagure l'iniquo. (14) Questa non può trovarsi nel basso Mondo. Se interrogassi la terra in qual parte di lei si possa trovare questa vera sapienza, questa vera intelligenza dell'eterna beatitudine, della divina felicità, risponderà sicuro, che non l'hà in lei: che ne per le miniere de i tesori, ne per le vene de'metalli, ne delle gemme più preziose può rintracciarsi. Se interogarete il mare, vi risponderà il medesimo, che non la tiene, che non la porta, e che ne trà le conchiglie più rare, ne per i seni più profondi può ritrovarsi, ne può esser trasportata da navi, ne da alcun Nocchiero. (15) Ma pure direte, già, che non può trovarsi ne per terra, ne per'mare, si potrà almeno comprarla? Dovete sapere, che ne meno può comprarsi con tutto l'oro più puro del Mondo, ne può aquistarsi con quanto finissimo argento nutriscono le viscere della terra, perche ella è di tanto prezzo che niun capitale terreno v'arriva: mà quel che importa, la sapienza divina, l'intelligenza delle cose eterne, del bene eterno, e delle strade immortali, non è venale, e non si espone a niun prezzo che sij mercantile; (16) Perche è si bella, sì vaga, sì sublime, che vince con la sua bellissima neve tutti i più vaghi colori dell'India,

13) *Nescit homo pretium ejus, neque invenitur in terra suaviter viventium:*

14) *Abyssus dicit, non est in me: & mare loquitur non est mecum.*

15) *Non dabitur aurum obrizum pro ea, neque appendetur argentum in commutatione ejus.*

16) *Non conferetur tinctis Indiæ coloribus; neq; lapidi sardonycho pretiosissimo, vel Sapphiro.*

India, col suo splendore i più preziosi Smeraldi, i più luminosi Zaffiri, tutta vaghezza tutta purità, tutto raggio. (17) Non può agguagliarsi a lei l'oro o il Cristallo più fino, non il Diamante, non le supellettili più preziose, e che per la nobiltà della materia, e per la rarità del lavoro possono essere celebri, e regali; perche la sapienza, e l'intelligenza del vero bene è superiore a queste più che non sono i purissimi spiriti dell' anima a gl'escrementi del corpo, sopra tutti i vasi più preziosi, e à ogni novità che possa essere per maraviglia nelle Galerie de' Principi. (18) E in conclusione le cose più eccelse, perfette, & eminenti di questo Mondo non possono con quella mettersi in paragone, non solo quanto all'essenza mà quanto al modo anco di ritrovarla; Poiche si trahe da cose molto più occulte che le gemme, e i tesori sotto la terra, cioè dal lume della Divinità, al quale paragonato l'Uomo, è come una nottola; e una volta trovata, è così grata, così dolce, che nessuno mai più la perde, (19) Perche la stima molto più de' Topazzi d'Ethiopia, e più bella d'ogni più elegante Smeraldo, che habbia la Persia, o l'Egitto; più fulgida, e più lucente d'ogni più purgata tintura d'oro, che habbiano l'Indie. (20) Ma se dunque questa bellissima, e divina virtù della sapienza, non si trova trà i tesori della terra, trà le richezze del mare, e trà le cose più belle, che fà la natura, qual e dunque è il suo luogo? dove è posta? dove può trovarsi? (21) Infatti ella è nascosta a gli occhi di tutti i viventi in modo che gli uccelli più acuti di vista non sanno iscoprirla; per lo che è piena di difficoltà, e tanto più glorioso è chi la trova. (22) Ma guardiamo se si trovasse trà i morti? ne meno; Poiche sotto terra non si può trovar altro, che perdizione, & errore; e se chiamassimo, & interogassimo quei Defonti, che cosa sia la sapienza? Direbbero che solo con le loro orecchie ne hanno sentito il nome; e i Demonij medesimi, che

17) *Non adaequabitur ei aurum, vel vitrum, nec commutabuntur pro ea vasa auri.*

18) *Excelsa, & eminentia non memorabuntur in comparatione ejus: trahitur autē sapientia de occultis.*

19) *Non adaequabitur ei Topazius de Æthiopia: nec tinctura mundissima componetur.*

20) *Unde ergo Sapientia venit, & quis est locus intelligentiae?*

21) *Abscondita est ab oculis viventium: volucres quoq; Cæli latet.*

22) *Perditio, & Mors dixerunt: auribus nostris audivimus famam ejus.*

solo prima della loro perdizione n'hanno in Cielo sentita la fama. (23) Solo Iddio c'insegna la strada, la qual è per il Cielo, dove veramente hà il suo luogo la vera sapienza. Per lo che non è un bene terreno, ne sublunare, mà immortale, e Divino, e non può trovarsi altro che in Dio, dove veramente ha il suo luogo, che è il medesimo che il sommo bene. (24) Egli solo sà la natura, la proprietà di tutte le cose, e tiene il tutto come in una bilancia, perche ciascun corpo, ciascuna difficoltà havesse la sua misura, e cospirasse alla proporzione dell' Universo: Onde sà in quanta ampiezza si distendino i Cieli, e tutto il continente, e tutto il contenuto, le virtù, e il concorso de gli Elementi; (25) Egli diede la forza, e l'impeto a i venti, che fossero vaghi, e senza certa legge. Egli diede all'acqua le sue mete, gli definì i confini, e in qual guisa dovessero allargarsi i mari per servizio de gl' Vomini, e per loro communicazione: (26) In modo che volle regolar tutte quelle cose, le quali pare che accadino a caso, per lo che vidde e previdde tutto: e che era bene por legge alle pioggie, che secondo la diversità de'climi hora fossero frequenti, hora più scarse & hora del tutto bandite. Similmente destinò i luoghi, dove si sentissero i tuoni, si vedessero i baleni, cadessero le grandini, le nevi, e soffiassero le buferie più procellose. (27) Così quando Iddio vidde ogni cosa ch'era disposto con tanto bell'ordine, tanto nelle parti celesti, che elementari, tanto nelle parti continenti, che contenute dell' una, e dell' altra natura: ravvisò allora in questa perfezione la sapienza, la quale in tutti questi oggetti fù messa, fù esposta, fù narrata, e distesa: affinche dal riflesso di cose sì maravigliose ci sollevassimo a conoscere, a lodare, a magnificare Iddio. (28) Per lo che egli hebbe a dire a gl' Vomini che la sapienza non è altro che il timor d' Iddio, e l'intelligenza non sia altro che lo star lontano dal far male: cioè viver

sempre

23) Deus intelligit viam eius, & ipse novit locum illius.

24) Ipse enim fines mundi intuetur, & omnia, quæ sub cælo sunt, respicit.

25) Qui fecit venti pondus, & aquas appendit in mensura.

26) Quando ponebat pluviis legem & viam procellis sonantibus.

27) Tunc vidit illam, & enarravit, & præparavit, & investigavit.

28) Et dixit homini; Ecce timor Domini, ipsa est Sapientia, & recedere à malo intelligentia.

ſempre rettamente ne' dettami della Religione, e della giuſtizia.

CAPITOLO VIGESIMO NONO.

1) DI già vedeva Giob, che gli Amici erano appagati de ſuoi diſcorſi, per lo che non havendo eſſi, che riſpondere, ſenza più moleſtarlo tacevano. Onde non parendogli di ſtar più nella materia delle coſe già dette: preſe à ſvagare sù i rifleſſi di quella vita, che da allora avanti, haveva ſcorſa con tanta felicità, e intrapreſe queſto propoſito, a oggetto ſolo di dar a divedere a quegli Amici, che lo calunniorono d'ingiuſto, e d'Uomo empio, che anco ne giorni ſuoi più felici, haveva viſſuto col timor d'Iddio, ne haveva data occaſione, che haveſſi a ritrovarlo con tante tribulazioni; che ſin da quel tempo fù ſempre innocente, onde preſe à dire.

2) E chi adeſſo concede
Ch'io ritorni alla vita mia paſſata?
Vita tanto beata
Cuſtodita da Iddio per mia mercede?
3) Che al lume di ſua grazia
Che la più cieca etade
Scorrea le mie contrade
Senza periglio alcun ſenza diſgrazia?
E con la face accorta
Trà le tenebre Iddio mi fea la ſcorta?
4) Tornaſſi pur qual ero,
Nella mia Gioventù; quando in ſegreto
Godeva io così lieto
Tutto il tempo con Dio, nel mio ſentiero:
5) Quando, che in quel ſoggiorno
Meco l'Onnipotente
Se ne ſtava frequente
E godei con la caſa i figli intorno,

E con

1) *Addidit quoque Job, aſſumens parabolam ſuã, & dixit.*

2) *Quis mihi tribuat, ut ſim juxta menſes priſtinos ſecundum dies, quibus Deus cuſtodiebat me?*

3) *Quando ſplendebat lucerna ejus ſuper caput meũ, & ad lumen ejus ambulabam in tenebris?*

4) *Sicut fui diebus adoleſcentiæ meæ: quando ſecreto Deus erat in tabernaculo meo?*

5) *Quando erat Omnipotens mecum, & in circuitu meo pueri mei?*

E con alta ſembianza
Men ſtava trà la pace, e l'abbondanza.

6) Quando lavabam pedes meos butyro; & petra fundebat rivos olei mihi?

6) Quando con prezioſi
Unguenti, inſin i piedi io mi lavavo;
Da i miei colli ritravo
Profuſi d'olio i rivi più odoroſi.

7) Quando procedebam ad portam Civitatis; & in plateis ponebant cathedrã mihi?

7) Della Città alle porte
Per reſpirar più certa
L'aura, alla piazza aperta
S'andavo, o in tribunal per farmi corte
La ſedia preparata
Da più ſcelte cervici era portata.

8) Videbant me juvenes, & abſcondebantur, & ſenes aſſurgentes ſtabant.

8) In tanta riverenza
Ero io nel Mondo, ch'alla mia comparſa
La Gioventù più ſparſa
S'aſcondea tutta dalla mia preſenza;
O quanto gran riſpetto
Ogn'ordin di perſone
Con tutta l'attenzione
Porgea, chi per timor, chi per affetto;
Che in pie levata, e in file
Spaliera mi facea l'età ſenile.

9) Principes ceſſabant loqui & digitum ſuperponebant ori ſuo.

9) Le teſte principali
Ceſsavan di parlare, e con il dito
Sul labbro anco ſpedito
Alle parole, inſin troncavan l'ali.

10) Vocem cohibebant Duces, & lingua eorum gutturi ſuo adhærebat.

10) I capi delle ſchiere
Frenavano la voce:
Il bisbiglio veloce
Che foſse pur, quanto ſi fea tacere:
E in un ſilentio grato
Attaccata ogni lingua era al Palato.

11) Auris audiens beatificabat me: & oculus videns, teſtimoniũ reddebat mihi.

11) Quell'orecchio che udia
Di me parlar, mi concepia felice,
E come una fenice
Foſſi, chi mi vedeva il cor m'apria.

Teſti-

Teſtimonij di ſtima
D'applauſi più coſtanti,
Mi deano i circoſtanti
Quaſi ch'io fuſſi d'ogni honor in cima:
Così tutto giocondo
Del mio nome ripien ſi ſtava il Mondo.

12] Perche vedeano al fine
In me quel che più volte hà ſollevato
Il povero aggravato,
E purgatogli il cor da tante ſpine;
Ch'egli allor, che eſclamava
Dal biſogno traffitto,
Il Veſtito, & il vitto
Con la provida man pronto gli dava;
E privo d'ogni ajuto
Il pupillo da me fù ſoſtenuto.

12) Eo quòd liberaſſem pauperem vociferantem & pupillum cui non eſſet adiutor.

13) Le benedizioni
Anco di quei, che liberato havea,
Da una morte ancor rea,
Sentia ben preſto colle acclamazioni;
Le vedove più afflitte,
Che non ſapevan dove
Riccorrer, ne che altrove
Potevano ſperàr, nel cor trafitte,
Corſe a me non invano,
Sol'io le conſolai con la mia mano.

13) Benedictio perituri ſuper me veniebat; & cor viduæ conſolatus ſum.

14] Io fui nel giudicare
Veſtito di giuſtizia, e tutto al centro
Havea l'Abito al dentro
Ne di fuor volſi altre apparenze rare;
Sapevo io molto bene
Che ſi porta con tema
Nel capo anco il Diadema,
Per non errar, ne i premij, o nelle pene;
Che tribunal richiede
Non l'Abito regal, Giuſtizia, e Fede.

14) Juſtitia indutus ſum, & veſtivi me, ſicut veſtimẽto, & diademate, judicio meo;

Il pie

15) Oculus fui cæco, & pes claudo.

15) Il pie ſano de Zoppi,
De i ciechi la pupilla, e guida io fui;
Nell'occorenze altrui
Con inſpianar tal hor tutti gl'intoppi;
O con illuminargli
Delle ſtrade ſicure
Per sfugir le ſciagure
Che le occaſioni lor potean portargli;
La direzzione mia
Fù l'ajuto, la mano, à lor la via.

16) Pater erã pauperum, & cauſam quam neſciebam diligentiſſime inveſtigabam.

16) Il Prottetore ſempre,
Io de poveri il Padre ogn'hor ſon ſtato:
Che ſe qualchun chiamato
Fù in giudizio, aſſiſtei con varie tempre;
Se tal hor non inteſi
Qualche cauſa doloſa
Volli ſtudiarla aſcoſa,
Ne sì alla cieca a giudicarla io preſi;
Ne alcun potente rio
Potè opprimer gli afflitti al zelo mio.

17) Conterebam molas iniqui: & de dentibus illius auferebam prædam.

17) Mà perche così lieve
Non mi ſtimaſſe alcuno, io nondimeno
Degli iniqui il veleno
Diſtruſſi, e a ogn'un di lor sò che fui grieve.
Se la robba fù tolta
Come preda vorace,
Con ſentenza vivace
Da i denti de quegl'empi fù ritolta:
E in queſti fatti e in quelli
Io diffeſo hò da i lupi i proprij agnelli.

19) Dicebamque in nidulo meo moriar, & ſicut palma multiplicabo dies.

18) Io nel mio letticiuolo
Morirò pur dicea, tranquillo, e lieto;
E da un nido sì quieto
Al Ciel l'anima mia trarrà il ſuo volo.
E come viver ſuole
Longo tempo la palma,

Anch'

Anch'io con tutta calma
Portarò l'età mia più che si puole;
Così morrò ripieno
E di gloria, e d'età, contento almeno.

19) Come radice posta
D'un albero, che spunta in riva al fiume,
Credei col suo costume
Che la fortuna mia fosse disposta;
E all'hor che il Cielo à bada
Tien con la notte i sensi,
Che con diluvij immensi
Sù i miei muri cadesse la rugiada;
Stabili mi suposi
Tutti i miei beni insin cò i giorni annosi.

19) *Radix mea aperta est secus aquas, & ros morabitur in messione mea.*

20) Non mai scarso di gloria
Supposi, che non sol così ne stasse,
Mà di più si innovasse
E sempre più crescesse in mia memoria;
Quel gran vigor, quell'arco
Della potenza mia,
Confidai con balìa
Che durasse vie più d'honori carco;
E in questo braccio forte
Crescesse in longa vita, a lieta morte.

20) *Gloria mea semper innovabitur: & arcus meus in manu mea instaurabitur.*

21) Era tanto il decoro
Del parlar mio, che chi m'udia contento
Aspettò sempre intento
Il mio consiglio retto, più che l'oro:
E mentre che attendeva
L'ingenuo mio giudizio
Con riverente offizio
Posto alla bocca il dito, ogn'un taceva;
Mi attendean senza moto
Le teste Vmiliate in cor divoto.

21) *Qui me audiebant expectabant sententiam; & intenti tacebant ad consilium meum.*

22) Alle parole mie
Nessuno replicava, e stabilito

22) *Verbis meis nihil audebant; & super illos*

ſtillabat eloquium meum.

Quanto io havea, quel partito
Riceuto era per le proprie vie;
I miei diſcorſi all'hora
Così bene aſcoltati
Furon nembi colati
Di rugiada, che cade in sù l'aurora;
In udirle, e tenerle
Parean le mie parole un fil di perle.

23) Expectabant me ſicut pluviam, & os ſuum aperiebant quaſi ad imbrem ſerotinum.

23) M'attendevano tutti
Come foſſe la pioggia, che la terra
Fà feconda, o ſi ſerra
Qual'acqua ne i giardin, a i fiori, a i frutti;
E come troppo è aſciutta
S'apre bramoſa quella
A una piogetta bella
Che tardi ſe ben cade à tempo è tutta,
Così con lingua eſperta
M'aſcoltavano tutti a bocca aperta.

24) Si quando ridebam ad eos, non credebant: & lux vultus mei non cadebat in ter-

24) Con tal venerazione
Riguardavano me, che sì un ſorriſo
Davo, gl'era diviſo
Che degne non ne foſſer le perſone
L'Ilarità del volto,
Lo ſguardo mio benigno,
Ogni detto, ogni ghigno,
Per grazia, per favor, ſempr'era tolto;
S'io ridei, s'io guardai
Cadea ne i cuori lor, ne in terra mai.

25) Si voluiſſem ire ad eos, ſedebam primus, cumque ſederem, quaſi Rex circumſtante exercitu eram tamen mœrentium conſolator.

25) Se converſar con eſſi
Voleva, il primo luogo a mia perſona
Si dava, e una corona
D'armati, come a un Rè, mi fean lor ſteſſi:
Pur in ſi gran figura
Benche mi haveſſe ogn'uno,
Senza faſto neſſuno,
Piacevole fui ſempre per natura;

Con

Con la man, con gl'editti
Ero il consolator de i cuori afflitti.

CAPITOLO TRIGESIMO.

1 MA provo hora il roversció: e se felice
Un tempo vissi, e riverito all'hora,
Nella notte son io persa l'aurora
Il più abietto d'ogni Vomo, e il più infelice:
Che in fin gioco son fatto
D'ogni giovin più matto,
La riverenza, è morta
Ne rispetto all'età più il Mondo porta.
Mà in gioco quel che peggio, ancor di quelli
Che di condizion eran si vili,
Che messi i Padri loro, in sù gl'ovili
Non hauria tra i miei cani, e trà gl'Agnelli;
2)I quali trà la gente
Io stimai sempre un niente
Alla mano a gli ingegni
Riputati da ogn'un di vita indegni.
3) Sterili dal bisogno, e dalla fame
Si contentavan senza industria alcuna
Rodersi in solitudine digiuna,
Afflitti sempre in un squalore infame,
4) Herbe vili e la scorza
De gl'Alberi per forza
Mangiavano infelici
Del ginepro le bacche, e le radici.
5 (Avezzi solo a viver di rapina
Coll'andar depredando gl'orti altrui,
Per riempir di cibo i ventri sui
Sen giàno in quelle valli a lor vicine;
Mà in tanto a grida aperte
Le persone più esperte
Accorendovi in fretta

1) Nūc autem derident me juniores tempore; quorum non dignabar patres ponere cum canibus gregis mei.

2) Quorum virtus manuum mihi erat pro nihilo: & vita ipsa reputabatur indigna.

3) Egestate, & fame steriles, qui rodebant in solitudine, squalentes calamitate, & miseria.

4) Et mordebant herbas, & arborum cortices, & radix juniperorū erat cibus eorum.

5) Qui de convalibus ista rapientes ad eum, cum singula reperissent ad ea, cum clamore currebant.

Per ladri gli scoprian per più vendetta.

6) Trà gli arginì de i fiumi, e trà le grotte
Sen steano il dì, trà le spelonche opache
Habitavan dirò come lumache
Le ghiaie trà l'arena, e il sasso rotte;
7) Quì con i furti intorno
Godeano il suo soggiorno
O in una siepe al fine
Per delizia il ricouro intrà le spine.
8) Questi tutti d'ignobili, e de pazzi
Figli già sono, e per natura inetti
Perdendo il tempo, e pieni di difetti
Di Città indegni, e d'abitar palazzi;
Dell'accidia un' Idea
Quand' io veder volea
Nella lor mente prava
In terra di niun frutto io li guardava.
9) E pur adesso le canzoni adosso
Ardiscan di compor di me ridendo.
In proverbio gli son: se me n'offendo
Cresce il gusto in vedermi all' hor più mosso
Di plebei, e di servi
Son fatti si protervi
Ch'anco ogn'Uom di gran prezzo.
Si tengon per lor gioco, e per disprezzo.
10) M'abboriscono tanto, che in vedermi
Gli par d'offender gl'occhi, e d'imbruttarsi,
Mi schivano, mi fugano, e sporcarsi
Credon le scarpe alle mie piaghe a i vermi.
Tal hor senza vergogna
Come in una carogna;
Se si accostavan mai
Mi sputtavano in faccia, hò detto assai.
11) Mio Dio ma sol tu sei, ch'il tutto muovi
Tu vuoi, che in tanto obbrobrio io sia caduto!
Votasti la faretra, e si battuto

6) In desertis habitabant torrentium, & in cavernis terræ vel super glaream.

Qui intus hujuscemodi lætabantur, & esse sub sentibus delitias computabant.

8) Filij stultorum, & ignobilium, & in terra penitus nō parentes.

9) Nunc in eorum cum canticū versus sum, & factus sum illis in proverbium.

10) Abominantur me, & longè fugiunt a me, & faciem meam conspuere non verentur.

11) Pharetrā enim suam aperuit, & afflixit me, & frenum posuit in os meū.

Fai

Fai, che in questi rossori hoggi mi troui?
Quel ch' è peggio confuso
Quì la bocca m' hai chiuso:
Che per isfogo almeno
Più non posso parlar, m'hai posto il freno.
Poiche trà le miserie un Vomo absorto
E ridicol se parla, e parla al vento,
Ascoltato non è: quel suo talento
E'un Ombra ma non pianta in mezzo à un orto:
Ma di più le parole
Niun le vuol per figliole
D' un'alma che le lima:
Ma per urli d'un Bruto, anco le stima.
12) Come per far cader sogliano urtando
Far i fanciulli la sgambetta al piede,
Nelle calamità, che Iddio mi diede
Così andaron costor me prouocando.
M'attrauersano tanto
Il passo, fin a quanto
Cadei per le lor strade
Come al fin il nochier trà i flutti cade.
13) M'hanno rotto i viaggi & ogni proua
Han fatto con l'insidie sue indirette:
Vinsero finalmente, mà alle strette
Per aiutarmi niun fia, che si muoua;
Nelle disgrazie domo
Se precipita un Vomo,
Così và in ogni luoco,
Non lo soccore alcun ma il prende à gioco.
14) Così intervenne a me, che rotto il muro
Qual torrente che và tutto al di dentro
Spalancata la porta insino al centro:
Mi penetra ciascun, col labbro impuro.
Quì sollecito, e scaltro,
Come non hauesse altro
Ogn' Vomo da trattare

12) *Ad dexteram Orientis calamitates illicò surrexerūt; pedes meos subuerterūt, & oppresserunt quasi fluctibus semitis suis.*

13) *Dissipauerunt itinera mea; insidiati sunt mihi; & præualuerunt & non fuit qui ferret auxilium*

14) *Quasi rupto muro, & aperta janua irruerunt super me; & ad meas miserias devoluti sunt.*

Son

Son le miserie mie tutto il parlare.

15) *Reductus sum in nihilū, & abstulisti, quasi ventus desiderium meum: & veluti nubes pertransijt salus mea.*

15) Sono al niente ridotto, e son smariti
Come da un vento i desiderij miei
La speme, la salute, e quanto fei
Qual nube se n'andaro e son suaniti.
Per tutto ove mi volgo
Le miserie raccolgo:
Perche mi trovo privo
D'ogni conforto, e al più sò ch'io son vivo.

16) *Nunc autem in memetipso marcescit anima mea: & possident me dies afflictionis.*

16) Hor marcisco in me stesso
Non può l'anima mia più ritenersi:
Và ondeggiando nel corpo, e trattenersi
Sento che più non puol, perche egli manca;
Ma in fin che si dissolve
Questa fabrica in polve
Sin al dì ch'io ritorni
Son tutti d'afflizion questi miei giorni.

17] *Nocte os meum perforatur doloribus, & qui me comedunt non dormiunt.*

17) Che nella notte penetrate sono
L'ossa mie da i dolori contumaci
E i vermi nelle carni pertinaci
Non dormon nò, mà fan vegliar sul buono.

18) *In multitudine eorum consumitur vestimentum meū, & quasi capitio tunicæ succinxerunt me.*

18) In fin a tanta peste
Si fa crosta la veste;
Cingon la vita onusta
Qual tonaca che all'orlo, e al collo è angusta.

19) *Comparatus sum luto, & assimilatus sum favillæ, & cineri.*

19) Son simile ad un fango, che è più pesto,
Alla cenere eguale, a una favilla:
Perche quanto d'immondo hor qui si stilla
Del corpo trà le marcie, à finir presto.

20) *Clamo ad te & non exaudis me: sto, & non respicis me.*

20) Esclamo al dolor mio
Ma non m'ascolti ò Iddio!
S'avuanti a gli occhi tuoi
Infermo, riguardarmi pur non vuoi.

21) *Mutatus es mihi in crudelem, & in duritia manus*

21) Di benigno ver me crudel sei fatto
E con severità d'urtarmi godi,
Non si speri più ben che in mille modi

Io già

Io già dalla ſua man ſon quì disfatto.
Senza intervallo mai
Son le pene che dai:
Dalla tua man percoſſo
Se dura tanto l'hai, durar non poſſo.

tua adverſaris mihi.

22) Quaſi ſopra le nubi io 'l sò, ch'è vero
Dove il vento non può m'alzaſti un giorno:
Paſſeggiava trà i faſti io tutto adorno,
Come camina il Sol nel ſuo ſentiero.
Ma co' i caſi funeſti
Troppo poi mi ſcoteſti:
Ch'alla tua mano acuta
Il mio fù precipizio, e non caduta.

22) Elevaſti me, & quaſi ſuper ventum eliſiſti me validè.

23) Sò ch'alla morte conſegnarmi ſola
Tu vuoi, dove ciaſcuno hà caſa, e letto
Giù dov'ogni vivente haverà il letto
Dove ogni faſto Vman finiſce, e vola.
Non però mi confondo
S'hò a laſciar queſto mondo
Se laſciando i miei mali
Il principio godrò de miei natali.

23) Scio quod morti trades me ubi conſtituta eſt domus omni viventi.

24) Io però queſto sò che la tua mano
Non vuol l'intera diſtruzzione mia:
Sia percoſſo il mortal quanto ſi ſia
Ch'al fin ſalvo lo vuoi, ne'l batti invano.
Si cada, e ſi ricada,
Salvo ogn'un vuoi che vada;
Quella tua man gradita
Doppo la morte al fin dà altrui la vita.

24) Verumtamen nō ad conſumptionem eorum emittis manum tuam; & ſi corruerint, ipſe ſaluabitur.

25) Un tempo anch'io di carità m'acceſi,
Con gl'afflitti ero afflitto, e in lor piangea;
Secondo l'uopo altrui, tutta l'Idea
Per confortar ciaſcun, zelante appreſi.
S'al biſogno periva
Il pover compativa
E con la man non lenta

25) Flebam quondam ſuper eo, qui afflictus erat; & compatiebatur anima mea pauperi.

Era

Era l'anima mia ver loro intenta.

26) Expectabam bona, & venerunt mihi mala: præſtolabar lucem, & eruperunt tenebræ.

26) Ma al bene ch'io aſpettava il mal m'è dato
Trà le tenebre io ſon s'atteſi il lume:
Tutto contrario è il fine al mio coſtume,
Poſſo dir nell'arena hò ſeminato.
Perche nell'opre buone
Den ſperar le perſone,
Che ſe il ben non ſuccede
Conſolar ſi potiam ſol con la fede.

27) Interiora mea efferbuerunt abſq; ulla requie, prævenerunt me dies afflictionis.

27) E perche quì ſenza ch'io mai riposi
Le mie viſcere ſtan come ſul fuoco?
Ah che troppo per tempo in queſto luoco
Son gionti d'afflizione i dì noioſi.
A un mal che tanto dura
Non reſiſte natura:
E trà queſti legami
Contener non ſi può, che non s'eſclami.

28) Mærens incedebam ſine furore conſurgens in turba clamabam.

28) Pur ſenza ſmania, e ſenza alcun furore
Placido compariva in faccia al mondo;
Meſto bensì, e confuſo à tanto pondo,
Dimoſtravo nel volto il mio dolore.
Non niego che tal volta
Trà la plebe più incolta,
Al raggio della mia
Paſſion, che lamentato anch'io mi ſia.

29) Frater fui Draconum, & ſocius Struthionum.

29) Ma per lo piu ſmarrito, e ſolitario
Come gli Struzzi, ed i Dragon vivei
Che in ſpeco, hor nell'altro, io me ne ſteì
Con gemiti lugubri in moto vario.
Perche quando ch'un voglia
Eſagerar ſua doglia
Pianga pur da ſe ſol: ſull'altrui viſo
Se piange; non pietà, ma muove il riſo.

30) Cutis mea denigrata eſt ſuper me, & oſſa mea aruerunt præ caumate.

30) Incroſtata gia s'è sù la mia carne
La cute iſteſſa è divenuta nera:
Perduta la virtù nella ſua ſfera

Non

Non può dal centro suo calor ritarne;
Per tanto incendio mio
Aridi gl'ossi; oh Dio!
Son così, che in funesta
Cenere, ch'io gli veda, altro non resta.
31) La mia cetra ch'un dì fù sì soave
Hor' si è cangiata in flebile, ed è muta:
E dell'organo mio la voce acuta
Nel sono di chi piange è fatta graue:
L'età mia già serena
Si mutò in tanta pena
E quì dell'uso in tanto
Non mi resta di vita altro, che il pianto.

31) Versa est in luctum Cithara mea; & organa mea in vocem flentium.

CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO.

1 ESaminando io veramente la mia coscienza più volte come hauessi à fare una perfetta confessione, non conosco, ne mi par d'hauer commesso colpe per le quali io meriti tanti castighi, si che il Cielo istesso habbia a inferocire contro di me, come voi altri vi pensate: Poiche se rifletto alle mie opere, non meno, che alle parole, anzi a gl'istessi miei pensieri mi dichiaro innocente, & illibato. E perche voi medesimi possiate restar appagati di questa verità, io vi esporrò a capo, per capo, che doue si può offendere Iddio; mai l'hò offeso; anzi che hò meditato sempre opere, azzioni, e sentimenti, per li quali si possa meritare, e prima vi dirò, che se gli occhi furono sempre i fucili d'amore, per la porta de i quali entra, e s'accende ne sono stato così contenuto, che per bella Vergine, che mi si sia presentata, gli hò tenuti così bassi, che ne pure gli hò girati per compiacermi delle sue bellezze: (2) Poiche m'andaua ogni volta imaginando il dritto, che haverebbe hauuto Iddio nel castigarmi, ed il motivo, che havesse preso di restar sdegna-

1) Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidē de Virgine.

2) Quā enim partem haberet in me Deus, & hæreditatē Omnipotens de excelsis?

to nell'atto di riguardarla, particolarmente con qualche malitia: Per lo che con questo eccitamento potendo farla prevaricare, poteva bene egli ch'è l'onnipotente privarmi della sua Eredità che è la vita eterna. (3) Così mi tratteneva da questa facilità non solo per zelo d'una buona virtù, che per timore della mia pena; sapendo molto bene che l'Vomo vizioso da se stesso cade nella sua perdizione, e quelli i quali operano iniquamente, e con certa libertà sono alienati dalla strada della giustizia, e da quella d'Iddio, considerandoli come esiliati dalla sua grazia: (4) Perche egli non solo vede i successi dell'Vmane disposizioni, ma parlando di me, dirò, che considera tutti i miei pensieri, le mie fantasie, e quanti atti possono concepirsi dalla mia volontà. Và contando in fin i passi, ch'io posso fare, e dove può portarmi il genio, e la mia inclinazione: Onde prima ch'io cada in un trascorso, n'hà di già conosciuta la sua radice: (5) E già che vede ogni mia minuzia, egli saprà e mai sia caduto in nessuna leggierezza, se habbia prevaricato col pensiero, fatto dissegni lascivi, ò in nessun conto, sia stato falso e fraudolente, & habbia mai messo il piede in fallo, col detrarre la fama, o con inferire ogn'altro pregiudizio al mio prossimo; che se havessi commesso un minimo di questi delitti, (6) Iddio mi ponga pure, e m'attachi quanto vuole à una giusta bilancia, e con tutto peso m'esamini se io veramẽte son reo: perche m'assicuro, che mi trovarà in tutto, e per tutto innocente; sapendo io che in tutti questi fatti non hò commesso una colpa, ma di essermi contenuto con ogni integrità. (7) Di più se io havessi mai, fallito la vera strada, non fossi caminato con il suo santo timore: anzi secondo, che l'occhio vede hora l'una, hora l'altra cosa di compiacersene per qualsivoglia desiderio: e vi fosse concorso la mia volontà ò appetito di possederla, e mi fossi auanzato à rapir-

3) *Numquid nõ perditio est iniquo: & alienatio opperantibus iniquitatem?*

4) *Nonnè ipse considerat vias meas: & cunctos gressus meos dinnumerat?*

5.) *Si ambulavi in Civitate, & festinavit in Dolo pes meus.*

6) *Appendat me in statera iusta; & sciat Deus simplicitatem meam.*

7) *Si declinavit gressus meus de via: & si secutum est oculos meos cor meum; & si manibus meis adhæsit macula.*

rapirla, à tener mano, à macchiarla, con modi indiretti, (8) Mi contento di far io tutta la fatica, tutte le spese, di seminare le mie campagne, è poi ogn'un' altro, che si sia raccogli e mieti, e goda tutte le riccolte, à fin ch'io non possa havere ne pure una spiga; E se non basta questo si sradichi affatto, e si perda tutta la mia stirpe, in modo che non ve ne rimanga nessun rampollo. (9) Io non hò hauto mai pensiero ne il mio cuore hà meditato già mai d'insidiare le Donne d'altri; ne men presi partito di sedurle ò con inganno, ò con alcun altro artifizio tentarle, sollecitarle, ne di farle cadere, ne mi son mai portato alla porta d'alcun mio amico per allettare con la scorta della confidenza nessuna altra Donna di casa sua, con lusingarla con detti, con fatti, con donativi, ne con altre maniere dolose per farla in alcun conto prevaricare; che se havessi mai operato così vitiosamente, mi contento di pagar la pena del taglione. (10) La più impudica Donna, che altrisì tenga mi sia moglie; E se non basta questo; la venghino ancora à prostituire in Casa mia gli Vomini più immondi, più relassati scandalosissimi, e impertinenti.

8) *Seram, & alius comedat; & progenies mea eradicetur.*

9) *Si deceptũ est cor meum super muliere, & si ad ostium amici mei insidiatus sum.*

10) *Scortum alterius sit uxor mea, & super illam incurventur alij.*

11) Cosa nefanda è l'Adulterio e grave
Più l'è s'è fatto con malizia vile
L'iniquità maggior dell'Vom civile
Benche soave.

11) *Hoc nefas est, & iniquitas magna.*

12) E' un foco che divora ogni sostanza
E sradica ogni stirpe, e la recide
Ogni legge il punisce, il reo s'uccide
Se v'è possanza.

12) *Ignis est usque ad perditionem devorãs, & omnia eradicans genimina.*

13) E con tutto che sij stato sempre un costume, se non legge, che i Padroni habbino tutta l'auttorità sopra le serve, & i servitori, e che questi non habbino mai potuto havere nessuna azzione di procedere anco legalmente verso i loro Padroni: Io nondimeno non hò mai ricusato di comparire, quando da loro

13) *Si cõtempsi subire iudicium cum servo meo, & ancilla mea, cum disceptarent adversus me.*

 fossi

fossi stato chiamato in giudizio, havendogli per mia semplice benignità concesso loro questo ricorso per non parere d'essere prepotente, ò ingiurioso; che però come facevano alcuni Signori, io non gli hò strapazzati, ne afflitti, ne castigati mai con un trattamento barbaro di tutto arbitrio (14) Perche consideravo, che io dovevo caminare con quella proporzione, che Iddio haverebbe praticato con me, come se mi chiamasse in giudizio, e se m'havesse a giudicare. Poiche si come io bramo d'esser ascoltato, così anco la servitù hà ragione d' esser ammessa alle sue difese. 15) E poi andava considerando, che trà me, e un servitore, non v'era altra differenza, che la fortuna, che del resto eravamo tutti del pari, perche Iddio fabricò tanto me che lui nel ventre di nostra madre, con i medemi principij, con la medema forma, in una istessa maniera, e tutti due ci hà manipulato come un'istessa cosa, se bene in uteri così diversi; per lo che communicando noi nell'essere, e nelle medeme proprietà hò hauto sempre zelo per quello, che accade alle ragioni communi di volerlo trattar del pari, ne opprimerlo con la superbia. (16) Ma vi dirò ancora, che quando, & ogni volta, che i poveri, e bisognosi sono ricorsi da me, e m'hanno dimandato qualche cosa nelle loro necessità, che io sia stato prontissimo a dargliela, & à soccorergli, non havendo loro mai negato suffragio alcuno. E se le povere vedove sono ricorse da me nelle loro auversità per essere assistite, io non hò comportato, che si perdino le giornate, ne che stanchino gli occhi per le lagrime con farmi aspettare, con indugiare, e tenerle sospese, ma son stato prontissimo in souvenirle, e soccorerle: (17) Poiche la compassione, e la misericordia sin da quando ero ragazzo, son cresciute, & allevate con me, essendo familiarissime del mio genio, per natura inclinato a questi atti di carità; in modo, che potrei dire di conoscerle per sorelle,

14) Quid enim faciam, cum surrexerit ad iudicandū Deus, & cū quæsierit quid respondebo illi?

15) Numquid non in utero fecit me qui, & illud operatus est? & formavit me in vulva unus?

16) Si negavi quod volebant pauperibus, & oculos viduæ expectare feci.

17) Quia ab infantia mea crevit mecum miseratio: & de utero matris meæ egressa est mecum.

forelle, e nate insieme a un medemo parto, non havendo io mai altro oggetto, come veramente è il debito dell' Vomo da bene, che d' esser pietoso, di giovare, e di compatire. (18) Di più io sò di non haver mai fatto un pranso solo, che non v'habbino goduto i pupilli, e gli facevo porgere quello, che era abbondante nella tavola: ma se io havevo un pane, gle ne davo la sua parte, non havendo cuore nella mia abbondanza di vederli patire, & tanto partecipi della mia fortuna (19) anzi a roversoio de gl'altri, i quali quando vedono un Vomo mal vestito non lo guardano, io quando ho veduto qualchuno, che si moriva di freddo, spogliato, ignudo, da non potersi diffendere, l' hò rivestito, l' hò ricoperto, e datogli tutto il bisogno per ripararsi. (20) In modo che gl' istessi suoi fianchi sentendosi beneficati, e riscaldati m' hanno benedetto più volte: Poiche se Iddio mi diede le pecore mi son servito anco in buona parte delle lane per rivestire gl' ignudi. (21) In oltre io vi dirò tanto che con tutto, che io mi sia conosciuto sempre potentissimo, pieno d'auttorità, e di seguito, e di servi, e di familiari, s' io havessi mai abusato questo mio potere con strapazzare, mortificare, con offendere i pupilli, è le persone, che m' hanno voluto molestare richiedere, ò prendere ogni altro atto di confidenza, ò di temerità, se io non havesi con tutta l' attenzione operato nelle altre azzioni, come hò detto: (22) Già che la mia carne è tutta consumata, ne posso perder altro, anche nello stato, ch' io mi ritrovo: mi si distachi pure questa spalla dalla sua giuntura, e questo mio braccio si franga, mi si triti, e vadi tutto in pezzi co' suoi ossi: Poiche del corpo, è sol quello, che mi ci resta di capitale. (23) Io vi sò dire che il nochiero trovandosi in alto mare, non teme tanto le tempeste, quanto io in qualunque atto ho hauto timore d' Iddio, perche mi pareva sempre presente con la sua giu-

18) *Si comedi bucellam meã solus, & non comedit pupillus ex ea*

19) *Si despexi pereuntem eo quòd non haberet indumentum, & absque operimento pauperem.*

20) *Si non benedixerũt mihi latera eius; & de velleribus ouiũ meorum calefactus est.*

21) *Si leuaui super pupillũ manum meã, etiam cum viderem me in portam superiorem.*

22) *Humerus meus a iunctura sua cadat; & brachium meum cũ suis ossibus confringatur.*

23) *Semper enim quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus eius ferre nõ potui.*

giustizia, che fosse, s'io erravo, per castigarmi: in modo che con questo solo rispetto m'atterivo tanto che io non potevo non men sostenere la sua grandezza.

24 (Io non son mai stato tocco dall'avarizia, in modo che sappia che mi sia perso in accumular danari: ne hò messo il mio desiderio nella forza dell'oro: che se bene il mondo si crede tanto potente, quanto che si trova contante; io per il contrario me ne son servito per l'occasione senza far scrigno, ne porvi la mia speranza, ne la confidenza, ne mai ritirato à vederlo, e à maneggiarlo per rallegrarmi, e comprendere il mio potere: (25) Ne mai hò fatto conto delle grandissime mie ricchezze, ò lasciatemi da miei maggiori, ò accresciute, & ampliate da me coll'industria, col governo, e con la mia attenzione. Poiche havendo sempre fatto stima de' beni dell'animo della virtù, e considerati i beni esterni non mi son parsi degni di tanto affetto, ch'io debba innamorarmi di cose così caduche e così facili à perdersi.

24) Si putavi aurum robur meum, & obrizo dixi, fiducia mea.

25) Si lætatus sum super multis divitijs meis, & quia plurima reperit manus mea.

26) Già non peccai d'Idolatria nessuna
Ne per Nume adorai del Sol la luce
Ne se notturna in Ciel tutta riluce
Vaga la Luna.

27) Che ne perche si belli il Ciel gli espone
Rallegrato di me dentro mi fui
Ne le man mi bacciai per segno altrui
Di Religione.

28) Che sopra tutte, iniquità maggiore
Questa l'è sola, perche leva a Iddio
Quel che l'è suo, e pone poi in oblio,
Tutto il suo Amore.

26) Si vidi Solē cum fulgeret, & Lunam incedentem clarè.

27) Et lætatū est in abscondito cor meum, & osculatus sum manum meam ore meo.

28) Quæ est iniquitas maxima: & negatio cōtra Deum Altissimum.

29) Se bene gli Vomini per perfetti che siano, hanno però i suoi malevoli, i suoi detrattori, e pare che per natura si deve godere della loro mortificazione e della loro vendetta. Io però m'assicuro, che degli Vomini, i quali m'habbino odiato, o insidiato, hò

29) Si gavisus sum ad ruinā eius, qui me oderat, & exultavi quod invenisset eum malum.

più

più tosto hauuto passione, e dispiacere della rovina di costoro, e gran dolore d'ogni male, che sia loro accaduto: non cavandone al fine alcun frutto di queste allegrezze, le quali sono vilissime, e contro l'istessa carità del prossimo: (30) Ma non solo non hò goduto del travaglio loro: ma ne meno hò aperto bocca, ò con aggravarli di colpe, ò con mormorare di essi: per lo che potessi macchiare la mia coscienza: poiche non hò mai nutrito si cattivo pensiere, che col maledirli io desiderassi la loro morte, la loro perdizione già, che tal volta le imprecazioni sono gran causa de' precepitij de gli Vomini. (31) In tal modo m'è stata familiare questa Umanità, che anco havendo io de proprij miei domestici, i quali bramando di satiarsi con le sue carni, e dentro di loro, haveranno nutrito livore, rabbia, e senso d'uccidermi, tutta volta generosamente gli hò perdonato senza pur dimostrargli d'accorgermene. E se altri m'havessero fomentato alla vendetta, io non gli hò datto orecchio. (32) Dirò ancora, ò vogliate per modo di cortesia, ò di pietà, che io per quanto hò potuto, e mi è nata l'occasione, non mai comportato, che i Pellegrini perciò si stijno nella strada alla scoperta ma gli hò riceuti con prontezza, e con una larga ospitalità. La mia casa è stata tenuta sempre aperta per ogni passaggiero d'ogni più straniera nazione: (33) Perche doppio è il diffetto de gli Vomini circa la materia del peccare; Il primo è perche non si credono in certe cose d'haver peccato, facendosi una conscienza molto larga, ò pure per ignoranza loro; l'altro che havendo peccato, econosciuto anche per tale il loro cuore, tutta volta lo simulano, lo palliano vivendo da Ippocriti, dimostrando di viver santamente. Io v'assicuro, che hò detto per quello che appartiene alla mia vita, tutto quanto potevo dire: se havessi commesso dell'iniquità haverei fato note anco queste, senza asconderne alcuna nel

30) Nō enim dedi ad peccandum guttur meum, ut expeterem maledicens animam eius.

31) Si non dixerunt viri tabernaculi mei: quis det de carnibus eius ut saturemur?

32) Foris non mansit peregrinus, Ostium meum viatori patuit.

33) Si abscondi peccatum meum quasi homo, & celavi in sinu meo iniquitatem meam.

mio

mio cuore, fatto tutto palese. (34) Ma di più vi dico, che in tutte queste mie azzioni professo di esser stato liberissimo per genio, per inclinazione, e diretto solo da un zelo pio, e santo di ben operare, e non perche io habbi hauto riflesso, ò timore della moltitudine del popolo, non perche m' habbi atterito il dispetto de più vicini, e distinti soggetti, i quali m' havessero in troppa osservazione, emulazione, e ripieni d' invidia, ò di malignità. Che se non ne havessi temuto, ò riserbato qualche riflesso, io però hò riguardato sempre la mia conscienza. Poiche non hò hauto niente di più; ne meno più di quel che dovevo, mi son allargato dalla mia porta, e dal mio dovere. (35) Se dunque io hò operato così rettamente, almeno mi fosse concesso qualch' uno, che mi ascoltasse, e scrivesse tutte queste mie partite: Che così Iddio Onnipotente esaudirebbe i miei voti, e non leggerebbe, ch' io fossi come voi mi giudicate meritevole di tante calamità, ne vi lavereste tanto la bocca col rinfacciarmi, che io finalmente per i miei peccati provi queste afflizioni. E con tutto questo procesſo vi confonderebbe Iddio con dichiararmi innocente. Che se havessi questa felicità, che fosse scritta la mia vita.

34) *Si expavi ad multitudinem nimiam, & despectio propinquorum terruit me: & magis tacui nec egressus sum ostium.*

35) *Quis mihi tribuat auditorem, ut desiderium meum audiat Omnipotens; & librum scribat ipse, qui iudicat.*

(36) Più contento di me nessun saria
Vorrei portarla sempre sù le spalle
Acciò vedesse ogn'un per il mio calle
Qual io mi sia.
Che gl' Vomini, che vissero sì giusti
E ben che conosciuti siano al Mondo
Per lor mercede, è che soffrino il pondo
De i casi onusti.
Che tutto il mal fù sol da Dio mandato
In prova à lor, della costanza loro
Come ch' al fuoco al fin resiste l'oro
Quando è provato.

36) *Ut in humero meo portem illum, & circumdem illum quasi coronam mihi.*

Che

Che libro tal attorno per mio fasto
 Io portarlo voria come corona;
 Che saria nell' Idea di mia persona
 Encomio vasto.
Publicarlo vorria di mano in mano
 Secondo gl'atti di pietà ch'io fei:
 Un trionfo sarebbe a gl' atti miei
 Non così vano.
37) Tutte le azzioni della vita mia
 A passo a passo v'anderei ponendo
 E a lui come mio Prence disponendo
 Io l'offriria.
38) E gia che voi come tiranno, e ingiusto
 E di rapace man fatto m'havete
 Voi sete i rei, che a torto m'offendete
 Io sono il giusto.
Se mai contro di me la terra esclama
 Ch'habbia fatto rapine, o pur usato
 Mai prepotenza alcuna, o pur toccato
 D'altrui la fama.
O se piangono i solchi, che con rabbia
 Il bifolco habb'io afflitto, o la mercede
 Gli habbi tenuto. o di quel che richiede
 Più rotta l'habbia.
39) O se senza decoro io m'usurpai
 E gustato hò i suoi frutti di rapina
 O dell' Agricoltor l'alma meschina
 Offesi mai.
40) Il tribolo mi nasca per formento
 E in vece d'orzo naschin tante spine:
 Quì pose Giobbe a suoi discorsi il fine
 In Dio contento.

37) Per singulos gradus meos pronuntiabo illum, & quasi principi offeram eum.

38) Si adversum me terra clamat, & cum ipsa sulci ejus deflent.

39) Si fructus ejus comedi absque pecunia, & animam agricolarum ejus afflixi.

40) Pro frumento oriatur mihi tribulus, & pro hordeo spina.

41) Finita sunt verba Job.

CAPITOLO TRIGESIMO SECONDO.

1) *Omiserunt autem tres viri isti respondere Iob, eò quòd justus sibi videretur.*

1 COnsiderando questi tre Amici, i quali havevano fin quì contrastato con Giobbe, che egli sempre più con ragioni euidentissime gli haveva fatto comprendere la sua innocenza, e che à torto lo calunniavano, presero a tacere, & a concorrere tutti composti alla di lui volontà resi docili, e mansueti.

2) *Et iratus, indignatusque est Eliu filius Barachel Buzites de cognatione Ram: iratus est autem adversus Iob, eò quòd justum se esse diceret coram Deo.*

2) Ma essendovi trà questi il quarto Compagno, e Amico di Giobbe, che per essere il più giovine de gl'altri haveva per riverenza fin all'hora tacciuto, e vedendo che nessuno de gli Amici haveva potuto convincerlo, ne confonderlo si accesse non meno di sdegno, che di zelo di ripigliar a correggerlo perche con tanta libertà professava di dichiararsi Vomo giusto, e di tutta innocenza avanti il cospetto d'Iddio. Si chiamava questo Eliù, figliolo di Barachele Buzite, cioè della Città di Buzo, che è nell'Arabia sì, ma che s'avvicina alla Persia; e della famiglia altissima, e nobilissima Rham, che è il medemo che dire della descendenza d'Abramo, così chiamato da Caldei,

3) *Porrò adversus amicos ejus indignatus est, eo quod non invenissent responsionem rationabilẽ, sed tantummodò condemnassent Iob.*

3) E veramente non solo s'era acceso contro di Giobbe, ma quasi più con i suoi Amici i quali con tante repliche, e con tanti Dialoghi non havevano saputo trà tutti ritrovare ragioni di convincerlo, e da rispondergli con fondamento ma solo s'erano distesi con molte dicerie in condannarlo, & accusarlo, e farlo un Vomo Reo, & ingiusto, (4) Hebbe patienza

4) *Igitur Eliu expectavit Iob loquentem, eò quòd seniores essent qui loquebantur.*

costui di star cheto non solo per tutto il tempo, che essi alternarono tutti i discorsi, in fin'anco che Giobbe con la ultima, e sua longa orazione volle portare tutte le lodi, tutti gli argomenti della sua propria innocenza: Il che sentì con ramarico e con incommodo grande per il desiderio, che haveva di riprendere non meno gl'Amici delle risposte, che Giobbe

delle

delle ſue propoſizioni: Ma donando queſta ſofferenza all'età di tutti, perche erano più vecchi di lui, atteſe il tempo di parlare. (5) Queſto haveva un iraſcibile così pronto, che vedendo per tutti i diſcorſi fatti, che i tre Amici non riſpondevan bene, ne quanto biſognava per vincerlo, dava nelle ſmanie come Vomo acuto d'ingegno, audace, e verſato nelle ſacre dottrine; per lo che, ò col cenno, ò con gl'atti, ò con li ſtorcimenti dava à conoſcere la colera concepita verſo di loro. (6) Onde che impaziente queſto Eliù figlio di Barachele Buzite prendendoſi egli l'impreſa di riſpondere a tutto pontualmente cominciò a parlare così. (7) Io veramente confidavo, che l'età più avanzata ſapeſſe dir meglio, e che il numero de gl'anni ſuperiore inſegnaſſe la ſapienza: Poiche per l'età paſſata, potendo haver meritato molto, & eſſerſi eruditi con l'eſperienza delle coſe ſeguite, e della multiplicità della lettura, doverebbero gli Vomini più attempati haver aquiſtato maggior virtù de i giovani: (8) Ma per quel che vedo lo ſpirito il ſapere può eſſere negli Vomini per loro natura, ò che ſono ardenti, ed attiui pieni d'un temperamento igneo, e vivace, ò che anch'eſſi ſono ſortiti una bell'anima, che per l'acutezza dell'ingegno poſſino eſſer anco a gl'altri ſuperiori, O finalmente perche illuminati da Iddio hanno ſentimenti ottimi, opinioni probabili, buone, rette, e poſti ſecondo i ſecoli per erudire, e illuminare il mondo ſecondo i ſuoi biſogni, (9) Onde non ſtà il ſapere nella longevità, ne la barba fà il filoſofo. E m'accorgo, che puol più la perſpicacità dell'ingegno giovenile, che tutta l'oſſervazione d'un'età avvanzata, facili anch'eſſi più de gl'altri ad errare, per lo che parlando per autorità intendono peggio de' giovini, e perduti, ò perdendo i loro ſpiriti, ſon molto debili nel giudicare. (10) Perciò depoſti tutti i riſpetti della venerazione, ch'io vi

5) Cùm autē vidiſſet quòd tres reſpondere non potuiſſent, iratus eſt vehementer.

6) Reſpondenſque Eliu filius Barachel Buzites, dixit:

7) Sperabam enim quòd ætas prolixior loqueretur, & annorum multitudo doceret ſapientiam.

8) Sed, ut video, Spiritus eſt in hominibus, & inſpiratio Omnipotentis dat intelligentiam.

9) Non ſunt longevi ſapientes, nec ſenes intelligunt judicium.

10) Ideo dicā: Audite me, oſtendā & ego vobis

 porto

porto, e confiderato folo il merito di quefta caufa, voglio farvi fentire, fe un Giovine può haver dotrina, e maniera di couuincere quefto Uomo, al quale così facilmente per non dir vilmente havete ceduto. Parlarò io dunque un pò con lui, e farò conofcere a voi altri, quello che io sò fare, e quel che sò dire. (11) Hò fatto quelle parti di Vomo civile di tacere, mentre parlavate voi, hò afcoltato i voftri difcorfi hò ponderato la voftra prudenza e tutto quello, che havete detto: non v'hò voluto interrompere, v'hò datto tutto quel tempo che poteva importare la fatietà, ma dirò fino alla naufea delle voftre parole. (12) Io veramẽte mi andaua lufingando, che voi altri dicefti qualche cofa di più, e ftavo raccolto tutto in quel che dicevi: ma perche hò fatto riflefso alle cofe dette, alle rifpofte fatte, comprendo che nefsuno di voi è fufficiente à rifpondere à lui, che ftia bene, e che quefto pover Vomo pofsa illuminarfi, e reprobare il fuo errore. 13) Mi rifponderete; che non occore quanto à noi farci altri difcorfi: mentre habbiamo trovato, la vera fapienza, cioè la vera caufa, la vera ragione delle fue afflizioni, ed è perche Giobbe hà i fuoi fupplitij da Iddio, dalla giuftizia divina, e non da niun Vomo, che perciò non deve giudicarfi innocente ma degno di quefto caftigo. (14) In oltre potrefti dire, che non occorre agitar d'avvantaggio un Vomo tanto travagliato, & afflitto: ma io però vi replico, che fe havete voi difcorfo con lui quanto vi bafta à tutto voftro piacere: ma che efso non havendo mai parlato con me, non havendomi forfe confiderato per niente, mi conviene fcoprirmi, e fodisfarmi con lui, e fentirete, che io non caminerò col voftro metodo di femplicemente condannarlo, ma addurò più vive ragioni per farli conofcere il fuo peccato, le quali in nefsun conto havete faputo addur voi. (15) I tre primi Amici a quefto dire così riffentito fi pofero in una grandiffima

etiam fapientiam meam.

11) *Expectavi enim fermones veftros, audivi prudentiã veftram, donec difceptaremini fermonibus.*

12) *Et donec putabam vos aliquid dicere, confiderabã: fed, ut video, non eft qui pofsit refpondere ex vobis fermonibus ejus.*

13) *Ne fortè dicatis: Invenimus fapientiam, Deus projecit eum, non homo.*

14) *Nihil locutus eft mihi, & ego non fecundùm fermones veftros refpondebo illi.*

15) *Extimuerunt, nec refpõderunt ul tra,*

sima apprensione, perche conoscendosi essi di esser molto versati nelle dottrine Divine, ed' haver detto à Giobbe quello, che si poteva dire si maravigliarono che si trovasse un Giovine, che volesse parlar sopra di loro; però non replicorono altro, e ne levorono ogni discorso. (16) Eliù dando per anco qualche tempo, per vedere se gli Amici a questo suo parlare si fossero accesi di nuovo à pigliarla con Giobbe e come intendeva egli di diffendere la causa d' Iddio con nuove ragioni, e con nuove dispute, ma vedendoli che constringendosi nelle spalle seguitavano à tacere, piu fastoso di prima, disse: (17) Vedo in somma che tocca à me l' honore di riportar questa vittoria: risponderò io, e farò intanto conoscere a voi altri il mio sapere, non potendo più contenermi in me stesso per il desiderio, che hò di convincerlo. (18) E se n' hò à dir la verità della voglia che hò di disputar con quest' Vomo, son tanto pieno di discorsi, di ragioni, di partiti, di mezi termini, che il loro stomaco non può star più saldo, e suaporandomi col dire, son certo, che n' haverò una non ordinaria consolazione, e un singolar refrigerio. (19) Guardate il mio petto, è divenuto hormai come una botte piena di mosto, che non sia turata il quale finalmente per troppo bollore, come si vede ogni giorno và rompendo i suoi cerchi. (20) Risponderò dunque, e respirarò in quella maniera appunto, che fanno i mantici de i fabbri, i quali se accade, che si sdrucino, o che si rompino, sboccano per quella rottura tutta la loro inclusa aria, quasi liberi dalla carcere della prima; in modo che così anch' io aprendo le labbra, e parlando, e rispondendo ne sentirò una singolarissima recreazione, e mi sarà questo giorno tutto geniale. (21) Mi protesto però o Giobbe di non haver riflesso alcuno alla tua dignità, alla tua condizione, e allo splendore della fortuna passata, ne tampoco della presente:

abstulerunt a se eloquia.

16) *Quoniã igitur expectavi, & non sunt locuti: steterunt, neq; ultra responderunt:*

17) *Respondebo & ego partem meam, & ostendam scientiam meã*

18) *Plenus sum enim sermonibus, & coarctat me spiritus uteri mei.*

19) *En venter meus quasi mustum sine spiraculo, quod lagunculas novas disrumpit.*

20) *Loquar, & ego respirabo paululũ: aperiam labia mea, & respondebo:*

21) *Non accipiam personam viri, & Deum homini non aquabo:*

ma io per la pura verità, acciò tu ti disinganni di quel titolo specioso, che ti dai d'innocente, di giusto, di pio, e di perfetto, i quali sono attributi d'Iddio, e che si temerariamente te li sei appropiati; il che non uscirà mai dalla mia bocca. (22) Ma incerto di quanto posso esser longo, tù doverai però sopportare questo mio discorso, in cui mi fà parlare il zelo di diffendere la Causa d'Iddio: poiche cadendo in te con l'adulazione, potrebbe egli, che è il mio Creatore castigarmi, e levarmi anco parlando, in pena della mia troppa facilità, da questo Mondo.

22) Nescio enim quamdiù subsistam, & si post modicum tollat me factor meus.

CAPITOLO TRIGESIMO TERZO.

1 Fattosi trà tutti un silentio singolare, Eliù prima d'entrare nella materia del discorso andò dolcemente disponendo l'animo di Giobbe ad ascoltarlo, e con molta astuzia gli disse: O Giobbe ti prego ad udir i miei discorsi, il mio dire, che sarà senza una minima perturbazione d'animo, mà tutto piacevolezza. (2) Io instituerò un discorso, che se ben lo saprai, sarai certo per comprendere, che non à caso voglio metter la bocca in questa disputa, ma che non può star la lingua con ozio in queste mie fauci; e per la verità mi convien scioglierla. (3) Parlarò per altro libero, perche le mie parole verranno da una simplicità, e ingenuità d'animo, essendo sempre solito trà miei discorsi esser così sincero, e ti porterò non fuchi non sofismi, non con sagacità il mio ragionamento, ma con il puro fondamento della ragione con una sapienza evidentissima, io vò prendere a disinganarti. (4) Questo solo ti vò dire, che con tutto che ciascuno faccia quel che possa, dica quel che sà, v'è però differenza da Vomini, e Vomini, perche io mi conosco favorito dallo spirito d'Iddio, benche Giovine mi confesso illuminato dalla sua somma bontà

1) Audi igitur Iob eloquia mea, & omnes sermones meos ausculta.

2) Ecce aperui os meum, loquatur lingua mea in faucibus meis.

3) Simplici corde mei sermones mei, & sapientiam puram labia mea loquentur.

4) Spiritus Dei fecit me, & spiraculum Omnipotentis vivificavit me.

bontà e prudenza: (5) Onde puoi prepararti bene, e se potrai, respondi pure a quel che io ti dirò, ne voltarti più con alcuno di questi altri, mà tutto attento, e con la faccia, e con l'animo verso di me, sappi pure star saldo alle mie ragioni se puoi; (6) tanto più che non ti hai a confondere ne dalla Maestà, ne dalla severità, ne dalla grandezza d' un Dio, della quale havéresti come dicevi tù, temuto, se havessi a disputare con lui: ma hai a parlar con un Vomo come te, impastato di fango come te, e che non ha niente di più di quello che sei tù, onde siamo del pari. (7) Io però non voglio che te metti in apprensione per la mia persona, e che t'atterisca perche vogli parlarti con sopraciglio, con auttorità, e in somma soprafarti con la petulanza, o con il timore della mia audacia. Ti sarà molto più capitale di esporre le tue' ragioni, con me, che con l'istesso Iddio. Ricordandomi benissimo, che hai detto se tù havessi a trattar con un Vomo par tuo, e non con la Maestà sua, che ti faresti intendere. (8) Tù hai detto cento cose, e tutte libere, & hò udito io con quest'orecchie le tue parole dette con tanta confidenza, che io dentro me stesso mi confondevo, che tù parlassi con tanto ardire. (9) Ascolta in fin quello, che t'è uscito di bocca, (e sij la materia del nostro discorso.) Hai detto, che sei puro, mondo, innocente per modo di dire come sei uscito dal ventre di tua Madre, che non hai commesso mai alcuna colpa, che sei candidissimo, di chiarissimi costumi, e che non hai alcuna macchia di peccato nessuna iniquità, ò che habbi prevaricato contro l Onnipotenza, e contro la giustizia Divina, & in somma, che sei stato ripieno di pie, e di buone azzioni verso li poveri, e verso il prossimo, e con chi hà potuto esercitare la tua bontà. (10) Ma ti par poco d' haver poi calunniato Iddio? che ti pare ch'egli habbia preso occasione di querelarsi ingiustamente, come un Vomo empio,

5) Si potes, responde mihi, & adversus faciem meam consiste.

6) Ecce me sicut & te fecit Deus, & de eodem luto ego quoque formatus sum.

7) Veruntamen miraculum meum non te terreat, & eloquentia mea non sit tibi gravis.

8) Dixisti ergo in auribus meis, & vocem verborum tuorum audivi.

9) Mundus sum ego, & absque delicto: immaculatus, & non est iniquitas in me.

10) Quia querelas in me reperit, ideò arbitratus est me inimicum sibi.

empio, e scelerato, che t' habbia fatto cadere a torto dalla stima, e del concetto esemplare, nel quale vivevi appresso gl' Vomini, e che in somma ti giudichi come suo inimico, e che come tale ti perseguiti? 11) Egli m' hà messo ne ceppi: m'hà costretto sì che non posso movermi, e in somma m'hà serrato tutte le strade perche io non possa più sottrarmi. (12) Questa è tutta la somma, nella quale tù ti lamenti, non solo con la lingua, ma con l'animo istesso, che non ti è fatto quella giustizia che merita la tua innocenza: Io però con una sola risposta potrei confonderti senza dir altro: basterebbe dirti, che Iddio è maggiore dell' Vomo; per lo che è impossibile, che tù possa contrastare con una infinita grandezza, e benche tu habbi detto per tua diffesa tante, e tante cose, Egli può dal suo canto multiplicar in infinito, e farti vedere quante cause, quante occasioni, quanti motivi hà di più di mortificarti: (13) Tu dunque hai tanto ardire di litigare con lui, e far strepito contro la di lui providenza? E pretenderesti ch'ei ti desse la ragione di quello, che opera, de suoi consegli, delle sue diliberazzioni; e che à i suoi lamenti, alle tue vivissime querimonie, pronto come un Vomo, ti desse ogni volta risposta? (14) Il Signor Iddio parla una volta sola, e non ripette mai le istesse cose, perche essendo perfettissimo, assoluttissimo, e di mente altissima, non hà bisogno di multiplicar parole per farsi intendere: e l'Vomo deve al primo suo cenno umiliarsi. (15) Devi sapere, che tal volta nelle visioni notturne, quando gl' Vomini sono presi dal sonno, e sogliono trovarsi nel letto a dormire, e par loro d'esser sollevati come in Estasi, e d' havere certi aspetti di cose, le quali non si sono immaginate già mai, (16) Che allora Iddio insinua all'orecchie loro la sua volontà, e con diverse maniere sì fà intendere, gli instilla i suoi documenti, e figura gli atti della sua disposizione, hora

con

11) Posuit in nervo pedes meos, custodivit omnes semitas meas.

12) Hoc est ergo, in quo non es justificatus; respondeb o tibi, quia major est Deus homine.

13) Adversus eum contendis, quòd non ad omnia verba responderit tibi.

14) Semel loquitur Deus, & secundò id ipsum non repetit.

15) Per somnium in visione nocturna, quando irruit sopor super homines, & dormiunt in lectulo.

16) Tunc aperit aures virorum, & erudiens eos instruit disciplina.

con un oggetto, hora con l'altro, di modo che, ſe gli rappreſenta pericoli, ò infirmità, ò altre mutazioni di ſtato, la ſigilla poi con i loro ſucceſſi; (17) Non havendo altro fine Iddio per queſte viſioni, che d'auvertire gl'Vomini a non caminare per la ſua ſolita cattiva ſtradda, non d'atterirli, non di confonderli. 18) Poiche in queſta maniera, o con le invocazioni, o con le inſpirazioni, o con caſtighi, compoſti gli Vomini nell'animo loro, ſono allontanati dalla corruttella dell'abominazione de' loro coſtumi, e la loro vita non precipita, ne in misfatti, o nelle carnificine, o di farſi ammazzare. (19) Che ſe a gli aviſi che dà Iddio qualche volta, ò per le viſioni dormendo, ò per le inſpirazioni, ò per le vocazioni, ò per gli accidenti, che tal hora auvengono all'Vomo, non dà orecchie, non sà ſervirſi di tali motivi per correggere; Lo ferma hora in un letto oppreſſo da doglie, hora dalle piaghe infin, che ſi marciſca in fin a gl'oſſi, (20) E lo riduce in ſtato che gli fà parere ingrato l'iſteſſo pane, che l'abboriſca e gli fà nauſea; e ſe pure deſideraſſe per gola, per voglia qual coſa delle vivande già gradite, ſi riduce per la ſua debolezza, e per l'impotenza, à non poterle ne meno guſtare. (21) Così non potendo cibarſi, privo d'alimento, biſogna che per neceſſità ſi conſumino le carni ſue. E quell'oſſa, che erano coperte, fin che ſpolpate, e nude ſi morſino. (22) Così da tanta macilenza, da tanta infirmità, la ſua vita può dirſi auvicinata alla morte, e il ſuo corpo hormai fatto in cadavere, che non gli rimane altro, che il ſepolcro, & i beccamorti, che venghino a prepararlo per metterlo nella barra. (23) Ben è vero che ſe l'Angelo ſuo Cuſtode, uno de millioni, che ſtanno in Cielo, riferirà a Iddio la ſua equità, la ſua patienza, o la remiſſione totale del ſuo animo nelle braccia d'Iddio, e che dentro di ſe compunto proponga di emendarſi.

17) *Ut avertat hominẽ a bis quæ facit, & liberet eum de ſuperbia:*

18) *Eruens animam ejus a corruptione, & vitam illius, ut non transeat in gladium.*

19) *Increpat quoque per dolorem in lectulo, & omnia oſſa ejus marceſcere facit.*

20) *Abominabilis fit ei in vita ejus panis, & animæ illius cibus antè deſiderabilis.*

21) *Tabeſcet caro ejus, & oſſa, quæ tecta fuerant, nudabuntur.*

22) *Appropinquavit corruptioni anima ejus, & vita illius mortiferis.*

23) *Si fuerit pro eo Angelus loquẽs, unus de millibus, ut annũtiet hominis æquitatem.*

24) Haverà misericordia di lui, e riceverà dal di lui Angelo come grata questa disposizione, in modo che dirà a Iddio che lo liberi acciò non perda la vita, non cada in putredine maggiore il suo corpo, ne nell'ultima corruzione: (25) E già che la sua carne è disfatta da i patimenti, e che haverà hormai appresso il suo castigo ritorni per merito della sua costanza, come era ne gl'anni giouenili, e torni a godere. 26) Allhora questo Vomo risorto dall'esercizio di tante virtù, potrà pregare, e supplicare a suo piacere Iddio, perche lo trovarà placabilissimo, e benigno, lo goderà a faccia, a faccia con tutta l'allegrezza e retribuirà a lui tutta la sua giustizia, cioè la fruizione, e il godere ch'egli hà per la sua costanza, e per la lunga patienza meritato: 27) Si voltarà a gli Vomini e dirà a gloria d'Iddio, veramente hò peccato, hò errato, son pieno di delitti, e non meritano d'esser riceuuto con tanta benignità, ma sempre degno di sferza, di travaglio, e di patimenti. (28) Conoscerà, che hà liberato l'anima sua, à fine che non si danni, a fine che rauveduto poi colla sanità del corpo, e con l'ingenuità non solo goda la luce di questo mondo, ma conosca in un tempo, quello ch'ei vuole per godere ancora quella dell'altro. 29) Così t'hò dimostrato come Iddio fà con ogni Vomo questi tre passi, acciò resti illuminato, avisato, instruito di correggersi, per poter meritare la grazia d'Iddio; prima l'auvisa con la visione, poiche non è Vomo, che in vita sua dormendo non sogni qualche cosa di documento per impararea vivere, & à emendarsi. In secondo luogo pratica le virtù, cioè quelle de Dottori, de gli Vomini savij, e di qualche persona anco privata, che dia qualche ricordo opportuno; finalmente pratica le tribulazioni, che sarebbero a dire, nell'honore, nella robba, e nella persona: 30) E il tutto fà per suo bene, per richiamare a cono-

24) Miserebitur ejus, & dicet: Libera eũ, ut non descendas in corruptionem: inveni in quo ei propitier.

25) Consumpta est caro ejus a suppliciis, revertatur ad dies adolescentiæ suæ.

26) Deprecabitur Deum, & placabilis ei erit, & videbit faciem ejus, in jubilo, & reddet homini justitiam suam.

27) Respiciet homines, & dicet: Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus, non recepi.

28) Liberabit animam suam ne pergeret in interitum, sed vivens lucem videret.

29) Ecce, hæc omnia operatur Deus tribus vicibus per singulos.

30) Vt revocet animas eo-

conoſcimento, quelli che ſono divertiti dalla buona ſtrada, e per diffenderli sì dalla corruzzione del corpo, che dalla perdizione dell'anima, e fargli capaci di godere la luce, sì di queſta, chi di quell'altra vita. 31) Onde ò Giobbe queſte ſono le ſtrade, e i conſegli dell'eterna providenza per ſalvare l'Vomo, correggerlo, mortificarlo, ritrovarlo hora con un male, hora con un'altro, fin che purgandolo, e ripurgandolo lo riduce: Per lo che quando ti dico queſte verità, le quali vengono da un profondo intendimento, tù puoi tacere, & aſcoltare con molta attenzione mentre ti parlo. (32) Ma ſe per altro haveſſi qualche coſa meglio di me da dire, io profeſſo di trattare con corteſia: Reſpondi pure, che io, non ti negarò mai ch'habbia deſiderio delle coſe giuſte; anzi vuò dimoſtrarti, che tu anco puoi apparire giuſto. (33) Ma perche ſuppongo, che tu non habbi coſa migliore ne cõtetti più vivi di replicarmi, perche quello ch'hò detto, e quello che sò per dirti, è tutto d'una profonda dottrina, ſicura, e ſenza contraſto; Perciò ſarà meglio, che tu taci, ch'io t'inſegnarò la vera ſapienza.

rii a corruptione, & illuminet luce viventium.

31) Attende Iob, & audi me: & tace, dū ego loquor.

32) Si autem habes quod loquaris, reſponde mihi, loquere: volo enim, te apparere juſtum.

33) Quòd ſi non habes, audi me: tace, & docebo te ſapientiam.

CAPITOLO TRIGESIMO QVARTO.

1 VEdendo Eliù Giobbe non replicare coſa alcuna, ſeguitò a parlare, e per far più attenti gl'altri Amici, preſe un'altro motivo, (2) con introdurſi con maggior Enfaſi, dicendo: O Vomini acutiſſimi, sì nelle cognizioni Umane, che Divine, e che ſete verſati in molta letteratura eruditi e pieni di cognizione, voglio che per un poco date orecchio à quanto vi vuò dimoſtrare. (3) Chiara coſa è, che il ſuono delle parole vien giudicato, e riceuuto dall'vdito; & i ſapori ſono ricevuti, approvati, ò reprovati dal Palato; così la mente, e l'intelletto, è quello che diſtingue il vero dal falſo; e ſe i diſcorſi altrui ſia-

1) Pronunciās itaque Eliu, etiam hae locutus eſt.

2) Audite ſapientes verba mea, & eruditi auſcultate me.

3) Auris enim verba probat, & guttur eſcas guſtu dijudicat.

no buoni, ò cattivi; l'opinione vera, sicura, ò represibile, e reprobabile. (4) Così trà noi dobbiamo far hoggi: habbiamo con tutto il lume della mente, a distinguere, e cavare il giudizio retto di questi nostri discorsi, e sciegliere quale sij il migliore: E sè Giobbe, o pur io, più l'intenda: e quanto sij degno di riprensione. (5) Guardate che cosa mai quest'Vomo s'è lasciato uscire di bocca. Disse: Io son pur giusto, innocente, senza colpa; e pur Iddio non vuol giudicarmi, come fà gl'altri: mi altera mi pervertisse il modo consueto, ch'ei tiene nel giudicare l'azzioni, & i meriti degl'Vomini. (6) Di più hà hauto ardire di dire, che nell'essere giudicato da Iddio, è giudicato con falsità, e con disordine, quasi con passione, con partialità, e con ira: Poiche, accresce, che è afflitto à torto da i suoi colpi, e che non hà commesso peccato, che meriti queste pene, questi sì severi supplicij: 7) Queste sono, o Amici, del nostro insolentissimo Giobbe le querele; degno d'esser burlato, e di sorbire li scherzi, le risa, e li scherni come si fà l'aqua; cioè hormai tanto dirotto, e avezzo, che non mi fà più senso alcuno e ridotto come un Buffone, v'hà fatto l'abito, e la natura, (8) E perche hà hauuto sentimenti così iniqui della Divinità, e delle cose Divine si può dire, che lo poniamo nel numero de gli empi, de gli Eretici, i quali non meditano altro che l'iniquità. (9) Di più ha detto ancora, che se anco l'Vomo camini secondo la volontà d'Iddio, e viva tutto à suo modo, e secondo la sua legge, che non gli piaccia, che non lo gradisca, ne lo distingue da gl'altri. (10) Perciò o Amici voi che sete Vomini di buon gusto, di buon sentimento, ascoltatemi, compiacetevi pure di quello, che udirete da me; sij pur lontana da noi questa pazzia di Giobbe, che concediamo, che Iddio possa esser empio, cattivo, ne sia quel giustissimo, quel sapientissimo, ch'egli è, e lo crediamo;

ne

4) Indicium eligamus nobis, & inter nos videamus quid sit melius.

5) Quia dixit Job: Justus sum, & Deus subvertit judicium meum.

6) In judicando enim me, mendacium est; violenta sagitta mea absque peccato.

7) Quis est vir, ut est Job, qui bibit subsannationem quasi aquam.

8) Qui graditur cum operantibus iniquitatem, & ambulat cum viris impiis?

9) Dixit enim, non placebit vir Deo, etiam si cucurrerit cum eo.

10) Ideò viri cordati audite me, absit a Deo impietas, & ab Omnipotente iniquitas.

ne in alcun modo per ombra, per sogno, si tenga come lui, per iniquo, per ingiusto, e crudele, l'Onnipotente, quello, che è tutto carità, tutto giustizia, e tutto pietà. (11) Ma se il titolo specioso della giustizia, è il dare a ciascuno quello che si conviene: Così Iddio retribuerà ad ogni Vomo secondo la via, che hà caminato, secondo le sue operazioni il suo premio, e la sua mercede; in modo che, chi haverà terminato bene la sua opera la sua vita sarà egualmente rimunerato. Ma chi sarà visuto indiretamente, e con tanta pervicacia come Giobbe, sarà punito è ne porterà le sue pene. (12) Qual mai empietà di parlare hà fatto quest' Vomo? Iddio che diffende la giustizia, e che n'è l'istessa Idea, non condannarà mai nessuno a torto; poiche egli non gode d'aggravare nessuno, e gli rincresce de gl'empi che vi sono senza dichiarare per tali chi nō lo merita: Et egli che è l'Onnipotente non storcerà mai nō confonderà e non turberà il suo giudizio ne gl'atti della di lui giustizia: (13) E che questo sia la verità vedete fuor, che lui non hà messo egli nessun altro sopra la terra, ne nessun altro sopra il mondo, che ha fabricato; onde essendo solo il primo, e l'auttore delle cose create bisogna necessariamente che sij giustissimo, prudentissimo, e che egli solo habbia solo tutta la providenza, e l'intero giudizio. (14) Se l'Vomo haverà indrizato a lui il suo cuore, e che veramente viva in Dio, e l'ami con tutto l'animo, s'imbeve del suo spirito, e di quella sua aura, di quel respiro, e di tutta quella Divina disposizione per l'immortalità, perche gli e grazia vivificante. 15) Ma se egli si leva questo spirito, che è quell'aura vitale, per la quale sono, e sussistono le Creature, ogni vivente, ogni carne si dissolve, non vive più, e l'Vomo, che è sì fragile ne va in carcere, e ritorna al suo principio cioè a quel letto, a quella polvere con la quale fu composto & impastato. (16) Dunque o Giob-

11) *Opus enim hominis reddet ei, & juxta vias singulorum restituet eis.*

12) *Verè enim Deus non condemnabit frustra, nec Omnipotens subvertet judiciū.*

13) *Quem constituit alium super terram? aut quem posuit super orbem, quem fabricatus est.*

14) *Si direxerit ad eum cor suum, spiritū illius & flatum ad se trahet.*

15) *Deficiet omnis caro simul, & homo cinerem revertetur.*

16) *Si habes ergo intelle*

ere, audi quod dicitur, & ausculta vocem eloquii mei.

Giobbe, s'hai intendimento ascolta bene quel ch'io dico, e da orecchio al mio discorso: Perche se bene mi pare d'haver detto tanto che basta, son però per portarti ragioni più forti, e più sottili, per le quali son sicuro che ti riconoscerai del tuo errore, non meco che del parlare, che hai fatto. Quando veramente gli Vomini sono acciecati dal suo senso, e mossi dalle sue passioni v'è di bisogno di non ordinaria applicazione per disingannarli. Così professarò io d'affaticarmi molto con te. (17) Tù hai detto che Iddio non ama il giudicio, perche se inclinasse a far questo giudizio, te lo darebbe. Se fosse così, Tu giudicaresti, che egli non suscitasse con le sue leggi, le quali appresso di lui come Legislatore, e Regolatore del tutto sono irrevocabili. Onde considera in che assundo tu le metteresti, anzi lo metti, perche così gravemente condanni quello, che è giustissimo immutabile, e tutto giustizia. (18) Onde se tù consideri bene, hai commesso vn peccato di lesa Maestà, nel modo, che un sudito perdesse il rispetto al suo Principe, e gli dicesse, che è un Apostata, un Scismatico, e l'aggravasse d'altra ingiuria simile; O pure à suoi Superiori, Governatori, o Generali gli desse degli empi, e delli iniqui. (19) E sappi che Iddio e così giusto: così inalterabile, e retto, che egli non si move ne per lo splendore, ne per il fasto, ne per la potenza a favorire i Principi, i Personaggi, i Tiranni se accadesse che strapazzassero i poveri Vomini e le persone più miserabili; perche è così indifferente che essendo tanto i poveri, che i Richi, tanto i Principi, che i sudditi più vili, opera delle sue mani, e tutte sue Creature, non considera niente le fortune, per la povertà, non la potenza, ma solo il merito delle azzioni, e delle opere loro, (20) Tu puoi comprendere questa verità perche essendo Iddio rettore giustissimo del mondo; e non distinguendo i potenti da gl'

17) Numquid qui non amat judicium, sanari potest? & quomodo tu eum, qui justus est, in tantum condemnas?

18) Qui dicit regi, apostata: qui vocat Duces impios.

19) Qui non accipit personas principum, nec cognovit tyrannum, cùm disceptaret cõtra pauperem: opus enim manuum ejus sunt universi.

20) Subitò morientur, & in media nocte turbabuntur

da gl'altri, vivendo male, tu vedrai, che permette loro castighi grandissimi, ò che muojono giovini, ò all'improviso di morte subitanea, e quando manco ci pensano: ò che permette, che a i Principi Tiranni gli si ribellino i sudditi sù la mezza notte, e dove più riposano, gli assaltino, passino dallo stato di Principe al privato; tal volta sijno ammazzati, o sijno gli inimici, o gli amici stessi si vedino questi Vomini violenti deposti, senza potersi con le mani proprie, o con le forze, e assistenza de i loro favori ajutarsi, (21) Egli và osservando con il suo sguardo gli andamenti de gli Vomini: considera accuratamente le sue pedate; in modo tale, che essendo il prescrutatore de cuori penetra in fin i loro sentimenti, le vie indirette, le maniere viziose di vivere. (22) Egli fà quel che vuole, non hà messo mai in poter dell' Vomo, che ei possa impedire i giudizij suoi, ne gli hà concesso potestà, che possa quando vuole venire a giudizio con lui. 23) Egli leverà dal soglio, dal governo, da i maneggi, infinite persone grandi, e vi porrà in loro luogo di quelle che alcuno mai si sarebbe imaginato, perche, come io ti dicevo, non movendosi nelle sue deliberazioni, dallo splendore, o dal fasto, ne dalla povertà de gl' Vomini si và mutando solo secondo il loro merito. (24) Egli usa la sua potenza con costoro non per tirannide, non per capriccio, non per passatempo, ne per voglia di far pompa del suo potere: ma perche conosce, che nell'operar loro sono viziosissimi, e abominevoli perciò li depone, li confonde, e cangia quel gran splendore, che havevano in tante tenebre rendendoli a tutto il mondo odiosi. E così per molte strade sà disfarli e punirli. (25) Ed'acciò maggiormente si conoscesse, che non a torto, ma con tutta giustizia gli hà deposti, gli hà annichilati, gli ha ridotti in publico spettacolo in presenza di tutti, non ne gli Angoli, non nelle ritira-

populi, & pertransibunt, & auferent violentum absque manu.

21) *Oculi enim eius super vias hominũ, & omnes gressus eorum considerat.*

22) *Neque enim ultrà in hominis potestate, ut veniat ad Deum in judicium.*

23) *Conteret multos & innumerabiles, & stare faciet alios pro eis.*

24) *Novit enim opera eorum, & idcircò inducet noctem, & conterentur.*

25) *Quasi impios percussit eos in loco videntium.*

te, ma

te, ma in luogo dove poſſino eſſer veduti, oſſervati, e quel che importa con applauſo, e con acclamazioni di chi li vede; conoſciuti, che meritaſſero il loro male, e la lor pena. (26) E con raggione meritono tanto caſtigo, perche queſti Perſonaggi non peccorono d'ignoranza nella loro iniquità, ma peccorono per una malizia ſopraſina, e quaſi con ſtudio, e con induſtria di voler peccare facendo viſta di non intendere, di non capire, o un precetto, o l'altro della ſua ſanta Legge, e come per grandezza, o per abuſo, ponendola tal volta in ridicolo; (27) E così ſtrapazzando contro la carità, contra l'equità, contro la giuſtizia il ſuddito, il proſſimo, e chi a loro ricorreva, hanno angariato tanto, hanno ridotto in tanta neceſſità, i biſognoſi, i poveri d'ogni condizione, che Iddio hà finalmente à longo andare, compatito i lamenti, le diſgrazie, e le querele loro, havendo caſtigato i grandi, che erano cagione di tanto diſordine, e di tanto incommodo, e che affligevano come per trattenimento l'Vmanità. (28) Ma sè egli è quello che dà, dona, e concede la pace a chi la vuole: e chi ſarà così ardito d'accuſarlo, di condennarlo? o vogli a i Principi, o vogli à i privati, egli è quello, che col ſuo benigniſſimo ſguardo dà la tranquillità, dà la pace, dà la quiete. Poiche ſe qualcuno non la gode per cauſa ſua propria, e perche non sà vivere con Iddio e per i ſuoi vizij, e per i ſuoi peccati la perde. (29(Che ſe tal volta pare che egli non deponga, non caſtighi ſempre i Principi, e i Regnanti cattivi, i quali ſotto manto di pietà, e di Religione ſono Lupi rapaci, auſteriſſimi, difficiliſſimi, e crudeli, non per queſto deve accuſarſi Iddio, ma biſogna intendere, che vedendo egli, che i peccati di quei popoli ſono intollerabili, e arrivati all'eccesso: per manco male non vuol mandarli Iddio la peſte per caſtigarli, non la fame, non la careſtia: ma permette, che regni un Principe cattivo

per

26) *Qui quaſi de induſtria receſſerunt ab eo, & omnes vias ejus intelligere noluerunt.*

27) *Vt pervenire facerent ad eum clamorem egeni, & audiret vocem pauperum.*

28) *Ipſo enim concedẽte pacẽ, quis eſt qui condemnet? ex quo abſcõderit vultũ, quis eſt qui contempletur eum & ſuper gentes & ſuper omnes homines?*

29) *Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi.*

per loro continua penitenza. (30) Perche dunque hò parlato così à Iddio, e d'Iddio non impedisco già, che ancor tù nō possa parlargli; mà dovendogli parlare, non devi sostenere i concetti, che hai speso, perche sono totalmente scandolosi, e da far inorridir chi li sente. (31) Se in tanto in questo mio discorso havessi errato, contentati o Giobbe, d'insegnarmi, e d'instillarmi migliori cognizioni, che se per altro havessi fin quì parlato malamente, e proposto cose inique non convenienti, ed improprie: non aggiungerò altro ritirandomene col silentio]. (32) Non credere per questo, o per quello, ch'io ti possa essere dispiaciuto, ò parlando anco a tuo modo, havessi io detto qualche iniquità, che Iddio voglia ricercar da te la causa del tuo dispiacere, perche son io per far le mie parti, dirne le ragioni, e sostenere tutto il peso. Per altro io sarò sempre innocente di questa materia, perche tù sei stato il primo a parlarne, & io in tanto ne hò intrapreso il discorso, in quanto ne son stato da quello, che hai tante volte detto, commosso non solamente, ma provocato. E poi s'io habbia anco errato, tu non te ne puoi aggravare, perche s'io haverò nessuna colpa, Iddio non chiederà la ragione a te, ma à me; e se meritarò alcuna pena, io sarò quello che l'haverò a portare; ma pure o Giobbe se per sorte ti sentisti da dir qualche cosa più à proposito di quel ch'io dico, & hai delle cose Umane, e divine qualche notizia migliore; parla pure, che io ti starò attento. (33) Desiderarò solo, che discorino con me gli Vomini, che sono di piena intelligenza, dal discorso, de quali possa imparare; e desidero non meno d'essere ascoltato da Vomini savij acciò sij compreso il vigore, il nervo, e il fondo di quanto sò dire: Poiche il conferire con persone di poco sapere, quanto si viene pregiudicati di perder il tempo, perche nulla s'impara, altretanto più si perde di stima, per-

30) *Quia ego sum locutus ad Deum, te quoque non prohibebo.*

31) *Si erravi, tu doce me; si iniquitatem locutus sum, ultrà non addam.*

32) *Numquid a te Deus expetit eam, quia displicuit tibi, tu enim cœpisti loqui, & non ego: quòd si quid nosti melius, loquere.*

33) *Viri intelligentes loquantur mihi, & vir sapiens audiat me.*

che non viene inteso il buono che si dice. (34) Questa verità la conosco adesso, perche parlando con Giobbe comprendo, che hà parlato pazzamente, & hà detto cose più da scandalizarsi, che da imparare, perche le sue parole non hanno mai portato ne documento, ne erudizione alcuna. (35) Ma già che io con tutto che habbia detto tanto, non hò potuto vincere, ò l'ignoranza, ò l'ostinazione di questo Vomo: Supplico te gran Padre eterno, o grande Iddio a essercitar Giobbe con i suoi flagelli fin alla morte, già che fin quì, con quello che prova, non hà voluto correggersi, e non lasciarlo respirar mai, ne a voler staccarti da lacerarlo, e tormentare un Vomo così cattivo. (36) il quale non sazio d'haver commesso tanti peccati, che per quelli ne porta tante pene hà voluto aggiongervi ancora le bestemmie, e farsi Eretico; ma per non parer di confermare i suoi errori col nostro silenzio confondiamolo noi e ribattiamolo: e così vinto ardisca pure se gli basterà l'animo di chiamar cò suoi discorsi lo stesso Iddio in giudizio, che haveremo occasione di ridere.

34) *Iob autem stultè locutus est, & verba illius non sonant disciplinam.*

35) *Pater mi, probetur Job usq; ad finem: ne desinas ab homine iniquitatis.*

36) *Quia addit super peccata sua blasphemiam, inter nos interim constringatur: & tunc ad judicium provocet sermonibus suis Deum.*

CAPITOLO TRIGESIMO QVINTO.

1 Ma seguendo Giobbe à tacere, seguitò Eliù à parlare, e considerandolo come confuso più acerbamente riprese.

1) *Igitur Eliù hæc versus locutus est.*

2 Convenevol ti pare ingrato forse
Di dover concepir pensier sì rio?
Di dichiararti giusto al par d'Iddio,
E ancor di più, come il tuo dir trascorse?
3 Aggiongesti di più ch'anco egualmente
Tanto il giusto, che l'empio hà bene, e male:
Che l'esser scelerato tanto vale
Quanto viver in se tutto innocente.

2) *Numquid æqua tibi videtur cogitatio tua, ut diceres iustior sũ Deo.*

3) *Dixisti enim; Non tibi placet quod rectum est; vel quid tibi proderit, si ego peccavero?*

Così

4) Così risponder voglio à tuoi discorsi
Che sono al Mondo, e a Iddio bestemie ingrate;
E l'orecchie lavar così imbrattate,
Quì de gli amici tuoi da i tuoi trascorsi.

4) Itaque respondebo sermonibus tuis, & amicis tuis tecum.

5) Rimira pur le nubi, e l'aria, e il Cielo
Contempla ben vedrai quanto che sono,
Più posti di te in alto, come in trono,
E tù in vil fango come paglia ò stelo.

5) Suspice cælum & intuere, & contemplare æthera quòd altior te est.

6) Per quanto tu peccasti, lassù mai
Può arrivar la tua offesa; e contro lui
Non possono far colpo i vizij tui
Ne oltraggio può inferirgli il mal che fai.

6) Si peccaveris, quid ei nocebis? & si multiplicatæ fuerint iniquitates tuæ, quid facies contra eum?

7) Ma pur se giustamente anco operassi
A lui già nulla doni, e nulla porti;
Nulla da te riceve, e non gli importi
Per azzion per virtù, che tu mostrassi.

7) Porrò si justè egeris, quid donabis ei, aut quid de manu tua accipiet?

8) Ma bensì all'Vomo la sua iniquitade
Nuocer può molto, perche è à se simile:
Che nel prossimo sempre ogni azzion vile,
Come proportionata à ferir cade.
Per il contrario ajuto al tuo costume
Se giusto sei, tu gli potrai portare:
Che oprando coll'altro Vom, qual devi oprare,
Al suo bisogno allor, tu sembri un Nume.

8) Homini, qui similis tui est, nocebit iniquitas tua, & filium hominis adjuvabit justitia tua.

9) Ma tù dirai che ve ne son di molti,
Che gridan strapazzati da i Tiranni
E trà i maledicenti, e trà gli inganni
Agitati così vivon sepolti.

9) Propter multitudinem calumniatorum clamabunt: & ejulabunt propter vim brachij tyrannorum.

10) Rispondo che quando ad un questo auviene,
L'è perche egli d'Iddio non si ricorda,
Ne il suo fattor conosce; è che si scorda
Di correr nel suo male al vero bene.
E ch'è quel Dio che nella notte oscura
Ripiena d'afflizioni, e di tormenti,
Cangiar in versi, e in lodi i suoi lamenti
Può ben, tutto bontà per sua natura.

10) Et non dixit: Vbi est Deus, qui fecit me, qui dedit carmina in nocte.

11) Qui docet nos super jumenta terræ, & super volucres cæli erudit nos.

11) Ech'è quel Dio, che a noi diè la sapienza
Sopra ogn'altro gressibil della terra:
E sopra d'ogni augel, che in Ciel se n'erra
Lui diè per imparar l'intelligenza.

12) Ibi clamabunt, & nõ exaudiet, propter superbiam malorum.

12) Ma si lassa patire, e in un dolere
Insin che la superbia in quei domata
Sia, ma de' buoni l'opra accumulata
Raccoglie poi per farli più godere.

13) Non ergo frustrà audiet Deus, & Omnipotens causas singulorum intuebitur.

13) Onde non come credi così in vano
La causa di ciascuno udirà Iddio;
L'Onnipotente osserva, e con desio
Ogn'atto che può fare un cuore Vmano.

14.) Etiam cũ dixeris: Non consideras, judicare coram illo, & expecta eum.

14) E quando dici che non pensa a noi
Credilo allor presente, & in persona,
Che se ben non lo vedi, e non ragiona,
T'osserva sempre più cò i sguardi suoi.
E che alla sua presenza all'hor ti trovi
Per esser giudicato in un momento:
E che pronto egli sempre al tuo cimento
Senza aspettarlo più giudice il provi.

15) Nunc enim non infert furorem suum, nec ulciscitur scelus valdè.

15) Che adesso tollerando ei và l'offese
Ne il suo furor come potrebbe ei mostra:
Ne a vendicar la sceleragin' nostra,
Per hora come ei può sdegnato aprese.

16) Ergo frustrà aperuit Iob os suum, & absque sciẽtia verba multiplicat.

16) Dunque o mio Giobbe invano apri la bocca
E senza alcuna scienza ogn'hor parlasti,
Anzi che troppo ardito dir osasti
Quel, che a un Vom fedel già mai non tocca.

CAPITOLO TRIGESIMO SESTO.

1) Addens quoque Eliu, hæc locutus est.

1 SI come gli Vomini collerici sono familiari di prendere a parlare per contradire, così accesi nel suo discorso sono difficili a tacere. Eliù ch'era di tal natura volse pur seguitare il suo ragionamento; aggiungendo questi altri pensieri per più confonderlo.

lo. (2) Tutta volta temendo di ſtraccare un Vomo così afflitto, battuto, e ribatutto da i colloquij; l'andò diſponendo a voler contentarſi ancora d'aſcoltarlo, e renderſelo corteſe col dire, che gli haverebbe fatto conoſcer meglio queſta verità, e che diffendendo egli la cauſa d' Iddio, gli rimaneva ancora per appagare la ſua conſcienza, e il ſuo debito molte coſe da eſporre. (3) Io tornarò da capo, e alla lontana, cominciò a dire, e diſcorrerò di quanto sò, e ti poſſo aggiungere in queſto propoſito; acciò dal principio ſuo prendendo tù il mio diſcorſo, m'intendi meglio: volendo farti evidentemente conoſcere che il mio Creatore, il mio Fattore, in ſomma Iddio, è tutto giuſtizia: (4) perche io nelle mie prove non fallirò, e non m'ingannarò punto, profeſſando di ciò d'havere una perfetta cognizione; per la quale io ti saprò certo perſuaderne la verità: Poiche ſi danno degli Vomini, i quali cõn tutto, che intendino bene, non ſanno però forſi intendere, dove io haverò alla mia intelligenza anco una proporzionata eſpreſſione. (5) Devi prima ſapere, che Iddio, come anch'eſſo potente, non eſclude i potenti; Perche l'Vomo in queſta vita da tutte l'eccellenze conoſca, l'altezza, e la grandezza d'Iddio, n'hà poſto trà noi la potenza Vmana, & il Signore di tutti quanti fanno in terra queſta figura: Che però ſe la vuole come una picciola Idea della ſua potentiſſima mano. (6) Ma però ſappi, che con tutto ch'ei permetta i potenti, che però ſe eſſi ſono cattivi non li aſſolve, ma li puniſce, non ſolo come più di tutti potente, e il potentiſſimo, ma principalmente come giuſto. Per loche in queſta conſiderazione preſo, fà giuſtizia a i poveri, come a i Potenti, & è pronto ad aſcoltare le inſolenze de i poveri al pari de i Richi, e de i più potenti, e ne prende la di loro vendetta, ſe foſſero da quegli altri travagliati;

2) Suſtine me paululùm, & indicabo tibi: adbuc enim habeo quod pro Deo loquar.

3) Repetã ſciẽtiam meam à principio, & operatorem meum probabo juſtum.

4) Verè enim abſq; mendacio ſermones mei, & perfecta ſcientia probabitur tibi.

5) Deus potentes non abjcit cum & ipſe ſit potens.

6) Sed non ſalvat impios, & judicium pauperibus tribuit

7) Non aufferet à justo oculos suos, & Reges in solio collocat in perpetuum, & illi eriguntur.

8) Et si fuerint in catenis, & vinciantur funibus paupertatis.

9) Indicabit eis opera eorum, quia violenti fuerunt.

10) Revelabit quoque aurem eorum, ut corripiat: & loquetur, ut revertantur ab iniquitate.

11) Si audierint & observaverint, complebunt dies suos in bono, & annos suos in gloria.

7) o per quello, che dalla sua somma giustizia, e la sua somma potenza, è sempre attento ad osservare l'Vomo giusto in qual si voglia fortuna, che si trovi, ò in povertà, ò in grandezza, e sa porre nel soglio i Re per sempre e disporre con tutta l'auttorità le persone grandi: che se poi in tal posto collocati si insuperbischino, e più del dovere si gonfiano, abusando la loro prosperità, (8) E cadino poi trà le miserie fatti prigioni, schiavi con le catene al piede, ben legati, è ristretti trà l'angustie della povertà, e del bisogno. Con questa gran mutazione di fortuna (9) farà conoscer loro gli atti della sua giustizia, e che gli haverà ridotto in questo infelicissimo stato, perche l'opere loro le loro azzioni sono state degne di castigo, e che havendo regnato con troppa violenza, e diventati tiranni non poteva, ne doveva più comportarli, ne sostenerli in quella grandezza: (10) che però gli suelarà, la cognizione delle cause, e delle sue sceleragini, per le quali caduti siano in tal precipizio: e moverà loro una sinderesi delle commesse iniquità, acciò comprendino i motivi del loro castigo. Anzi che instillarà nel loro animo sentimēto di levarsi da sì pessimi pensieri acciò si ravvedino delle pessime loro opere, e si convertino ad una vita composta, & emendata. I grandi come superiori alle cose Vmane, e pieni d'arbitrio non si muovono mai per l'esortazioni, ne per i documenti, ma vi vogliono per erudirli casi vivi, e disgrazie, che le sentino per correggerli. (11) Se poi rientrati nella loro coscienza, e rinvenuti in se delle suenture medesime, e da i colpi così acerbi mandatigli da Iddio si saranno illuminati, e corretti ritorneranno migliori di già, purgati nel castigo, e finiranno i loro giorni in bene, con somma felicità, e gli anni, che rimaranno di vita gli riusciranno di tutta cōsolazione; pieni di età e di gloria. Poiche essendo Iddio come un lucidissimo specchio rende gli oggetti come

sono:

ſono: Che ſe l'Vomo vi ſi affaccia, bello, mondo, & innocente; Egli lo rende belliſſimo, e felice. Se per il contrario gli compariſce brutto, e ripieno di colpe, e di ſceleragini, li ribatte con la ſua deformità, e li precipita nelle miſerie: ſe poi ſi rauvedono, e ſi emmendano, ritornano al primo ſtato.

12) Ma ſe poi reſi più crudi
Le ſue voci udir non vonno;
Creder ponno
Di paſſar trà i ferri ignudi;
E poi nudi
Quel che è peggio, di prudenza
Come pazzi ſenza ſcienza,
Conſumati con dolore
Finiran nel loro errore.

12) Si autē nō audierint, trāſibunt per gladium, & conſumentur in ſtultitia.

13) Ma perche di queſti Vomini incorregibili, ò potenti, ò poveri, che ſi ſijno, ſe ne trovano di due ſorti; l'una, che hà la teſta dura, & indocile, delli quali hò già parlato; L'altra, che perviuaci vogliono tenere d'eſſer buoni; e caſtigati, profeſſano, che queſti travagli non venghino loro per le ſue colpe, volendoſi ſoſtentare innocenti, e di buona vita, facendo gli Ipocriti: non ſi degnano ne meno, benche così afflitti, di ricorrere con l'orazioni à placare l'ira d'Iddio, queſti ſono i peſſimi, che poſſin darſi: Poiche con queſta loro ſimulazione, e con queſta loro malizia provocano più de gl'altri il ſuo ſdegno, quaſi, che eſſendone immeritevoli; accuſino poi Iddio per ingiuſto, e che per capriccio gli mandi le loro calamità, non appagandoſi mai delle loro diſgrazie.

13) Simulatores, & callidi provocant irā Dei, neque clamabunt cum vincti fuerint.

(14) Per lo che queſti potentiſſimi Vomini t'aſſicuro, che non vedranno la pienezza de ſuoi giorni; mà per le loro tirannidi, Iddio gli levarà Giovini di queſta vita, nel più bello del loro godere ſaranno annichilati, e diſtrutti. E ſi come la gioventù tutta, è effeminata, & imbelle: così anch'eſſi moriranno con que-

14) Morietur in tempeſtate anima eorum, & vita eorum inter effeminatos.

questo genio debollissimo, e leggerissimo senza considerazione alcuna di haver vissuto, e di dover vivere da Vomini. (15) Mà per il contrario sarà sollevato il povero dalle sue miserie, gli darà mano, lo terrà in prottezione, e l'inspirarà con sentimenti proporzionati, in modo che in quelle tribulazioni sarà illuminato del fine della costanza del premio del suo patire, asserendogli tutte le strade di poter uscire da quelle sue infelicità: E con maturità di giudizio prenderà le vere vie di comporsi, di profittarsi nelle sue proprie sciagure; Che se tù fossi in questo stato che ti trovi di tal condizione, che meritassi. (16) Così ti liberarà dalla strettezza de tuoi travagli, e dalle fauci delle apertissime tue calamità. Mà quel che importa, sì longamente, che potrai dire d'haver respirato, ponendosi sull'aperta consolazione in modo, che à tanto bene, non ci trovarai ne fine, ne fondo per l'ampiezza, e per l'aperta sua beatitudine; Sarai così tranquillo, e così contento, che ti ingrassarai à vedere la sua tavola abbondante ripiena di vivande, e di liquori: che tornarai alla frequenza de tuoi banchetti. (17) Mà ò Giobbe s'io considero la tua costituzione; posso dire che tu sij giudicato come un'empio, come reo di lesa Maestà; Poiche hai detto delle bestemmie, che derogano à i suoi tanti, e bellissimi, e perfettissimi attributi. Per lo che quel giudizio, che credi, che Iddio non ti voglia dare, vedo che lo provi, e di già pratichi la sua sentenza ne tuoi castighi. Che se tù da questi un dì riuscissi corretto, emendato, e alla vera cognizione senza presumer tanto di te stesso, potresti ritornare anco col suo ajuto nelle primiere prosperità: Mà è ben vero, che quando tu havessi questa grazia da Iddio bisognarà all'hora, che tu muti vita; ne professi più di seguitare la già trascorsa ne tuoi gravissimi errori, e nelle tue colpe.

15) *Eripiet de angustia pauperem, & revelabit in tribulatione aurem ejus.*

16) *Igitur salvabit te de ore angusto latissimo, & non habente fundamentum subter se: requies autem mensa tue erit plena pinguedine.*

18) Ve-

18) Vorria all'ire già commesse
Che vincessi più te stesso
Ne che oppresso
Da te alcun più si dolese;
L'interesse
Così vile, che abbandoni,
Ne ti lasci più da i doni
Vincer tanto così frale
Ma sij giusto, onesto , e eguale.

18) Non ergo te superet ira, ut aliquem opprimas: nec multitudo donorum inclinet te.

19) Vuò che tù deponga il fasto
E da te men che ti stimi;
Che i sublimi
Quei che fanno, han più contrasto;
Benche vasto
Fosse il cor, con virtù rara
Ogni pena ti sia cara
Sappi vincer la ragione
Ogni forte tua passione.

19) Depone magnitudinem tuam absq; tribulatione, & omnes robustos fortitudine.

20) Non far più longhe le notti
Ne star tanto in trà le piume:
Habbi lume,
Falle brevi, e i sonni rotti,
Che soddotti
Acciò i popoli non venghino
E il tuo fasto non s'apprendino
Trà il tuo lusso, e la perfidia
Non sia scandolo tua accidia.

20) Ne protrahas noctem ut ascendant populi pro eis.

21 (Ma se hò a dire la verità, perche mi pari poco disposto al pentimento, e che non voglia rimaner corretto, che possi ritornar di nuovo capace de i doni, e delle grazie d' Iddio per potere rientrare nella sua prima fortuna; Io t'essorto anche nelle presenti miserie a star molto cauto, e a non voler traboccare nelle tue solite prevaricazioni: Poiche alcuni Vomini dalle disgrazie ne ricavano un gran frutto, e i prudenti da i mali, del corpo, ne spre-

21) Cave ne declines ad iniquitatem hanc enim cœpisti sequi post miseriam.

Niun v' arriva, e siamo asciutti:
26) Che ridutti
Per intender quanto ei fè
Più capace nessun è,
Perche vince in gran disegno
La sua scienza il nostro ingegno.

Grande e Iddio veramente in tutte le opere sue: & è facil cosa a conoscerlo, a chi guarda il Cielo, le stelle, i loro moti, e le loro passioni, governate, e dirette con sì bell'ordine della sua divinissima mente. Ma è però altretanto più grande, e difficile a comprenderlo nella sua eternità. Poiche la sua duratione non può deffinirsi, ne con anni, ne con secoli, superiore ad ogni tempo, e ad ogni sua misura: non potendosene penetrare nessun principio. (27) Questo per tua intelligenza è quello il quale hà tanto potere, che quando vuole introduce la siccità, e fà desiderare la pioggia. Che si come può far produrre dalle vaporationi della terra le nubi, così le può tenere sospese, che non si dissolvino in acqua; come anco è arbitro quando vuole di diffondere le medesime, a guisa di gurgiti, e di torrenti, & innondare le campagne. (28) Et egli è quello che fà lavorare nelle nuvole, come in una fucina, tutto ciò, che sopra di noi cade; ò si voglino le grandini, si voglino i fulmini, e baleni: in modo che vi sà fabricare insin le tempeste di grosse pietre, e le tiene come miniere quando vuole d'acque, e di fuoco: (29) In modo che quando gli piace può distenderle come una gran tenda ricoprire un'Orizonte, e con i tuoni atterire i viventi. Che se la paura di questi, costituì gli Dei delle antiche nazioni, ei con questi sì fà temere. (30) Egli co i lampi si distende tanto, che in un momento, non solo empie di lume ogni intero paese, ma con quei baleni passa ancora i confini del mare: e con quell'abisso di luce scagliato per l'aria, quanto

26) *Ecce, Deus magnus vincens scientiam nostram: numerus annorum ejus inæstimabilis.*

27) *Qui aufert stillas pluviæ, & effundit imbres ad instar gurgitum.*

28) *Qui de nubibus fluunt, qui prætexunt cuncta desuper.*

29) *Si voluerit extendere nubes quasi tentorium suum.*

30) *Et fulgurare lumine suo desuper, cardines quoque maris operiet.*

che sà instupidire la vista, altretanto confonde la mente de gl' Vomini alla velocità, alla frequenza, allo spargimento, & alla penetrazzione di tanto splendore. (31) Ma finalmente se consideriamo tutte queste metteore, le quali paiono instituite per confusione, sono finalmente i mezzi per i quali giudica egli, e provede a i bisogni de gl' Vomini, e de popoli medesimi; poiche un clima comporta, e sussiste per le pioggie; Vn altro hà per proprietà di fecondarsi il seno con inondazione de fiumi; dove tal volta per correzzione, e per intimare la prudenza, e moderare la superbia, e l' ambizione, vi bisognano i fulmini, e le tempeste, ma dal complesso di tutte queste cose costituite dalla providenza d' Iddio, (32) il qualle nelle sue proprie mani riserba il giorno, la notte, la luce, e le tenebre; e con tutto che le vediamo ritornare, e partire, sembrandoci esser ciò una legge, e un' ordine necessario tutta volta egli è quello, che per bene de i mortali hà disposto così: Ha costituito nella varietà delli Emisferi il moto del Sole, in una tal qual positura, che à chi le notti, à chi i giorni, à chi le diversità delle staggioni longhe, brevi, eguali, & ineguali, si vadino dispensando. (33) Ma già che io sono entrato in discorso di luce voglio darti un gran lume in un gravissimo documento; & è, che Iddio oltre a questi lampi materiali, che egli sparge per l' aria, ne hà poi un' altra luce, che è tutta spirituale, colla quale illumina i suoi amici, che sono i suoi veri servi, & i suoi veri divoti: Che quel Cielo di dove spontano i giorni, e che il fonte d' ogni splendore, e possessione loro, dove ciascuno, che è suo fedele può salire, e godere la sua gloria.

31) *Per hac enim indicat populos, & dat escam multis mortalibus.*

32) *In manibus abscondit lucem, & præcipit ei, ut rursus adveniat.*

33) *Annunciat de ea Amico suo quod Possessio ejus sibi, & ad eam Possit ascendere.*

CA-

CAPITOLO TRIGESIMO SETTIMO.

1) IN verità che quanto io più ripenso
A ogni maraviglia,
Mi si inarcan le ciglia,
Trema il cuor nel mio petto, e cade il senso

1) Super hoc expavit cor meū, & emotum est de loco suo.

2) State pronti a ascoltarlo
In questo mio dir grave:
Che nel terrore adesso
Della sua voce io parlo;

2) Audite auditionem in terrore vocis ejus.

3) Come Padre soave
Ci considera noi come se stesso:
E tutto quel che è messo
Quì sotto il Ciel con provida ragione
Tutto per nostro fin vede, e dispone.

3) Subter omnes Cœlos ipse considerat; & lumē illius, super terminos terræ.

4) Doppo che Iddio nel sparso lampo appare
Tuona poi con la voce
Altretanto veloce
Quanto alla sua potenza è singolare;
Si sente, (e pur è vero)
Ma non s'aprende ancora
Nel terror di quel tuono
Il divino mistero:
Se ben commune ogn' hora
Sà il rustico più vil ch' al fine è un tuono;

4) Post eum rugiet sonitus, tonabit voce magnitudinis suæ, & non investigabitur, cum auditam fuerit vox ejus.

5) Ma pur dentro quel suono,
Trà il fisico, e il moral mentre s'accende
V'è tutta l'arte sua, ma niun l'intende.

5) Tonabit Deus in voce sua mirabiliter, qui facit magna, & inscrutabilia.

6) La neve ei fà che sù la terra scenda
Che l' inverno la lavi
Con le pioggie sue gravi
Ch' un nembo, una tempesta hor ci contenda,

6) Qui præcipit nivi ut descendat in terram, & hyemis pluviis, & imbri fortitudinis suæ

7) Egli è quello che impresse
D' ogni Vomo nella mano
Abilità si bella

7) Qui in manu omnium hominum signat, ut noverint singuli opera sua,

Ac-

14) Mà Giobbe io ti vuò attento
E confidera bene
D' Iddio le maraviglie
Se vuoi reſtar contento?
E non perder la ſpene
Trà l'opre di ſue man, che ſon ſue figlie
Le nubi atre e vermiglie
Come ſian ſe non ſai, penſa tra noi
Se i Giuditij d' Iddio ſaper tù puoi.
15) Trà le nubi laſsù come s'accenda
Non ſai come che naſca,
Il folgore, o ſi paſca
Un Iride ò in quell'Arco à noi ſi ſtenda.
Perche di quei colori
Figli d'opaco ſeno
Tal'hor più, e men ſi veſte;
Come ſlarghi il baleno
Iddio sù trà le pioggie, e le tempeſte;
In quelle parti in queſte
Dell'etra, in un ſol tempo, e in un ſol loco
Faccia uſcir da un ſol ventre, e l'aque, e il foco.
16) Dimmi pur ſi ſaper puoi come in aria
Librate in quelle falde
Le nuuole più ſalde
Si ſoſtenghin la sù con fronte varia?
Come per tanti, e tanti
Sentieri così inani
Se ne vadin neglette
Con paſſi da Giganti
Hor trà i monti, hor trà i piani
Da un Orizonte all'altro, hor larghe, hor ſtretti;
Perche delle perfette
Scienze, e della natura à Iddio ſi noto
A ſe in tutto, e per tutto il libro è ignoto.
17) Sapimi dir quegli Abiti ſuavi
Perche coll'auſtro attorno:

14) Auſculta hæc Iob; ſta, & conſidera mirabilia Dei.

15) Nunquid ſcis, quando præceperit Deus pluviis ut oſtenderent lucem nubium ejus?

16) Numquid noſti ſemitas nubium magnas, & perfectas ſcientias.

17) Non ne veſtimenta tua calida ſunt, cũ perflata fuerit terra ab Auſtro?

Ti ſi

Ti si scaldino intorno
E di lievi, che fur poi sembrin gravi?
Che se di Libia spira
L'Alito per la terra
Non men tanto intendesti
Perche un Arco si serra
Il Gelo si diffetra
Le pietre umide son, non che le vesti.

18) Tu parte non havesti
A far i Ciel con lui, ne come mai
Siano un bronzo liquato, e tu nol sai.

19) Così tu che cotanto fai il saputo
E sopra di lui tenti
Stringer con argomenti
Di pur: che potiam dir che sij creduto?
Ah che siam tanti ciechi,
Trà le tenebre involti
Ne già la mente nostra
Fia che sappia, o che arechi
La verità che in terra non si mostra.

20) E chi à Dio si dimostra
Di voler de' misteri far parole
Sarà un sguardo deluso à rai del Sole.

21) O come le vicende repentine
Son delle nubi in Cielo
Hor fia la luce un velo
Ne si vedono più le vie divine,
E pur ratto s'osserva
Che quella nube istessa
Ch'era si densa, e oscura,
Che volubil si snerva
O fugata, o dimessa
L'aria apparisce poi si chiara, e pura.

22) In questa tal figura
Sia pur torbido ancor l'etereo Foro
Se spira un Aquilone il Cielo è d'oro,

On-

18) Tu forsitan cum eo fabricatus es Cœlos, qui solidissimi quasi ære fusi sunt.

19) Ostende nobis quid dicamus illi, nos quippe involvimur tenebris.

20) Quis narrabit ei, quæ loquor? etiam si locutus fuerit homo devorabitur.

21) At nunc nõ vident lucem: subito aer cogetur in nubes, & ventus transiẽs fugabit eas.

22) Ab Aquilone aurum venit & ad Deum formidolosa laudatio.

Onde da queste cose, e senza errore
Ben comprender potiamo
Che mentre Iddio lodiamo
Le nostre loda son tutte timore
23) Perche l'è così grande
La Maestà Divina
Che non può concepirsi
Da per tutte le bande,
Lode si pellegrina
Che sol degna d'Iddio possa ben dirsi;
Studii pure d'unirsi
Nel ritrovar la mente encomii vasti
Non può trovargli l'Vom tanto che basti,
Grand'è così nella fortezza sua,
Grande nella sapienza
Nella giustitia immensa
Che non può dirlo mai la lingua tua;
Mà invalida pur anco
Ogni gran dotta penna
Non l'intende abastanza
Ch'ogni spirto vien manco
Le sue virtù s'accenna,
Ei si perde trà il zelo, e l'arroganza.
Le doti, e la sostanza
Voler espor di lui con stil prefisso
L'è un descriver la luce entro un Abisso.
24) Perciò gl' Vomini savij, e più prudenti
Temono di pigliare
L'essenza à speculare,
Ne ardiscono ver lui suegliar le menti,
Supplichevoli solo
Stimano ch' Vmiliarsi
Convenga all'alme inferme,
A chi regna sul Polo,
Ne debban solevarsi (me
Più di quel che appartiene all'Vom, ch'è un ver-

23) Dignè eum invenire non possumus.

Magnus fortitudine & iudicio, & iustitia: & enarrari non potest.

24) Ideo timebunt eum viri, & non audebũt contemplari omnes qui sibi videtur esse sapientes.

Le Dottrine più ferme
Basta nutrire. E ogni intelletto pio
Tema negl'atti suoi, se guarda Iddio.

CAPITOLO TRIGESIMO OTTAVO.

1 MA sì come trà i dispareri, e nelle contese de i discorsi qualcheduno sempre di più auttorità si mette di mezzo per cõporre le liti, o per dar la ragione à chi la merita per levarne i clamori; Così appunto vedendo Iddio una risposta così contentiosa, che haveva più del livido, che del virtuoso, l' intromesse per far tacer tutti, e levarne le differenze. Per lo che preso per suo trono un turbine si fè con quello, in quello, e per quello sentire à Giobbe, e rispondendo per il discorso, che haveva fatto Eliù gli prese a dire. (2) E chi è questo che auviluppa con i suoi sciochi discorsi le sentenze più sollevate? che hà ardire d' imbrattare le miserie con concetti così deboli con un parlar contentioso, e tumultuante? (3) Tù intanto o Giobbe; che hai havuto tanto zelo, tanta sollecitudine d'esser ascoltato da me, e per modo di dire di disputare con me la tua causa, la tua ragione, adesso è venuto il tempo, che desideravi l' hora sospirata; Onde puoi armarti quanto vuoi, prepararti, che io non voglio altro per confonderti, che tu rispondi solo a quanto io andarò interrogandoti. (4) E in prima tù che professi tanto sapere tanta cognizione, e che professi di chiamarmi in giudizio dimmi dove eri tu, e dove ti trovaui mai, quando io hò creato la terra, gli spianava i suoi fondamenti, la bilanciaua sul suo peso? Dà se tù puoi qualche segno di questa intelligenza se puoi haverla? (5) Chi pose le sue misure? e dimmi chi l' hà resa così passeggiabile, così piana, così facile, e con una superficie da pratificarsi, che la fè capace di tanti climi, di tanti Emis-

1) Respondens autem Dominus Iob de turbine, dixit.

2) Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?

3) Accinge sicut vir lũbos tuos: interrogabo te, & responde mihi.

4) Ubi eras quando ponebã fundamenta terræ? indica mihi si habes intelligentiam.

5) Quis posuit mensuras ejus, si nosti? vel quis tetendit super eam lineam?

Emisferi, di tanti Orizonti, partita in tante Zone? (6) Rispondi sopra che è stata mai posta la sua base? E chi mai ha fermato le prime pietre angolari di questa fabrica? Poiche se chi vuol fabricare un semplice palazzo bisogna prima porre i suoi fondamenti; Chi haverà mai posto questi, che portano tanto gran peso? Di quì comprendi quello, che son io, e che io sono quel che sono ab æterno avanti di te. (7) Certo che quando io fabricai sì bel teatro mi lodavano le Stelle, che nascevano sù l'Aurora, e tutti gli Angeli si rallegrava gioivano, mi lodavano, mi glorificavano; E tutte le Creature del Cielo giubilarono in vedere si gran fattura. (8) Mà chi fù quello, che rinchiuse il Mare ne suoi termini: il quale usciva à inondare la terra da suoi confini, appunto come se n' esce il feto dall'Vtero, non potendovisi più trattenere, aprendoselo come carcere? (9) L'hò coperto di nubi come di proprio suo Abito, e con le caligini, e con l'altre vaporazioni oscure, l'hò rivolto appunto come si fanno con le fascie i ragazzi nella culla, e così come legato, e tenuto con i ceppi, e con le manette non può ne per una parte, ne per l' altra distendersi, o più sottoporre la terra. (10) L'hò circondato con i lidi proprii, regolati, ordinati, disposti da me; gli hò messo a fronte i monti, tanti Istmi, tante Cave, tante foci, tanti promontorii, insomma tanti argini: (11) Egli hò detto, arrivarai fin quì, questi sono i tuoi termini, e non passarai più avanti; Questa sia la tua legge che dentro a questi confini: tu reprima i tuoi flutti, moderi il tuo orgoglio, ritenga le tue tempeste, che finalmente chi osservarà, questa stabile, e ferma costitutione dell' Oceano, di tanti altri Mari, non potrà mai ridurla, ne à fortuna, ne à caso, ne à opra vagante, e fortuita, mà solo da una mano eterna, e onnipotente come la mia. (12) Dimmi tù che

6) Super quo bases illius solidatæ sunt? aut quis demisit lapidē angularem ejus?

7) Cum me laudarent simul astra matutina, & jubilarēt omnes filii Dei?

8) Quis cōclusit ostiis mare, quando erumpebat quasi de vulva procedens:

9) Cum ponerē nubem vestimentum ejus, & caligine illud quasi pannis infantiæ obvolverem?

10) Circumdedi illud terminis meis, & posui vectem, & ostia:

11) Et dixi: usque huc venies & non procedes amplius, et hic confringes tumentes fluctus tuos.

12) Numquid post ortum tuū

præcepisti diluculo, & ostendisti auroræ locum suum?

tanto presumi di te stesso,hai tuforse subito nato ordinate, e disposte queste gran cose, che haveva fatto io così a buon hora? Hai assegnato tù all'Aurora il suo luogo nell'Oriente? Che in un Clima più presto, in uno più tardi, hora longhe, hora brevi faccia le notti, e la partitura più lunga, e breve delle staggioni? E dimmi chi fù quello, che con armonia così bella dividesse la luce, le tenebre, il nascere, il tramontar delle Stelle: in modo che tutte le nazioni del Mondo, ne potessero goder la sua parte, la sua utilità il suo comodo? (13) Forse tù come fò io abbracci, & riverberi con le ali della luce gli ultimi confini della terra? Che io non solo nella sua superficie, ma in tutte le sue viscere m'intrinseco, penetro, e trascoro. Fosti tù forse quello ch'hà percosso, battuto, e castigato gl'empi, rilegatili, e banditili fuori di quella come hò fatto io? (14) Questa terra l'hò fatta capace di ricever tutte le trasmutazioni, e l'hò posta come sigillo, ò vogliamo dire marco dell'Vomo; cioè à dire, che si come materialmente l'hò composto di quella, in quella s'hà da rissoluere; E l'hò costituita come Abito stabile, e permanente; che per quante fortune, per quanta potenza, per grandezza che habbia in questo Mondo debba esser vestito di terra, ne conosce per Rè; per Principe grande che sia, che non hà altra veste che questa al pari d'ogni Vomo più miserabile. (15) Io hò fatto la luce come un Cristallo, à fin che per questa possino vedersi tutte le sue figure, tutte l'opere, tutti gli scherzi della natura, ma questa luce non sarà goduta longamente da gl'Vomini cattivi, che gli sarà tolta, moriranno più presto di quello, che credino, e la lor prepotenza, la lor forza sarà mortificata e distrutta. (16) Senti pure: Forse tu sei sceso à vedere come stà il seno, il fondo del Mare: e hai tu caminato per i suoi profondissimi

13) Et tenuisti concutiens extrema terræ, & excussisti impios ex ea?

14) Restituetur ut lutum signaculum, et stabit sicut vestimentum:

15) Auferetur ab impiis lux sua, & brachiũ excelsum confringetur.

16) Numquid ingressus es profunda maris, et in profũdis abyssi deambulasti?

abiſſi non ſolo per ſapere come ſe ne ſtanno i loro impenetrabili ſiti, i loro vortici, il conſenſo loro, ma la varietà de i moſtri de i peſci, di tanti eſtracei che vi ſi annidano? (17) Vedi tu forſe, come ved' io le viſcere della terra, le ſpelonche, le vorragini, le quali ſono tutte vie apertiſſime alla morte, e quei luoghi antroſi, e ſotteranei tutti tenebre, e terrori, che l'Vomo non ſarebbe abile a riguardarli, a vederli, a conſiderarli per lo ſpavento? (18) Dimmi di grazia hai tù ſaputo ancora, o miſurato quanto ſiá grande la terra quanta ampiezza habbi nella ſuperficie queſto globbo terraqueo? Di che forma, di che natura? ſe ſcorrino l'acque de mari un dentro l'altro per il ſuo centro molte altre coſe di maraviglia? Dammi qualche ſegno, qualche argomento, e ſe hai mai inteſo queſte ſingolarità: (19) Dove habiti la luce, qual ſia la ſua miniera il ſuo principio, che ſe ben pare, che Abiti ſul Zodiaco non ſai però da qual fonte, e da qual origine ſi diffonda: ne ſaprai quale ſi ſij il vero luogo delle tenebre: ſe ſiano corpo o nò, ſe habbino un eſsere poſitivo, o privativo, dove ſi ritirino, o come fortiſchino contro la luce: (20) In modo che tu riduca ogn' un di loro a i ſuoi termini, tu ſappi le ſue ſtrade: come paſſeggiano i luminari ſul Cielo, come ſe ne ſtiano, ſe dà ſe, ſe al moto del tutto; quali aſpetti come hora à hora nò ſi comprendino, illuminino, in quali difetti incorrino: e tutte quelle vie, che producono tal cognizione. (21) Ma dimmi ſapevi tù all' hora che naſceſti, che tù dovevi naſcere? E forſi ti era noto il numero de tuoi giorni? Cioè quanto tempo tu dovevi vivere ſopra la terra? & io ſapevo tutto, ſapevo ſe eri per naſcere prima che tu foſſi anco concepito, e quanti anni anco dovevi havere di vita: (22) Sei tu mai arrivato a intendere le fucine della neve, quelle della grandine? E vero

che

17) Numquid apertæ ſunt tibi portæ mortis, & oſtia tenebroſa vidiſti?

18) Numquid conſideraſti latitudinem terræ? indica mihi, ſi noſti omnia?

19) In qua via lux habitet, & tenebrarum quis locus ſit?

20] Vt ducas unumquodque ad terminos ſuos, & intelligas ſemitas domus eius.

21) Sciebas tunc quod naſciturus eſſes? & numerum dierum tuorum noveras?

22) Numquid ingreſſus es theſauros nivis, aut theſauros grandinis aſpexiſti?

che di quante cose, che hò detto, tutti ne discorono, e ne pretendono saper le ragioni; mà non le sanno: E come tal volta queste si cangiano in pietre? (23) le quali cose tengo lassù appese, e collocate come in un Arsenale per potermene servire a tempo e luogo, contro i nemici del Cielo, ne i giorni che meritano la battaglia, e il castigo. Poiche non sempre co i fulmini, col fuoco, e con estirpare dalle radici i viventi, ma con il levargli, le raccolte con le grandini, con le nebbie, con le nevi, li mortifico, e li freno.

23) Quæ præparavi in tempus hostis, in diem pugnæ & belli?

(24) Io son quello, che diffondo la luce, e la spargo per bene de i mortali, e che in tanta graduazione, ordine, e proprietà la distribuisco per tutta la terra: Et io son quello, che vò anco distribuendo il caldo, il freddo, tutte le qualità, secondo i varij climi per la diversità posta, e fondata da me degli Orizonti, delli Orienti, e de gli Occidenti, e d'ogni altra parte della terra voltata a varie faccie del Cielo. (25) E chi hà dato il corso alle pioggie? Che s'aprino le cataratte con un diluvio vehementissimo, che allaghino, che inondino? Chi hà stabilito in un sentiero così mobile come le nuuole, così sospeso, così in aria, la fucina, e l'ancudine del tuono, che atterisce i viventi, e con il suo strepito confonde per la paura? (26) E chi hà ordinato non solo che cadi la pioggia dove fiorisce l'agricoltura per conservazione de gl'Vomini, mà la fà cadere insin ne i deserti, dove non abita alcun mortale, perche vivino le fiere, perche crèschino gli Arbori, a fine che ogni Creatura habbia per conservarsi i suoi mezzi, commodi, & opportuni? 27) Ed anche acciò si vedesse, che io posso far germinare l'erbe, le piante in una terra desolata sassosa, e scoscesa, come pure con la loro privazione, e col secco, che io posso far sterile anco le più feconde campagne. (28) Ma dimmi, chi è l'auttor della pioggia, e chi produce mai le stille della rugiada? Non è unica

24) Per quam viam spargitur lux: dividitur æstus super terram?

25) Quis dedit vehementissimo imbri cursum, & viam sonantis tonitrui?

26) Vt plueret super terram absque homine in deserto; ubi nullus mortalium commoratur.

27) Vt impleret inviam, & desolatam, & produceret herbas virentes.

28) Quis est pluviæ Pater? aut quis genuit stillas roris?

unica la sola materia, la sola vaporazione che si sublima: ma la mia potestà, che hà disposto gl'Elementi a far così, dove à cader in pioggia, dove à cader in rugiada, secondo che alcune regioni si conservano, e si rinfrescano più con quella che con questa. (29) E dimmi, di qual ventre esce mai il giaccio? Dirai dalle nuuole vien la grandine, ma pure come si condensa in qual modo l'aqua tanto flussibile, disgregata in tante nuuole, in altra sostanza aerea, e vaporosa, può poi unirsi, e condensarsi tanto, che si facci grandine? Ma di più come mai i mari si vasti, i fiumi si fugaci si inceppano con il gelo, e potrà dall'aria mai farsi tanto legame, (30) Che emuli le pietre, per non dir si accresca i monti? come verso il Polo Artico tutti quei mari si condensino, si constringano nella superficie loro questi Abissi? (31) Forse, che a te basterà l'animo di sollevarti tanto, di pervertire, di mutare in altro aspetto le Pleiadi, stelle unite, e raccolte per questi nembi, e per queste pioggie, o pure haverai tanta facoltà di rimovere, ed'allargare il moto ad Arturo stella, che non può allontanarsi dal suo carro, come io da principio l'ho disposta. (32) Forse ti par d'haver tanto potere di prolongare il nascere di Lucifero, ò della stella Diana più del suo tempo, o far vedere Espero de gli Vomini più a buon hora del solito? (33) Insomma ti par d'essere forse il conduttore, il regolatore de i pianeti, delle stelle, e che possa farli fare a tuo modo, e gli voglia dar legge? In maniera tale, che stando tu quaggiù in terra voglia ancora ordinare, e riformare i moti del Cielo? (34) Forse ti darà l'animo di sollevarti dentro una nuuola, e al tuonar con la voce, farti sentire per tutto il mondo, e farti temere? E che finalmente disciolto tutto quel groppo in pioggia a tuo arbitrio vadino dove ti piace, e ricoprino quell'aque la terra? (35) Forse sarai tu buono a auventare i fulmini, a spedire i baleni, dove, e quan-

do tu

29) De cuius utero egressa est glacies, & gelu de Cælo, quis genuit?

30) In similitudinem lapidis aquæ durantur, & superficies abyssi constringitur.

31) Numquid coniungere valebis micantes stellas Pleiadas aut gyrum Arcturi poteris dissipare?

32) Numquid producis Luciferum in tempore suo, & vesperũ super filios terræ consurgere facis?

33) Numquid nosti ordinem Cœli: & pones rationem eius in terra?

34) Numquid elevabis in nebula vocẽ tuã: & impetus aquarum operiet te?

35) Numquid mittes fulgura,

&, ibunt; & reverẽtia dicent tibi: adsumus?

36) Quis posuit in visceribus hominis sapientiam? vel quis dedit Gallo intelligentiã?

37) Quis enarrabit Cælorum rationem, & concentum cæli quis dormire faciet?

38) Quando fundebatur pulvis in terra, & glebæ compingebantur?

do tu vuoi? e ritornati poi da te diranno, siamo pronti ti habbiamo obbedito, siam qui? siamo a tuo piacere? Se bisognasse incenerire il mondo siamo per farlo? (36) Chi hà dato all' ingegno dell' Vomo il sapere se non io? E chi hà datto al Gallo, e a gli altri animali un' intelligenza non errante, per la quale hanno buona condotta della sua vita; non si ingannano, & hanno maniere di sussistere? (37) Chi potrà raccontare il numero, il moto, la figura de gli Orbi celesti, l' armonia loro? Chi potrà trattenere il suo giro, chi saprà mai render la ragione delle coscrizzioni, è della rarefazione delle nubi, e la vicissitudine, e la dependenza, ch' hanno cò le stelle? (38) Tutte queste cose piene di maraviglia, e che stanno con una costantissima legge, l' hò costituite io solo, fin quando dalla polvere più sciolta; e sparsa come al vento, ho saputo congiungerla, costiparla, e ridurla in Zolle, il che alla giornata vi fà vedere su le foci de i fiumi, i quali dall' acqua torbida alzandovisi gli stessi letti, alzano tanto la terra, che si ritirano i mari, e per molte Città, che erano maritime, son fatte terrestri, e d'agricoltura.

39) Numquid capies Leænæ prædã, & animam catulorũ ejus implebis.

40) Quando cubant in antris, & in specubus insidiantur.

41) Quis præparat Corvo escã suã; quando pulli ejus clamãt ad Deũ, vagantes, eò quod non habeant cibos.

39) Et io son quello, che provedo di preda i Leoncini, perche hò dato loro tal natura di sapersi provedere, volendo che tutti gli Animali vivino, e siano proveduti di cibo; ma non solo provedo i Padri, ma gli stessi Leoncini, perche ho inserito in quelli tanta carità paterna verso i loro figli, che gli retribuiscono il vitto (40) non arrischiandosi ancora d' uscire dalla spelonca, insidiano solo qualche animale, che vi passa, di dove, quasi come da picciola scuola, si avanzano, crescendo a poco a poco alla foresta, alla campagna, alla Città. (41) E chi provede di cibo il Corvo, mentre i suoi Pulcini vanno ancora suolazando nel Cielo, gridando quasi, che gli manchi il vitto: Poiche abbandonati dal Padre, e dalla Madre loro, me solo col suo parlare riconoscono per suo Benefattore,

tore, che così teneri li provedo; Dalle quali cose tutte può il Mondo ricavare, quanto sij grande l'eterna providenza, e ch'io son quello, che assiste à tutte le Creature.

CAPITOLO TRIGESIMO NONO.

1 SE da più cose ignote
Ti volessi parlar, ch'hò al fin, fatt'io
Ti farò ben veder che nulla sai;
Dimmi intendesti mai
Perche amino le rupi sì remote
Le camozze, e sian cieche, a tal desio?
S'eguale, o differio
L'una e l'altra i suoi parti il tempo, e il loco
A te tutto l'è oscuro, io lò per gioco.

1) Nūmquid nosti tēpus partus ibicum? vel parientes cervas observasti?

2) Delle Cervee la pena
Ch'hanno nel partorir, e il tempo vasto
Portino i feti lor, non ti fù noto.
3) S'incurvan nel gran moto,
Ruggon per duolo, e i figli nati appena
Lascian le Madri, e van cercando il pasto;
4) Che come da un ergasto
Vsciti da quel ventre al bosco intorno,
Alle Madri mai piu fanno ritorno.

2) Dinumerasti menses earum, & scivisti tēpus partus earum.
3) Incurvantur ad fetum, & pariunt, & rugitus emittunt.
4) Separātur filij earū, & pergunt ad pastum; egrediuntur, & non revertuntur ad eas.

5) Che il giumento silvestre
Riposto ha in libertade? e chi gli hà sciolto
La servitù, i legami, i quali è nato?
Al quale al fin hò dato
La casa in solitudine campestre,
La capanna in terren, ch'è salso, e incolto;
6) Non provando disciolto
D'alcuno suo esator, voce o cavezza,
Il popol le Città fugge, e disprezza.

5) Quis dimisit onagrū liberū, & vīcula eius quis solvit? cui dedi in solitudine domū, & tabernacula ejus in terra salsuginis?
7) Contemnit multitudinē Civitatis, & clamorem exactoris non audit.

E e Sol

7) Circumspicit montes pascuæ suæ, & virentia quæque perquirit.

7) Sol osservando i monti
Và dove posʃa pascersi, e dall'erba
I luoghi più coperti, egli si cerca;
Pur ogn'uno ricerca
Il servizio di questi, e sempre pronti
Familiari all'incarco ùn li riserba;
Ma però niuno serba
Per uso delle stelle in prezzi grati
Altri Animali a non servir mai nati.

8) Numquid volet Rhinoceros servire tibi, aut morabitur ad præsepe tuum?

8) Che se ancora volessi
D'alto Rinoceronte un dì servirti
E vederlo nel pascolo, a i tuoi piedi;
Tu t'inganni se'l credi:
Perche animal non è ne tuoi interessi
Ne nato all'uso tuo, ne ad ubidirti;

9) Numquid alligabis Rhinocerota ad arandum loro tuo? aut confringet glebas vallium post te?

9) E per quanto d'unirti
Possa con la destrezza, o tiri, o preghi
Sotto l'aratro mai fia, che tù il leghi.

10) Numquid fiduciā habebis in magna fortitudine ejus, & derelinques ei labores tuos?

10) Mai haurai confidenza
Nella sua gran fortezza, e in lui sicure
Tu mai sei per ripor le tue fatiche:

11) Numquid credes illi quod semĕtem reddat tibi? & aream tuam cōgreget?

11) Ne che per lui le spiche
Rendin multiplicato il seme; e senza
Lui non possa riempir l'are più dure;
E al fin delle future
Speranze perche è indocile al cimento
In lui tù non porrai niun fondamento.

12) Pĕna struthionis, similis est pennis Herodij, & Accipitris.

12) Dello Struzzo le piume
Brillano come d'un Pavone infido,
O fosser di Cicogna, anco piu gravi:

13) Quando derelinquit ova sua in terra, tu forsitan in pulvere calefacies ea?

13) Sei tù forse che sgravi
Di fatica la madre intorno à un fiume
O provido gli scaldi, e l'ova, e il nido?
Animal poco fido
Alla prole negletta; & io per lui
Custodisco amoroso i parti sui.

14) Ova

14) Oua ſue queſte pone
Quaſi che in piana terra alla ſcoperta
In modo che ogni piè frangerle puole;
Così egli in faccia al Sole
Le laſcia obliuioſo, ne ſuppone
Ch'eſſer puon calpeſtate, e han vita incerta:
E che anco una lucerta,
Non che un Angue di Libia, in lui fatale
Può levar a i ſuoi figli il dì natale.

14) Obliviſcitur quòd pes conculcet ea, aut beſtia agri conterat.

15) Cò i tuoi figli s'indura
Come non foſſer ſuoi; ma pur ſe invano
Senza amor, ne timor, ei s'affatica,
16) E che vuoi ch'io ti dica?
Ch'io fui che poſi in lui queſta natura
Che ſtolido egli foſſe, e così vano?
17) Ma ſe aſtretto, e ſul piano
Ei sbatte l'ali, e con le piante ignude
Cavallo, e Cavalier cauto delude.

15) Duratur ad filios quaſi nõ ſint ſui; fruſtrà laboravit nullo timore cogente.

16) Privavit enim eam Deus ſapientia; nec dedit illi intelligentiã.

17) Cum tẽpus fuerit, in altũ alas erigit, deridet equum & aſcenſorem ejus.

18) Dimmi ancora hai tù forſe
La fortezza, e il nitrir dato a deſtrieri
Ed ipoſtogli al collo un sì bel crine?
Deſti tù repentine
Et agili le volte à le ſue ſcorſe
Che vinchin le locuſte, a i ſalti altieri?
19) E negl'atti guerrieri
Hai fatto forſe tù, che in tanto ardore
Muovino le lor Nari, ira, e terrore?

18) Numquid præbebis equo fortitudinem: aut circumdabit collo ejus hinnitum?

19) Numquid ſuſcitabis eũ quaſi locuſtas. Gloria narium ejus terror.

20) Zappa col piede audace
Il terren come vinto, e alla cervice
Eſultan tutti, Bellicoſi, e arditi:
Sian pur armati, e uniti
Che incontra gli inimici, e ogn'un ſeguace
21) Ferro non teme, e ogni pavor diſdice;
22) Riſuona in lui felice
Lo ſcudo hor la faretra, e il piè ſe libra
Hor l'Aſta, & hora il brando in lui ſi vibra.

20) Terrã ungula fodit, exultat audacter: in occurſum pergit armatis.

21) Contemnit pavorem, nec cedit gladio.

22) Super ipſũ ſonabit pharetra, vibrabit haſta & clypeus.

23) Il strepito di tromba
Già nulla apprende, anzi par che focoso,
Fremendo, divorar voglia la terra:
Poco lungi la guerra
Oda, all' hora trà sè, quando rimbomba
Il suon de gli Oricalchi a lui grazioso
24) Con spirito curioso
Già gli par di sentir parato al corso
Trà gli vrli il Capitan, dati al discorso.

25) Ma più in oltre s'attenda
Forse che per il tuo saper profondo,
Il Falcone le pene, ogn'anno muta!
O Intelligenza acuta
Gli hai dato tù, che verso l'Austro stenda
Il volto, per trovarsi il Ciel fecondo?
26) Dà un tuo cenno giocondo
L'Aquila del suo vol forse hà la norma
E trà luoghi scoscesi il nido forma?

27) Trà le pietre ella stassi
E trà più aperti monti, e trà le rupi
Che sono inaccessibili, rissiede;
28) Ivi nessun la vede,
Ma vede ella ben lungi; e da quei sassi
Sa l'esca ancor scoprir trà i mar più cupi;
29) I figli al par de i lupi
Godon sempre del sangue, e a chi non sente
Il cadaver lontano, ella è presente.

30) Tutti questi Dettami
Solamente hò dat'io, che tutto sei
Ne tu gli desti mai; ne intendi ancora;
Ma come ti veggio hora
31) O Giob, soggiunse Iddio, nè tuoi velami,
Che così facil cadi, e muto sei?
E che a i giudicij miei
Hebbe ardire d'opporsi in più piacere
Deste risponder pronto, e non tacere.

32) Ma

23) Tument, & fremēs sorbet terram, nec reputat tubæ sonoræ clangorem.

24) Vbi audierit buccinā, dicit: vah, procul odoratur bellū, exhortationē ducū, & vlulatus exercitus.

25) Nūquid per sapientiam tuam plumescit accipiter, expandēs alas suas ad Austrum?

26) Numquid ad præceptum tuū elevabitur aquila, & in arduis ponet nidum suum?

27) In petris manet, & in prærupsis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus.

28) Inde contemplatur escam, & de longè oculi ejus prospiciunt.

29) Pulli ejus lambent sanguinem: & ubicumque cadaver fuerit, statim adest.

30) Et adjecit Dominus, & locutus est ad Job.

31) Nūquid qui contendit cū Deo, tam facile cōquiescit? utique qui arguit Deum, debet respondere ei.

32) Ma per tutto confuso,
E di timori, e d'vmiltà ripieno
Così Giobbe rispose al sommo Iddio.
Se lieve il parlar mio
33) Tù, se Inconsiderato, e sì deluso,
Risposta concepir non può il mio seno;
Solo in ossequio almeno
Porrò il ditto alla bocca, e à te vicino
Se à gl'Vomini risposi, a Iddio m'inchino.

32) *Respondens autem Iob Domino dixit.*

33) *Qui leviter locutus sum respondere quid possum? manum meam ponam super os meum.*

34) Anzi che mi rincresce
Di due sol cose: l'una haver parlato
Di te, che mai vorria dir, quel ch'hò detto:
Ma perche nel mio petto
Il mal tante passioni, e sueglia, e mesce
Io spero in sua bontà d'esser scusato.
L'altro è, che più sij stato
Della colpa il castigo; mà non sia
Ch'apra più nel dolor la bocca mia.

34) *Unum locutus sum, quod utinam non dixissem, & alterum, quibus ultrà non addunt.*

CAPITOLO QVARANTESIMO.

1 ZElante pur Iddio di far capace Giobbe non meno della sua potenza, che della sua giustizia, acciò sempre più si andasse componendo nell'animo con tutto, che si fosse espresso con atti di tanta umiltà, standosene nel suo turbine, come che in trono seguitò pur a parlare, ripigliando con tal dire il discorso. (2) Io non vò per questo che tu ti perda punto d'animo, confuso, o dalla Maestà che tu vedi, o dalla tua naturale imbecillità, ma preparati pure a discorere meco con quella fortezza, con quello spirito, con il quale sogliono fortificarsi, armarsi, e vestirsi quelli, che si dispongono a combattere. Che io ti andarò di mano, in mano, di cosa, in cosa interrogando, e trà te stesso considererai poi se sei

1) *Respondens autem Dominus Iob de turbine, dixit.*

2) *Accinge sicut vir lumbos tuos: interrogabo, & indica mihi.*

Abile

Abile a rimproverarmi cosa alcuna.(3) Poiche potraî ben dal contenuto comprendere, se io possa mai esser così trascurato, che non abbadi a far giudizio retto de gl' Vomini, o se pure sij capace di giudicare ingiustamente; onde siano per consequenza non ricevuti, e sdegnati i miei giudizij. O che tu mi aggravi con questa impostura; per parer poi tutto giusto, e tutto innocente; Cavillo per non dire rimprovero usitatissimo de gli Vomini per vantaggiarsi.

3) Numquid irritum facies iudicium meũ, & condemnabis me, ut iustificeris?

4) Per lo che pensa pur quale vi sia
Disparità trà noi;
Se sono i bracci tuoi
Robusti sì, come la mano mia,
E se tu al par d' Iddio
Con i tuoni com'io
Trà le nubi parlar puoi con balìa;

4) Et si habes brachium sicut Deus, & simili voce tonas?

5) Se ti conosci tale
Quel decoro, che havesti
Apprendilo tù addesso, e il corpo frale
Con gran magnificenza hor quì rimesti
E in un posto sublime
Dell' Etra in sù le cime
Così elato, e glorioso
Stà in questi Abiti poi tutto fastoso.

5) Circunda tibi decorem, & in sublime erigere, & esto gloriosus & speciosis induere vestibus.

6) Atterisci al tuo sdegno ogni superbo
E se vedi arroganti
Che a guisa de Giganti
Van provocando altrui con modo acerbo:
Sappi mortificargli
Prova un poco à vmiliargli
Com'io fò alla giornata, e a far mi serbo.
Calpesta pur minaccia
Queste feroci teste.

6) Disperge superbos in furore tuo: & respiciẽs omnem arrogãtem humilia.

7) Fa loro col poter delle sue braccia
Come alle spighe io fò con le tempeste;

7) Inspice cũctos superbos, & confunde eos: & contere impios in loco suo.

A far

A far questa grand'opra
Se tu puoi tutto adopra
Come in nicchio, e in proprio loco
Ripon gl'empi ancor tu, trà l'aqua, e il foco:
8) Nella polvere a fascio, tu gli ascondi
O caccia in una fossa
Con le sue teste l'ossa
Com'io più volte fei de Bruti immondi.
Che se ciò fai repente
Al par di me potente
9) Ti vuò tener, senza, che il dir confondi,
Ti vuò all'hor confessare
Con la destra efficace
Che tu ti possi a tuo piacer salvare,
E poter da te sol vivere in pace;
Che se a gl'altri tu fai
Tanto mal più potrai
Per te il bene: e in tanto lume
Pari à me, Vom non già, mà sembri un Nume.
10) Mà che mai puoi far tù, di quel ch'io faccio?
Una gran belva in terra
Che nell'ordin si serra
Dell'alte Creature; e non dà impaccio.
Nel medesimo giorno
Che feci l'Vom si adorno:
L'Elefante creai di tanto braccio.
Benche sian Barre i denti,
Non per questo divora
O le Mandre smarite, ò i nudi armenti:
Anzi ch'è mansueto, e a chi l'honora.
Perche a empir tanta mole,
Un Grege con la prole
Ci vorrian, disposi almeno
Che mangiasse qual Bue col erba il fieno.
11) Stà la fortezza sua nel lombo grave
Il suo vigor nel centro

Del

8) *Abscon de eos in pulvere simul & facies eorum demerge in foveam.*

9) *Et ego confitebor tibi, quod salvare te possit dextera tua.*

10) *Ecce Behemoth quē feci tecū fœnum quasi bos comedet.*

11) *Fortitudo ejus in lumbis ejus, & virtus illius in umbilico ventris ejus.*

Del ventre mà al di dentro
Base è il dorso alle Torri, e a ogni gran trave;
La proposcide quando
E i vuol, tien per suo brando:
Et in ogn'altro uso suo per mano, e chiave.

12) Stringit caudam suam quasi cedrum: nervi testiculorum eius plepleχi sunt.

12) Nella sua incontinenza
Qual cedro ci erge e snoda
Con un empleffo poi, che l'è in essenza
Di nervi germinato un groppo annoda;

13) Ossa eius velut fistulæ æris; cartilago illius quasi lamina ferrea.

13) L'Ossa sue, le sue Zanne
Pajon di bronzo canne
E più dure d'ogni cerro;
Le membrane ch'egli ha lastre di ferro,

14) Ipse est principium viarum Dei, qui fecit eũ applicabit gladium eius.

14) Fù questo Behemot come per mostra
Fatto da me; e un segno
Del poter dell'ingegno,
Di quel ch'io sappea fare a ogn'un dimostra:
Che se animal si vasto
Io fei senza contrasto
L'atterra quando vuol la mano nostra.
Non si può forza maggiore
Ne mostrar maggior sapere
Quanto quel che può far un grande Autore
Disfar a arbitrio suo con più potere:
Può questa istessa destra
Come là in un orchestra
Far perire, e in men d'un hora
La gran belva sì fè perdere ancora.

15) Huic montes herbas ferunt: omnes bestiæ agri ludunt ibi.

15) Si pasce ella dell'erbe, che da i monti
Gli son contribuite
Scherzan dal campo uscite
Le bestie intorno a lei con le lor fronti:

16) Sub umbra dormit in secreto calamis & in locis humẽtibus.

16) De i più folti canneti
All'ombra i sonni lieti
Trae ne i luoghi palustri, e di più fonti;

17) Protegunt umbræ umbram

17) L'ombra sua smisurata

Dall'

Dall'ombre; ch'ha vicine
Dall'altre piante poi l'hò ben guardata
Con incerta grandezza, e incerto fine;
Ne soffrir più potendo
Il sol, che va cuocendo
Lungi il fiume, che si stende
Circondato da i selci il fresco prende.

eius circumdabunt eum salices torrentis.

18) Beverà mentre beve un fiume intero,
Non n'hà mai maraviglia
Perche si crede, e piglia
A sorbir un Giordan nel suo pensiero:
Ma si ingorda, e gioconda,
Bevendo vi s'affonda
19) Che v'immerge con gl'occhi il capo altero.
Però dove non vede
Stesa la tromba à capo
Dà in un tronco tal volta, che lo fiede.
Con ferirgli hor la bocca, & hora il naso;
Tal volta senza l'esca
Ancor un Amo pesca
Che al palato con dolore
Vn vil verme si attacca, e al fin ne muore.

18) Ecce absorbebit fluviũ, et non mirabitur, & habebit fiduciam quod influat Jordanis in os eius.

19) In oculis eius quasi hamo capiet eum, & in sudibus perforabit nares eius

20) Eccoti, che descritto hò l'Elefante
Trà i quadrupedi tutti
Benche con piè si brutti
Che di mole però l'è il sol Gigante:
Teco insieme io lo fei
Come che à cenni miei
Dalla terra spontar feci le piante.
Da vivente si vasto
Comprendi s'ai intelletto
Nella potenza mia, l'honore; e'l fasto.
Benche il Rinoceronte
Habbi à lui posto à fronte:
Pur disposi sù la strada
Ch'anco, a una vil Sansuga, estinto ei cada.

20) Ecce Behemoth quem feci tecum, fœnum quasi bos comedet.

21) An extrahere poteris Leviathan hamo? & fune ligabis linguam ejus?

21) Ma riguarda ſul Mar? V'è la Balena
Animal che maggiore
Non hai tutto d'orrore
E pur del mio potere, è un ſpruzzo appena:
Ne con l'amo, o con fune
Alla peſca commune
Puoi alla lingua ſua mai por catena:

22) Numquid pones circulum in naribus ejus: aut armilla perforabis maxillas ejus?

22) Ne di ferro un Anello
Porrai nelle ſue nari
Ne domar, così atroce è il ſuo cervello,
Si può col freno d'un deſtriero al pari:
Ogni metallo è imbelle
Contro le ſue maſcelle;
Che in quel labbro adamantino
Penetrar non vi può neſſun vncino.

23) Numquid multiplicabit ad te preces: aut loquetur tibi mollia?

23) Non penſar che animal ſia che ſi pieghi
A te per luſingarti
Con carezze à obligarti
O multiplichi vmile, e gl'atti, e i prieghi.
Ne con te ſpenda ſola
Una dolce parola
O che di corteſia qualch'ombra ei leghi;

24) Numquid feriet tecũ pactum, & accipies eum servum sempiternum?

24) Ne ſuppor' mai che fatto,
Docile in qualche accordo
Convenga, o pur con te con altro patto
Perche quanto più il ſenti il provi ſordo.
S'ancora in varie tempre
Lo ſpezzaſſi per ſempre,
Non penſar mai che protervo
Con te poſſa ridurſi, à ſtar per ſervo.

25) Numquid illudes ei quasi avi; aut ligabis eum ancillis tuis?

25) Ne creder già, che come augel, co i vezzi
Tù lo poſſa blandire
E farlo à te venire
Col cibo; e familiar ch'unqua l'avezzi:
Trà le tue Donne mai
Che domeſtico aſſai

Tu

Tu lo tenga in diporto, o l'accarezzi;
O tenendol legato
Qual vittel lo rifferbi
Delizia del convito, e del palato
E a tempo per gl'Amici anco lo ferbi;
Ne per caccia, o per Scena
Di porlo in un Arena
Che tiranno de i Tiranni
Se dominarlo intendi, allor t'inganni.
26) Truppa d'Amici, o pur di negozianti
Atterarlo non ponno,
Non è una foca, un fonno,
Che ceder poffa a i Pefcatori erranti;
Non fia che niun l'uccida
Per lucro, o per delizia intrà i Mercanti;
27) Riempir neffun puole
Di fua pelle le reti
Ne in vivai rinferrarlo alcun non fuole
Per far i dì geniali intrà gl'Abeti;
Ne quella tefta altera
Creder mai che leggiera
Sij ferita, è più percoffa
Che dentro ergafto alcun, ripor tu poffa.
28) Se diftender la man fei tanto ardito,
La tua guerra prepara
Che in quella bocca avara
Puoi dir che di parlar hai tu finito
Perche niuno accoftarfi
Potrà fenza fottrarfi
Dalla morte, slongar s'ei vuole il dito;
29) Chi di tal Moftro preda
Vuol far non hà configlio
Forz'è che à longo andar à lui fucceda
Se non cerca la morte, un gran periglio:
Perduta ogni fperanza
Nella fua ftrauaganza

26) Concident eum Amici, divident eum negotiatores.

27) Numquid implebis fagenas pelle ejus, et gurguftium pifcium capite ejus?

28) Pone fuper eum manum tuam: memento belli, nec ultrà addas loqui.

29) Ecce fpes ejus fruftrabitur eum; & videntibus cunctis præcipitabitur.

Con immagiue funesta
Per documento al fin, l'orror gli resta
Tanto volli fin quì; mà tempo ancora
Verrà che aprirò al Vomo
L'ingegno, acciò che domo
Questo mostro, di lui trionfi all'hora:
Nell'Ocean gelato
Da quel dorso ingrassato
Cavi l'oro, che dar, gli può un Aurora;
Non sia però per questo
Per quanto ei se ne serva
Che a conoscere l'Vom tanto più desto
Non veda il mio poter, s'ei ben l'osserva;
Ma forse, ch'io quì intendo,
D'un portento più orrendo?
Con un pensier più vago
Anfibio, il Coccodrillo, ò l'Orca, ò il Drago.

CAPITOLO QVARANTESIMOPRIMO.

1) Non quasi crudelis suscitabo eum, quis enim resistere potest vultui meo?

1) NOn perch'io sia crudele (mento
Questo Mostro del Mar; del muto Ar-
In distruzzione io fei;
Non fù mio pensier mai
Veder annichilato
Un oggetto creato
Tante specie saran, quante ne dei.
A fin solo il creai
Perche veda il fedele
Quanto sia il poter mio, quanto il cimento.
Benche di tal spavento
Sia là nell'Oceano
Come aperta voragine animata
Ch' atterisca lontano
Di naviganti anco una selva armata
Pur con tanta fierezza

Ch'

Ch'egli habbia in tanta ampiezza
Di corpo, in se che tanti flutti abbraccia
Se ver lui mi rivolto
Non resiste al mio volto
Dien più vil d'un Agnello alla mia faccia.

2) Prima di me nessuna
Mente, dar si potea che m'insegnasse,
E à un sol cenno mi piacque·
D'animar questa mole.
E chi mai potea darmi
Motivo, e consigliarmi;
Che un monte passeggiar fessi nell'acque?
Di dargli il ben che vuole
Prometto, e ogni fortuna
S' Vomo di tal virtù mai si trovasse:
Per le sfere più basse
Quanto và peregrino,
Guizza nel mare, e quanto in sù la terra
Distende il suo camino,
E tutto ciò, che sotto il Ciel si serra,
Con un santo desio
Se l'esser gli hò dat'io
Tutto è in poter di questa man serena:
Tutto è mio, tutto abbraccio
Benche sembri d'impaccio
Per fasto anco divin fei la Balena:

2) Quis ante dedit mihi, ut reddam ei? omnia quæ sub cælo sunt, mea sunt.

3) Ma acciò che ogn'un comprenda
Quel che un'Orca marina ella si sia
La descriverò adesso
Con parole patenti,
Senza anco perdonare
A quanto che narrare
Si può di lei, con brevità permesso;
Che a mover trà le genti
Il terrore à vicenda
Atto sarà quì nella bocca mia:

3) Non parcam ei, & verbis potentibus, & ad deprecandum compositis.

D'una

D'una belva si ria

4) Quis revelavit faciem indumenti ejus: & medium oris ejus quis intrabit?

4) E che del corpo vasto
Può l'Idea rilevare o il mar d'intorno
Che la circonda, o il pasto
Che inghiotir si potria tutto in un giorno?
Questa orribile sempre
Non è che in varie tempre
Niun s'accosti a palpar, o tenti almeno,
Di poserla al suo dorso
D'aprirgli mai la bocca, e porre il freno.

5) Portas vultus ejus quis aperiet? per gyrũ dentium ejus formido.

5) Chi aprirà la spelonca
Delle fauci si larga, e si squalembra
Che non s'innoridisca
Solo a questo pensiero?
Voragin affamata
Che se l'è spalancata
Par che un Pelago tutto ella inghiotisca;
E dentro quel sentiero
La dentatura tronca
Lo spavento del Mondo in un rassembra:

6) Corpus illius quasi scuta fusilia; compactum squammis se prementibus.

6) Son coperte le membra
Qual scudo, che s'incastra
Di liquido metallo in tempre dure
Congionta lastra à lastra
Che impenetrabil tutte, e son sicure:

7) Una Uni coniungitur, & ne spiraculum quidem incedit per eas.

7) Così spazio, o meato
Non porge in nessun lato
Che un'Abito traspira in quella pelle:

8) Una alteri cohærebit, & tenentes se, nequaquam separabuntur.

8) In somma così unite
Son le squamme investite
Che per colpi che un dia sempre son quelle.

9) Sternutatio ejus splendor ignis: & oculi ejus ut palpebræ diluculi.

9) Allo starnuto atroce
Si squote, e suampa sì che bate fuoco,
Gl'occhi hà trà gialli, e Rossi
Simili a quel colore
Che l'Alba sul mattino
Trà l'Agata, e il Rubino

Fa

Fa gl' Aſtri vaccillar tutti commoſſi;
10) Dallà bocca un ſplendore
Nuuoloſo, e veloce
Gl' eſce che par giù del tartareo loco,
Che al ſuo riſpetto è poco
Quel dell' acceſe faci
Ed' ogni vaſta lampa, il lume e frale:

10) Ex ore eius lampades procedunt; ſicut tedæ ignis accenſæ.

11) Alle nari capaci
Sembra il fumo che ſparge, un vapor tale,
Qual fà l'acqua bollendo,
Così ſempre ſalendo
Tormentata dal fuoco in vaſo eletto

11) E naribus eius procedit fumus: ſicuti ollæ ſuccenſæ acquæ ferventis.

12) Col fiato il fuoco accende
Vomita fiamme, e rende
Spettacolo d' orrore al ſolo aſpetto.

12) Halitus eius prunas ardere facit, & flamma de ore eius egreditur.

13) La cervice robuſta
D'ogni ſcoglio, è più forte, e più indurita:
Niun giogo la miſura,
Mai niun ferro l'abaſſa,
Alla ſua faccia avanti
Come Araldi coſtanti
Van la fame, è il biſogno in ria figura.

13) In collo eius morabitur fortitudo: & faciem eius precedit egeſtas.

14) Raſſembra una gran maſſa
D'acciaro la ſua onuſta
Carne, quanto al di dentro, è denſa, e unita:
Ogni forza ſchernita
Reſta alla ſua durezza;
S'un fulmin gli s'auventa, ecco le prove
Flagile non la ſpezza
Nulla ſi ſcuote, o pur riſalta altrove
L'urti pur vorticoſo
Torrente d'aqua ondoſo
Non perciò lo rilaſſa, o la diſcioglie
Ch'anzi come di vetro
L'onde rifrante indietro
Cedon come l' Autun, cadon le foglie,

14) Membra carnis eius cohærentia ſibi: mittet contrà eum fulmina, & ad locum alium non ferentur.

15) Del

15) Cor eius indurabitur tamquam lapis, & stringetur quasi malleatoris incus.

15) Del suo cuor ogni pietra
Più molle è assai di crudeltade a gl'atti
Par sempre di macigno
Quanto che s'indurisce,
Quasi par d'un martello
Incudine al flagello
Che tanto più stringe il vigor ferrigno;

16) Cum sublatus fuerit timebunt Angeli, & territi purgabuntur.

16) S'alza il capo atterisce
S'ancora insino all'etra
Fosser gl'Vomini grandi, e in guerra fatti,
Pur nasce un ben, che ratti
Nella paura grave
A Iddio all'hor sì riccore, e un voto fanno;
Che liberi soave
Pentiti delle colpe un tanto affanno.
Quasi sol, che i timori
Sommerse negli errori
Possin scuotere l'Alme, e che la molta
Tranquillità l'acciechi
La confidenza arrechi
Nel conoscer il ben la mente stolta.

17] Cum apprehenderit eum gladius subsistere non poterit, neque hasta, neque Thorax.

17) Dell'Aste, e delle spade
Ogni colpo più bel quì si rinfrange
Che al cuio così duro
Menzognera è ogn'offesa:
Con scudo ben temprato
E d'ogni Vsbergo armato
Cimentasi chi vuol morto, e sicuro.

18) Reputabit enim quasi paleas ferrum, & quasi lignum putridum es.

18) Perche ella sempre illesa
Stima i colpi ruggiade
Se tutta saettasse una Falange:
Di già ogn'arma s'infrange
Del dorso alla sua scaglia
Ma se col dente poi lo stral divora
Stima il ferro una paglia
Rompe, qual marcio legno il bronzo ancora?

19) I sa-

19) I ſagittarij laſſi
Per quanto auventin ſaſſi
Mai la mettono in fuga: e delle fionde
Come una ſtoppia lieve
Mentre i colpi riceve:
Le pietre altro non ſan, che andar' ſull' onde.

19) Non fugabit eum vir ſagittarius, in ſtipulam verſi ſūt ei lapides fundæ.

20) Si batti con le mazze
Quei magli ſtimarà qual canne lievi
Vibrinſi pure in lui
L'Aſte, ch'ei ſe ne ride
Non e che ſi diffonda
Forza, che lo confonda
Quanto altiero ſuſſiſte agl'atti ſui.

20) Quaſi ſtipulam æſtimabit malleum, & deridebit vibrātem haſtam.

21) Penſa ſe niun l'uccide
Sono le genti pazze
Se credon contraſtar corpi ſi grievi
Queſto di più ricevi
Per confermar il tutto
Della fortezza ſua, che infino il Sole
Combatte ſenza frutto,
Che vincer a ſuoi rai con lui non puole:
In Leon lo percuota
Come montagna immota
Benche il Mondo n'auvampi ei ſi ſoſtenta:
Sij pur la ſtagion calda
Che ei nulla ſi riſcalda
E pria ſi ſtanca il Sol, ch' l raggio ſenta.
Anzi par che diſprezzi
L'oro de raggi ſuoi, qual fango vile,
Che mentre ch'ei và ſotto
Nel ſen del Mare, e ſcende
Stravogliendo un gran margo
Di Mar profondo, e largo
Fà in quell'onde un broccato il ſol dirotto:
Con ſfarzo vi ſi ſtende
Come nulla l'apprezzi

21) Sub ipſo erunt radij Solis, & ſternet ſibi aurum quaſi lutum.

 Qual

Qual farebbe un Paſtor dentro l'ovile;
E ſe in quel fondo Vmile
Vi ſon Navì ſommerſe
Sopra elle vi ſi ſtende, e dell'acume
Delle poppe traverſe
Non cura, e ſe le tien per molli piume;
Alla mole peſante
Tal hor ſpianate, e infrante,
Se l'auvalla così ch'al ſono lieto
Ch'a ſuo tempo riſerba
Par che dormi sù l'erba
Trà quei roſtri non già mà in un tapeto.
22)Così quel cupo Mare
Bolle moſſo da lei come pignatta
Dove ſi cuocin dentro
Gli unguenti più viſcoſi:
Perche col vaſto pondo
Occupatone il fondo
Preſsa l'aqua ne ſal, ch'era in quel centro;
23 (Lucida tra gl'ondoſi
Rincreſcimenti appare
Dove vada, ove ſtia; la ſtrada fatta
Che battuta, e rifatta
L'acqua al rivoglimento
Quell'abiſſo in tal ſpuma riſoluto
Diriaſi in un momento
Che di glauco, ch'egli è, fatto è canuto;
24) Inſomma non v'è in terra
Potenza che far guerra
Gli poſſa già; ne in paragon diſpoſta
Baſta dir che tal fiera
Per l'Idea più ſevera
Che ſia ſenza un timor nel mondo poſta.
25) Queſto moſtro le cime
De i monti con lo ſguardo in un paſſeggia:
Tanto ſul mar s'inalza,

Che

22) *Fervescere faciet quasi ollam profundum mare; & ponet quasi cum unguenta bulliunt.*

23) *Post eum lucebit semita; æstimabit abyssum quasi senescentem.*

24) *Non est super terram potestas, quæ comparetur ei, qui factus est ut nullum timeret,*

25) *Omne sublime videt, ipse est Rex super universos filios superbiæ.*

Che in un'occhiata vede
Quanto in uno Orizonte
Si contien sopra il monte,
E nel piano, e nel colle, e in ogni balza:
Perciò, perche egli eccede
Con molle si sublime
Come Rè de i Tiranni ei si vagheggia:
Non tanto sù la Greggia
O la Tigre, o il Leone
Con imperio si porta o l'Apo, o il Lince:
Quanto egli in paragone
Di sì fieri animali il poter vince.
Basta che per finire
Io t'hò voluto dire
Che all'oprar al poter, al genio istrutto
Di nuocer ne consigli
Tiene sopra de i figli
Della superbia il fasto, e il Regno tutto.

CAPITOLO QVADRAGESIMO Secondo, & Ultimo.

1 MA invigorito Giobbe dal dolce parlare d'Iddio non meno, che dalla sua Santissima grazia, per confessare la sua grandezza, la sua Onnipotenza: & esprimere in un tempo la propria ignoranza, e la propria imbecillità; rispose con queste umilissime, e brevissime parole.

1) Respōdens autem Job. Domino dixit:

2) Signore io certo sò ch'il tutto puoi
E che niun mio pensiero, è a te nascosto:
3) Così trà l'ignoranza, e l'error posto
Che può celar la tua sapienza a noi?
Parlai da sciocco anch'io, che i lumi suoi
L'Vomo hà di talpa, e l'animo indisposto;
Il saper de mortali, è tutto opposto;
A quel che un giorno in Dio, s'hà à saper poi.

2) Scio quia omnia potest; & nulla te latet cogitatio.

3) Quis est iste qui celat consilium absq; scientia?

4) Tù nell' udirmi, io nell' interrogarti
Conoſco, che ogn' error mi sì riſolve;
5) Erudito in ſentirti, e in vagheggiarti.
6) Perciò adeſſo m' accuſa: e ſe sì involve
Tra tanti mali il corpo, il cuor per darti.
Col pentimento mio lo ſciolgo in polve.

4) Audi; & ego loquor, interrogabo te, & reſponde mihi.
5) Auditu auris audivi te; nũc autẽ oculus meus videt te?
6) Idcirco ipſe me reprehendo; ago penitẽtiam in favilla & cinere.

7) Provata Iddio la coſtanza, e gradita la contrizione di Giobbe, e canonizando la di lui patienza, come per il contrario ſcandalizato del diſcorſo de ſuoi Amici; sì voltò a Eliſaſſo Temanite, quello che forſe faceva più figura, e haveva più dignità de gl' altri, e gli diſſe. Il mio ſdegno è eſacerbato molto contro di te; con gli altri tuoi Amici, perche non havete parlato di me con quella rettitudine, e con quella giuſtizia, che hà parlato il mio fedeliſſimo ſervo Giobbe: egli hà hauuto miglior opinione di voi, poiche defendendo egli la mia providenza, al pari che della ſua innocenza, è mancato poco, che con le voſtre conteſe non l' habbiate fatto prevaricare: e in tante calamità, l' havete quaſi poſto contro le leggi dell' amicizia; e della carità in diſperazione: (8) così per purgare queſto delitto ci vuole il ſacrificio, e tanto più accetto, quanto vien celebrato da miniſtro Idoneo, e di tutta perfezione; Però andate, e prendete ſette Tori, e ſette Arieti: e con queſti animali tornate di novo à trovare il mio ſervo Giobbe, e fate che lui faccia il ſacrifizio tanto di tutti ſette i Vitelli, che de i ſette Arieti; così egli porgerà per voi le ſue preghiere, e da lui come degno, puro, ſanto, e innocente, le riceverò, le eſaudirò, e così ſarete aſſoluti dalle ſciochezze: perche non havete parlato di me, come dovevi, come hà fatto il mio Amiciſſimo, e Cariſſimo ſervo, havẽdo voi detto delle Ereſie. Poiche havete hauto ardire di dire che le felicità eſteriori, e commodi, e i beni di fortuna ſono ſegno, e indizij certiſſimi della ſantità, e merito dell'-

7) Poſtquam autẽ locutus eſt Dominus verba hæc ad Iob, dixit ad Eliphaz Themanitem: iratus eſt furor meus in te, & in duos amicos tuos quoniã nõ eſtis locuti coram me rectum, ſicut ſervus meus Iob.

8) Sumite ergo vobis ſeptẽ tauros, & ſeptem arietes: & ite ad ſervũ meum Iob, & offerte holocauſtũ pro vobis. Iob autẽ ſervus meus orabit pro vobis: faciẽ ejus ſuſcipiã ut non vobis imputetur ſtultitia neque enim locuti eſtis adverſus me recta ſicut ſervus meus Iob.

dell'Vomo, e per il contrario le disgrazie l'inopia, la povertà, argomenti di demerito, e d'una pravissima conscienza. (9) Andorono dunque Elifasso Temanite, Baldad Suite, e Saphar Naamatite, e fecero tutto quello che haveva loro commandato Iddio: E così Giobbe pregando per loro furono ricevute le sue orazioni in modo, che vuole Iddio dar a conoscere a tutto il Mondo la giustificazione da lui desiderata, havendogli fatto cō la sua propria bocca tanto encomio, e ricevuto per le sue mani gli Holocausti de i delinquenti. (10) Rivoltato poi Iddio tutto a rimunerare la penitenza, e patienza di Giobbe, godendo della ingenuità dell'attenzione del zelo, che haveva di far orazione per i suoi amici; con tutto, che l'havessero così acerbamente contrastato: gli diede Iddio tutto al doppio, di quello che de suoi beni haveva perduto, la sanità, la prosperità, la tranquillità, e la pace. In modo, che per tutte quelle Provincie circonvicine non si discorreva d'altro che della tentazione, de patimenti, de mali, e della restituzione al doppio delle fortune di si grand'Vomo considerato da tutti quei popoli per Sãto glorioso, & amico eletto d'Iddio, d'esempio al Mōdo, della vera, e perfetta pazienza, e degno della grazia d'Iddio. (11) Riconosciuto Giobbe, e ritornato nella sua miglior fortuna; tutti quelli che si erano nelle sue disgrazie allontanati da lui ritornorono cō gran sollecitudine a salutarlo, e riverirlo, à ricōciliarsi nell'amore, cioè tutte le sue sorelle, tutti i suoi fratelli, e tutti gli altri amici, che prima l'havevano conosciuto. Dal che si cava che tanto i congionti, quanto gli amici, e conoscenti in tutte l'età hanno havuto sempre quest' uso, questa natura che nelle aversità, e nelle sciagure scampino, fughino, abborrischino l'amico, ma nelle prosperità lo coltivino. Poiche tanto l'amico, che il parente non havendo altro fine, che l'interesse, non essendovi cessa; perche la sola speranza del l'utile è l'vnica catena,

9) Abierunt ergo Eliphaz Themanites, & Baldad Subites, et Sophar Naamathites, & fecerunt sicut locutus fuerat Dominus ad eos, & suscepit Dominus faciem Iob.

10) Dominus quoque conversus est ad pœnitentiam Iob, cum oraret ille pro amicis suis & addidit Dominus omnia quæ fuerant Job duplicia.

11) Venerunt autem omnes Fratres sui, et universæ sorores suæ, & cūcti qui noverāt eum prius, & comederunt cū eo panem in Domo eius, & moverunt super eum caput; & consolati sunt eum super malo quod intulerat Dominus super eum; & dederunt ei unusquisque ovem unam, & inaurem auream unam.

na, quell'anello, che tiene legata la parentella, e l'amicizia; Così Giobbe con la bontà sua ricevuti tutti, accarezzati tutti, furono banchetati da lui in casa sua, si bacciavano, e per lo stupore che fosse uscito miracolosamente da tante calamità facevano con la faccia, con le ciglia, co i gesti, col capo atti d'ogni piu rara ammirazione. Portò ciascuno a donargli una pecora, e un orecchiolo d'oro, non sò poi se per segno d'affetto, o di stima, o per il vantaggio, che potessero sperare quattro volte più da lui nel successo delle sue prosperità, come anco a tempi nostri suol farsi. (12) Benedì, e gradì Iddio Giobbe più in questo ultimo tempo doppo la sua penitenza, e provata costanza, che nel primo delle sue ordinarie felicità: per lo che gli accrebbe tutto il doppio di quelle ricchezze, e di quei beni di fortuna, che haveva da principio: Poiche di sette mille pecore, che haveva, gle le multiplicò fino a quattordici mille, di tre mille camelli sei mille, i Bovi di cinquecento para fin a mille, e di cinquecento Asini fin a mille. (13) Hebbe doppo queste sue tribulazioni il contento vedersi multiplicare la prole, i figli maschi, fino a sette, le femine fino a trè. Prole duplicata alla prima, più beata della prima, e di maggior consolazione a Giobbe, che la prima; poiche quella come perduta non offerta a Iddio, questa come trovata la riconosceva per dono d'Iddio. (14) Alla prima nata, cioè alla maggiore gli pose nome il Giorno, per significare il nome della bellezza. La seconda chiamò con nome di Cassia, cioè Cassia lignea la quale è gratissima, e odoratissima ponendosi trà gli Aromati: acciò desse ad intendere il frutto, e l'odore soavissimo della di lei bontà. La terza volle, che si chiamasse Cornustibia per potere con questo nome esprimere tanti beni, e tante felicità, che gli haveva dato Iddio doppo il Mare tẽpestosissimo delle sue tribulazioni. In modo che con i nomi di queste tre Figliole si dichiarava Giobbe reintegrato, e arricchito

12) *Dominus autem benedixit novissimis Iob magis, quã principio eius, & facta sunt ei quattuordecim millia ovium, & sex millia camelorum, & mille juga boum, & mille Asinæ.*

13) *Et fuerunt ei septem filij, & tres filiæ.*

14) *Et vocavit nomen unius Diem: & nomẽ secundæ Cassiam: & nomen tertiæ Cornustibij.*

chito da S. D. M. di tutti i beni Vmani, per il primo dei beni dell'animo, perche la bellezza, deve intendersi dell'animo, e de costumi dell'Vomo ingenuo, Santo, e Innocente. Il secondo la salute del corpo Poiche dove prima Giobbe per le piaghe, per le marzie, era puzzolentissimo diventò per la ricuperata salute mondissimo, odoroso, e come imbalsamato. Per il terzo nome poi i beni tutti della fortuna, cioè le ricchezze, la prole, la stima, e l'amore de i popoli raquistato; per lo che con la presenza delle sue tre figlie, con questi nomi haveva anco sempre viva la memoria, e il riflesso delle grazie, che gli haveva fatto Iddio, e di sempre in ogni momento di lódarlo, e di ringraziarlo: Pensiero veramente pijssimo, e degno di tanto Sant'Vomo, e da imitare in ogni tempo da i buoni Christiani. (15) E si come Giobbe era Vomo bellissimo d'animo, e di corpo, così queste tre figlie furono le più belle Donne di quel secolo, e in tutta la terra non se ne trovorono di costumi, ne di bellezza a loro maggiori; e resenubili, le locò generosamente. Per lo che Giobbe da buon Padre di famiglia, e da Padre nell'amore, e nella giustizia indifferente con i suoi figli: lasciò per testamento; che tutta la sua facoltà fusse egualmente partita tanto ne i maschi, che nelle femine: acciò le sorelle godessero la medesima porzione testa per testa, che havevano i fratelli, ne vi fosse disparità trà loro, ne di affetto, ne di fortuna: E fosse testimonio, che il Sant'Vomo haveva amato del pari, e con eguale misura tanto i maschi, che le femine per documento a tutti, che deve usarsi questa giustizia, per la qual cosa dobbiamo confonderci noi altri tutti Christiani, che usiamo tanta parzialità nell'amore, e nella destributiva, e disposizione de i nostri figli; Poiche nascendoci le femine ce n'aggraviamo, e rincrescono, come non fossero del nostro medesimo sangue, che i maschi, e pare che siano nate a distruggere una casa. (16) Doppo la guerra delle sue tribu-

15) *Non sunt autem inventa mulieres speciosa sicut filiæ Iob in universa terra: deditque ei Pater suus hæreditatem inter fratres earum.*

16) *Vixit autē Iob post hæc, &c.*

tum quadraginta annis, & vidit filios suos, & filios filiorum suorũ usque ad quartam generationem, & mortuus est senex, & plenus dierum.

tribulazioni, che durò sett'anni. Volle Iddio per sua bontà farlo rivivere come nuova Fenice, e accompagnare le sue fortune con una lunghissima vita: a fine che si comprendesse, che in guiderdone de suoi patimenti lo voleva da ogni parte Beato: Onde sopravisse ancora cẽto quaranta anni di più: oltre all'età passata: Così hebbe il contento di vedere ancora non solo rinascersi i figli, ma nati i figli da i figli fino alla quarta generazione. In modo che doppo il settimo del travaglio: si vidde Padre, si vide Avo, si vidde Bisavo, e Atavo; Cioè vidde i figli, vidde i Nepoti, i Pronepoti, e gli Abnepoti; Onde morì alli dieci di Maggio nell'ultimo senio pieno di tanta età. Ma quel che importa più, pieno di gloria in questo, e in quell'altro Mondo, che l'è il sommo de i beni sì temporali, che spirituali, che dà Iddio per sua gran misericordia a i suoi buoni servi. Fù poi col concorso, e con tutta la pietà de' suoi congionti, e de suoi popoli, fasciato il Cadavere con gli Aromati abbondantissimi all' uso Orientale sepolto in una vastissima Piramide fabricata per lui ne i confini dell'Arabia, e dell'Idumea, di dove v'era Signore; La quale si mostrava in quei tempi insieme con il sterquilinio per trofeo di tanto Vomo, tenuto da tutto il Mondo Beato. Giobbe fù quasi contemporaneo di Mosè. Poiche mentre si meditava l'uscita de gl'Ebrei dall'Egitto era esempio di tribulazione in Arabia, acciò gl'Ebrei potessero venuti di quà dal Mare imparare da questo Sant'Vomo la pazienza non meno che per tutti i Secoli noi altri Christiani.

IL FINE.

GIO-

GIOBBE

OVERO

Il Trionfo della Pazienza,

ORATORIO.

INTERLOCUTORI.

La Pazienza.

I Rispetti Vmani.

L'Amor d'Iddio.

Giobbe.

La Consorte.

I trè Amici di Giobbe.

Eliù il quarto Amico.

Iddio.

La Pazienza. SOn bandita dal Mondo, e non ſo dov
Hor mai più retirarmi
Ch'ovunque io mi rivolgo
In fin il baſſo Volgo
A dir di me ſi muove
Che Virtù non ſon io
Ma contro l'onor mio
Ch'io ſia ſcudo d'un Vom privo d'altr'Armi!
Chi è Potente mi diſprezza
De ſeguaci miei ridendo:
Riducendo
A viltà la mia fortezza?
E mi ſtima à dir il tutto
Come un Erba inutil nata
Degna ſol d'eſſer ſpiantata
Seme affatto infecondo, e ſenza frutto.
I Riſpetti Humani. O Donna popolare, e ſenza ſcuſa,
Vedi come ſei rea:
Chi ſtà nella tua Idea;
O che impotente,
O per viltà s'accuſa?
Per tè il Grande s'avuiliſce,
Per te il Povero ſi ſmariſſe
Sia l' etade ancor più verde
Ogni ſpirto al fin ſi perde:
O non pole, o che non sà
O non vuole, e nulla fà?
Così con queſti iſtinti
Come in ſe ſempre perduto,
Cieco, e muto
Non sà uſcir dai Laberinti,
La Pazienza. Mentre così parlate:
Più rei di me mi fate?
Nelle voſtre ragioni

Io vi

Io vi dirò che fiete
Forri delle Paffioni
La Virtù che fon io non intendete
Ma pur di tanti mali
Chi fon per tua pigrizia
E chi farà Giuftizia?
La Pefte fete voi fol dei mortali
Più non guardar coftoro
Stà pur meco raccolta,
Sono i rifpetti Humani
Tenebre fenza lume,
Ch'anno per lor coftume
Come faville al foco
Dí ftar in moto sì, ma fenza loco.
Folle, e el Vom, che fempre in terra
Tien lo fguardo nel fuo oprare
Se fa il ciglio al Cielo alzare
Cangia in pace ogni fua Guerra
Dove entr'io sò quel che fò
Sia pur fatto un cor di Acciaro
Con un foco dolce, e caro
Diftemprarlo io ben lo sò;
Cangierò in un iftante
Ogni Vetro più frale in un Diamante
Ma per quello
Degl' Vmani rifpetti.
Non guardar à i lor detti
Son Ciurme del Vafcello.
D'Iddio con il timore
Vnita la Pazienza.
Vedrai che l'impotenza
Si cangia con la Gratia, in fuo valore,
Se non credi
Giobbe vedi
Prendi per tuo riftoro
Quefto le il mio lavoro.

I Rifpetti Humani.

L' Amor d' Iddio.

La Pazienza.

L' Amor d' Iddio.

Giobbe. Sono lievi, e sono grati
Tutti i mali che Iddio mi dà,
Sono Zeffiri beati
Per i quali al Ciel si và;
E che cosa è il patire
Di questa vita imbelle,
Se non scala per salire
A goder ogni ben sopra le Stelle?
Solo il fuoco l'Oro prova
La miseria l'Vom che fort'è,
Ci dà Iddio quel che ci giova
Ne mai il mal, per mal ci diè:
Lassù dell' emisfero
Per farci degni in prima
Con lavoro liggero
Ei con la propria man ci doma, e sima,
Son per il sommo bene
Come date dal Cielo in noi le pene.
Cari Figli perduti.
Mie Ricchezze rapite
Date à Dio per tributi
Mi son balsami al core, e non ferite;
E queste piaghe incerte
Son tante boche aperte
Le quali offrono à Iddio
In questo vivo Altare, il dolor mio.
L'Amor d'Iddio alla Pazienza. Hora mi crederai;
La Pazienza. Quel ch'io già non provai.
Poiche da per me sola
Non ebbi tanto petto:
L'Amor d'Idd. Perche in una parola,
Mancà alla Virtù tua quel fin perfetto.
La Pazienza. Giobbe quì m'innamora
L'Amor d'Idd. Stà attenta purche vedi meglio ancora.
La Consorte. Giobbe qual cecità l'alma t'ingombra?
Segui pure à dir così;

E non

E non conoſci hormai
Che quel Dio che ſi ti aggrada,
Non t'abbada?
E ridoto in tanti guai
Trattenendo ti và quì
Come per gioco ſuo, di Morte un'ombra?
A un Nemico à un Rivale
Che può far mai di peggio?
A te che l'ami tanto, e tanto male?
Semplice ne tuoi errori
Non sò dir ſe luſingato
Ma così mal trattato
Stà col tuo Dio, e mori?

Giobbe.
Per ſavia io ti tenevo
Ma per quanto hor'aſcolto
Da Pazza io ti ricevo
Perche hai prava la mente, e il labro incolto,
Iddio diede Iddio tolſe
Così volſe.
Che ſe i beni Ei potè darci
Poteva anco privarci
Che ſe un dì noi ricevemo
Tanto bene, e lo godemo:
Tù ti lamenti in vano
Riceviamo, anco il mal dalla ſua mano.

La Conſorte.
Perduti i Figli, e le ſoſtanze in tanto
Quì mendica, 'e ſempre in pianto
Men ſtarò fino alla Morte
Ne più Madre, ne Matrona

Giobbe.
Dona Iddio, che il tutto dona.

La Conſorte.
Poco Donna, e men Conſorte;
Spoſa pur i tuoi errori.
Stà col tuo Dio e mori.

Giobbe.
Ah il male domeſtico più edace
E d'ogni altro, che l'Uom patiſce:
Se il luſso sì finiſce

In caſa

In casa più non è, ma for la Pace.
Ma s'acreschino pur le passioni
Alle Piaghe che intorno mi stanno;
Si terranno
Come grazie, e come doni,
Del mio Dio, che con disegno
Le da à i Diletti suoi d'amore impegno.

L'Amor d'Iddio. Vedi tù che costanza?

La Pazienza. Vedo che dove sei
Vn atto tuo, la mia potenza avanza.

L'Amor d'Iddio. Dove insieme, e dove unito
Stà l'human, con il Celeste
Sien pùr dure, le tempeste
Niun Nochier sen và smarito
Che in ogni mar più grave

L'Amor d'Iddio. Son io la Cinosura e tu la Nave

I tre primi Amici di Giobbe Qual mutazione mai
Di fortuna sì nobile, e sì ferma
Veggiamo in faccia al Mondo?
Qui sepolto trà i guai
Giobbe in un sterquilinio oggi sì ferma
Che Vomo nō par, ma più d'un bruto immondo?
Le Ricchezze, e dove andaron?
Tanto lume, e chi smorzò
La sua Casa, ch'era un Faro,
Tra quest'ombre se n'andò
Sentinno ben la fama
Del suo Caso infelice,
Venemo con gran brama
Di giovar ma non lice;
Che in così duro assenzio
Non son dolci le parole:
Farem come si suole
Il dolor per dimostrare,
Sol restare
Con la polvere al crin, in gran silenzio

Pam-

Pampinosa la foresta
Ricca d'Ambre, e di Rubini
Elevata la Vite sen stà;
Ma se vede una tempesta
Sopra i tralci peregrini,
Tutta terra mendica sen fà
Così Giobbe tutt'Oro
Fato mendico, e pure
Tra queste marzie impure
Perda la vita ancor, dopo, el decoro.

Giobbe.

E come e tropo avite, in ogni parte
Or le mie piaghe io sento
Mancan la forza. e l'Arte
Più non posso soffrir questo tormento
Ah perche il Sol diede, a quel dì la luce
In cui naqui allor' io
Per un dolor sì rio
Che un marciume di Carne, hor mi riduce
Sotterra star megl'era:
Pera quel giorno pera;
Ne goduto avessi all'ora
I Piropi dell'Aurora
Se quell'Aure vitali
Allatte esser dovean di tanti mali

La Patienza

Oh Dio mi vedo persa
Mi par che già trabochi

L'Amor d'Iddio.

Diffidi perche immersa
Tu nella carne sei, ma Iddio non tochi.

I Risperti Vmani,

L'Vom tocato ch'è nel fondo
Delle sue calamità,
Il dolor maggior oh gli hà
Star scoperto in faccia il mondo.
Tanto più patisce, e langue
Quanto nobile l'Vom è;
Daria in pria e auerin sce;
Quel rossor tutto il suo sangue.

Giobbe

Giobbe è ver che languiſce;
Ma il ſuo più gran dolore
E il roſſore,
Di vederſi alla preſenza
Di noi quì, di robba ſenza,
E che niuno il compatiſce
Ma che ride nel ſuo cuore.

L'Amor di Dio Ho quanto che lontani
La Pazienza. Da quel principio primo,
Sono i Riſpetti humani:
Chi vol ſpechiarſi in Dio
Di quà giù
Non hà più
Le Paſſion, poſto ha in oblio
Conſolata rimango
Poi che con altro Zelo
Mentre che trova in Cielo
Le Gemme della Terra ci laſſa il fango.

Giobbe Ma 'l veder sì ſchernita
Queſta miſera vita:
Mendico trà le genti:
Quì marcir ne tormenti;
Come io ſia contumace
Dello ſdegno Divino,
Se ben tutto m'inchino
Quì l'Innocenza mia non è capace.

I tri Amici Giobbe come t'inganni?
Forſe i paſsati errori
L'ozio, il luſſo gl'amori.
Vol caſtigar Iddio del fior degl'Anni
E così non in vano
Hora dell'ira ſua
Nella miſeria tua, provi la mano.
Innocente per natura
Sù dal Cielo
Scende l'Anima quà giù:

S'ella

S'ella vuol tornar la sù,
Conservarsi d'vop gl'è
Come venne intatta, e pura
Per rirenderla con Zelo
Quale appunto Iddio la diè.
Che sè da questa strada
Il peccator declina
Perche male non vada
Con i castighi suoi quì la raffina.

Giobbe.

Lo sò anch'io; dite il vero:
Ma colpe non mi trovo
Che meritin si severo
D'incessanti tormenti, un modo nuovo.
Almen mi consolasse
Di chiamarmi in giudizio:
Che il Libro mi mostrasse,
Dove son le colpe mie,
Per veder se son sì rie
Che mertin tal supplizio.
Men starei
Consolato
Che vedrei
Se equilibre, è la pena al mio peccato.

I tre primi Amici di Giobbe

E con qual stravaganza
D'Iddio parlare ardisti?
Come non t'arrossischi?
Tu pessimo per genio, è per usanza
Vn Vomo che pretende;
In sì dure vicende; e così rio
Far i conti con Dio?
Con questa tua malizia
E gl'è un voler tentare
Obligare
D'Iddio la volontà, con la giustizia.

Giobbe.

Che ne giorni infelici

Se la fortuna cade,
Abbandoni gl'Amici
L'uso già il persuade.
Ma 'l costume peggiore, egl'è ch' in vece,
Di soccorergli mai con bocca prava,
Con la lingua ch'è una pece
Chi più amico gli fù, quel più l'aggrava.
Le mie forze non son di pietra
La mia carne di Bronzo non è
Pur così sopra di me
Vota Iddio la sua faretra?
Questo sol la mia mente
Confonde ch'ei castiga
Con sì dura figa
Per quello che mi pare, un' innocente.

La Patienza. Oh Dio persa mi credo
Declina Giob nella costanza sua
Ne men la virtù tua
Fortificarlo può per quanto io vedo.

L'Amor d'Idio. In una vita ansiosa
D'vopo è all'umanità
Durar qual cosa.
Sta pur unita meco
Con tal scorta peregrina
I trionfi aurai teco
Ed'ogni peto uman sarai Regina.

La Patienza. Deh quì insegnami almen trà l'alme meste
Come a imprimerti sai:
Come che ti proponghi
Come il Vomo disponghi
A soffrir le sue tempeste;
Son pur Virtù ancor io ne potei mai?
Per quanto che potei,
Per tanto che composte
L'uso degl' Ati miei

Con-

Contento l'Vom mai le disgrazie porta.
Io tel dirò; sei cieca, io tutto lume: *L'Amor d'Iddio.*
E a te manca quel discorso
Che à una mente per costume
Si ricerca in questo corso.
Tù sei Pazenzia umana, e allor che dura
T'arriva una vicenda;
Quadra in pria fu la figura
Perche par che ti si offenda:
Poi par strano
Di riceverla da ùna mano
Che tal volta
Ella e vile e d'onor spolta;
Se poi l'e un corpo afflitto
Con le piaghe d'Egitto:
Per il genio che corre,
Lamentar sì sà ben ma non discorre
Io gl'apro i sensi veri
Tutti aperti gl'emisferi
L'Eternità, la Gloria,
La memoria
Di tanti Eroi seguaci:
Gl'Argomenti efficaci
Per confermar un pio
Animo ne'travagli:
E in fin perche non fuagli
Nel tuo voler, gli fo presente Iddio
Così bella virtù
Perche i lumi non hai tù
Di compor bene il cuore
Perciò raminga sempre
Ten stai con le tue tempre
Senza frutto, senz'aura, e senza Honori.
Mi trovo Ammaestrata *La Pazienza.*
Lo vedrai ben adesso *L'Amor d'Iddio.*

Tutta in Giobbe esaltata
Quanto l'amor d'Iddio puol in se stesso:
Ogni azzione à il suo contrasto
Ma osservar bisogna il fine;
Poi che in fine
La Virtù ne trae il suo pasto.
Combattuti, e ridutti
Li animi sull'estremo
Con un lume supremo
Più lavorati Iddio coglie i suoi frutti.

PARTE SECONDA.

Elià. ALl'Armi, all'Armi, all'Armi
A gl'assalti più feroci
Vna Rocha ben fu disfatta,
Nel frantume de suoi merrori,
Come ancor se fusse intata,
Sà resistere, a tanti voci?
Hor io quì vò sotisfarmi.
All'Armi, &c.
Fin quì Amici voi nulla avete detto
Di quel ch'io saprò dire
State pur, a sentire
Ch'udirete da me ben Giobbe astretto;
Guarda se tù sei reo
In giudizio a gl'atti tuoi
Come fossi un semideo
Che scusar Iddio tù vuoi;
Più temerariamente
Quasi rinfaccia Iddio
Che t'affligge innocente?
Si può di te trovar Vomo più rio?
E giu-

E giustissimo chi l'è
A chi ben vive in terra
Col suo santo timore:
Profosissimo differra
Come in merito, e per mercè;
Ma à chi iniquo
Così obliquo
Qual vivesti un giorno tù;
Con la giustizia eguale
Che fù offeso un dì quaggiù
In vita li vuol dar anch' il suo male:
Pazienza mia Pazienza Giobbe.
Segui di soportarne in questo loco
Costui parla con tal foco
Che par che abia in se sol tutta la scienza
Pazienza mia Pazienza
Eliù lo sò anch'io che Dio le giusto
Della Giustizia Idea
Che ad' un anima rea
Da à tempo, e luogo il suo castigo onusto
Ma con pena più acerba
All'altra vita il serva.
Che se tal' or ritrova
Tra i viventi
Gl' Innocenti
Non è questo in castigo, egl' è una prova.
S' hò à piacerli per tal strada
Mi sarà lieta ogni pena:
Quella marzia che mi cada
Sarà il Balsamo d'ogni vena;
E tutte queste piaghe
Or mai non più vermiglie,
S'à Dio son così vaghe
Le terò dell'Eritreo tante conchiglie.
Punisse Dio gli empi, e i cativi in vita Eliù.

Chi

Chi si scusa
Più s'abusa
Della Giustitia sua con alma ardita:
Non aspetta
Doppo morte à far vendetta:
Fra noi di man in mano
Che si pecca, e che s'offende:
La sua pena al pari rende
Ne il suo castigo tien così lontano:
Quel ch'ei lè, ma chi sei tù,
Se conoscessi in pria
Di questa tua follìa
Non parlaresti più
Il Potentissimo Ei,
Tu il vilissimo sei.
Egli le tutto luce, e tutto mente:
Tu Cieco tutto, un niente
Egli tutto sa disporre
Può dar tutto, e tutto torre;
E à te di ricercarlo
L'animo basterà
O che temerità;
Se'l male che ti diede ei dovea darlo.
Son sentimenti guasti
T', affligge come reo tanto ti basti.

Giobbe: I Giudizj d'Iddio chi intender puole?
Che nel carcere ch'egli è
L'Vomo in se,
Le un Notivago Augello in faccia al Sole
Dimmi, quant'empj sono
Che degni della morte
Sariano, e pur la sorte
Tutto il bello gli dona, e tutto il buono.
Se le Viti vuoi; gli rendono
Più squesiti i lor liquori:

Le

Le lor messi se si prendono
Gli biondeggano in Tesori:
An le Mandre più feconde
Tutto il Mondo honor gli rende
E se in Mar qual un si stende
An propizie sempre l'onde.
Ma con successo vario
S' osserva nel Vom pio
Timorato di Dio
Ben spesso in lui contrario.
E come un grande incendio,
Che distrugge è divora;
Di tutto il Mondo ancora,
La favola divien questo è il compendio.
Ma già che in questa vita i rei goderno
Van nel altra al inferno;
Agl' innocenti poi che in vita acerba
I suoi giorni portaro
Il Cielo Iddio riserva
Come d'esempio raro;
Della pazienzia loro.
Come chi
Stanco cavasse un dì
A forza di fatica un gran tesoro.
Piaghe mie perduti beni,
Figli persi, à voi ritorno:
Voi mi fete un caro adorno,
Per condurmi ai dì sereni
Fiassi il santo volere
D'Iddio pur, che ritrovo
Che i tormenti ch'io trovo
Veicoli saran del mio godere.
Vedi tù qual maneggio! *L' Amor d'Iddio.*
Che già ti disperavi;
L'opra mia t'arreca?

Ah

La Pazienza. Ah che son tanti favi
Quell'Vlcere; e m'avueggio,
Che la Pazienza vmana
Ombra vana
Ella è senza di tè, Virtù ma cieca?

La Consorte. Forsenato Consorte?
Si perde nel suo errore?

Giobbe. Risorgerà sotterra?
È in premio di tal guerra
Vedrò il mio Redentore
La vita mi darà doppo la morte.

Tutti gli Amici di Giobbe. Un letargo è l'opinione
Che fà l'Vomo addormentare
Ma tenace voler stare
L'è un'error della ragione.

Giobbe. Ma qual' Voce sent'io
Par un turbine, un tuono?
Mentre stanco ragiono
Si fà trepido il core.

Iddio. Io son Iddio.

La Consorte. Come mai si muov'hora
Quest'enfasi dell'Aria:

Trè Amci. Che mutazione varia
Da un così picciol loco?

Eliù. Forse cadere il foco
Vuol per confonder Giob dal Cielo ancora

Iddio. Quanto male Eliù, parlò ben Giobbe?
Ma di me niuno ardisca,
Parlare, e sol stupisca:
Perche quel ch'io mi sia, niun Vom conobb
Si guardino le Stelle,
Le Comete, e le Nubi
Le calme, e le procelle
I moti della Terra, e gl'aquei Tubi;
Per alma studiosa.

Che

Che ſia, potrà ben dire:
Non però definire,
La verità, la quale in me ſtà aſcoſa;
Quà creai la Balena,
La formai l'Elefante,
Quì il Deſtriero anelante,
Lo Struzzo vago, in sù la Libia arena
Chi saprà
Come il Ciel ſi rega, e và?
Come penetri il Sol nel centro
Fianſi dentro
Le minere co i metalli
I Chriſtalli
Quel che il Mar produce in sè?
Chi capir può benche inſtrutto
Se non io che veggo il tutto
Non può mai quel che Dio fè.
Tanto può la mia mano:
Levati che ſei ſano?
Le tue ſoſtanze aggionte
Sull'Nume ſon pronte:
E già che l'Amor mio ti fù di ſcorta
Alla Pazenzia tua;
In ricompenſa ſua
Come Gigli
Naſceranti ancora i Figli
Ti dò longa un età, ch'è quel ch'importa.

Giobbe.

Signor mio non ſon degno
Delle Grazie che ſai
Tutto è tuo quel che mi dai
Ne pur di ringraziarti hò tanto ingegno?
Dirò tua queſta vita:
Virtù, bontà infinita,
Sarà il vivere, e'l godere
Ch'otterrò
Che farò,

Un testimonio mio del tuo potere.

La Pazienza. Vittoriosa hor sei venuta
L'Amor d'Iddio, à 2. Trionfante sei pur quì:
Consolata, e sei un dì
Dove afflitta sei tenuta?

La Pazienza. Ma già ch'ora comprendo
Che lieve è il poter mio
Per riuscir nel ben ch'intendo
Mi terrò sempre con Dio.

Gl'amici tutti. Che miracolo mai; Giobbe ch'egli era
Tutto 'l Corpo una piagha
Hor agile, e leggiera
Ha la vita di noi forte, e più vagha.

I Rispetti Humani. Il Mondo che s'affanna
Fù trà i rispetti suoi
Oh quanto trà di voi
A giudicar un' Vom spesso s'inganna.

La Consorte. Mio Consorte diletto
Ancor' io
Il tuo Dio
Voglio amar con vero affetto.
E già che di Figlioli:
Hò sentito un non sò che:
Questo però tocca à mè,
Pur che Giobbe si consoli.

Iddio. Contro voi tutti, che si mal parlaste
Dal mio servo fedele
E in tante sue querele
Non fosti Amici nò, ma ben Ceraste:
Per placare il mio furore
Gl'Olocausti pur trovaste
A Giob poi sacrificaste
Acciò grato
Già beato
A perdonar mi muova il vostro errore;
Nella Pazienza sua così feconda

Chi

Chi più lo disprezzò, più si confonda.
La Pazienza, e vna fatica
La più nobile che l'Vom hà
Lascia pur che 'l Mondo dica:
L'è l'Eroica di chi sà;
Ella è ver che trà le spine
Propria par di vil persona;
Mà à chi sà, l'è una Corona,
Che può porsi à un Regio crine,
Presa poi con Divin zelo:
L'è un metallo soprafino
Con lavoro pellegrino
Poca Terra, e tutto Cielo;

A tutti Ch'Iddio.

L'Amor d'Iddio.



ARGOMENTO

DISTINTO

A Capitolo per Capitolo del Testo di Giobbe.

Per render facile la lettura di Giobbe, hò pensato di porre i suoi argomenti seriamente uno doppo l'altro: perche à porli à Capitolo per Capitolo, si sarebbe molto interrotta l'interlocutione delle Persone, che parlano. Il qual ordine quanto saria stato il più proprio per la Parafrasi, saria riuscito incomodo al Lettore per il colloquio, che viene rappresentato al vivo nel cimento della Virtù; sì che cominciando à proporre, diremo:

1 CHe nel primo Capitolo invidiando il Demonio la Santità, e la perfezione di Giobbe, il quale maneggiava con tutta prudenza, e con tutta giustizia le cose sue havendo havuto licenza da Iddio di provarlo, e di tentarlo con le afflizioni, lo spoglia di tutti i suoi beni: Giobbe però rassegnato tutto in Dio lo glorifica, e di tutte queste facoltà perdute come opera della sua mano, volontà sua, disposizion sua, lo ringrazia, e si rimette.

2 Non vedendo il Demonio d'haverlo vinto con levargli tutti i beni di fortuna, per farlo prevaricare, e tentarlo maggiormente, e ridurlo all'impazienza, chiede da Iddio libertà di poterlo tormentare nella salute del corpo. Iddio gliela concede; Onde il Demonio lo assalì con una multiplicità di mali, e trà gli altri gli ulcerò tutta la vita da capo à piedi con piaghe sordidissime, e puzzolenti.

Sopra-

Sopravengono la Moglie, e gli Amici di Giobbe a visitarlo tutti instigati dal Demonio per affligerlo maggiormente nell'animo, acciò non mancasse alcun tentativo di fargli perder la pazienza; quella gli rinfaccia la troppa sua leggerezza, e questi doppo sette giorni di silenzio lo rimproverano. 3

Entra Elifasso primo a discorrere; accusa Giobbe d'Ipocrisia havuta nella vita passata; d'esser stato crudele, inumano, tiranno nel governo de' suoi popoli: Che però giustamente Iddio per tante sue colpe l'afflige con le miserie presenti. 4

Seguita Elifasso col medesimo proposito a dire che Iddio lo flagella per i suoi peccati, essendone chiaro argomento, la rabbia, la impazienza, e la tolleranza, che non dimostra. Che però bisogna vivere a Iddio con l'umiltà, e non provocarlo con la superbia, essendo che Iddio castiga la superbia severamente, come per il contrario esalta con infiniti benefizij l'umiltà. 5

Giobbe risponde alle obiezzioni d'Elifasso: si scusa che se parla con molto sentimento, che bisogna incolpare i dolori, che gli sono insoportabili, che lo stimolano più a piangere, che a parlare, che se si trovassero afflitti come lui non esacerbarebbero con tante calunnie, e con tanta improprietà un Vomo così travagliato. 6

Doppo qualche cōsiderazione Giobbe si brama la morte, e non esser stato al Mondo; e con argomenti ricavati dalla brevità della vita, e dalle disgrazie, alle quali vivono gli Vomini sottoposti, riprende il medesimo Elifasso dalle quali cose poi più dolcemente si và retirando. 7

Entra doppo haver parlato Elifasso, Baldad uno de' suoi compagni, & Amici di Giobbe in discorso. Piglia a proteggere gli assunti di Elifasso, e impugna tutti i detti di Giobbe sotto colore di diffendere la giustizia d'Iddio. Accusa Giobbe haverla meritata in questi flagelli, i figlioli con la loro morte esser concorsi a patirla, e che finalmente gli Ipocriti seguitando a vivere con le simulazioni 8

loro per ingannare il possimo si dannano: ma si salvano se si rauvedono.

9 Si diffende Giobbe dall' imposture: asserisce esser giustissimo Iddio, potentissimo, e sapientissimo; mà che egli per altro è innocente, e che non merita tanta afflizione: non haver mai provocato Iddio come giudice, essendo che nessuno può gloriarsi di esser stato ammesso alla sua presenza, e sentirne il suo giudizio.

10 Esacerbato più che mai da suoi dolori, e invitato Giobbe rompe in un discorso più sensitivo: parendogli impossibile, che a Iddio non sij cognita la sua innocenza, mentre dalla parte sua non sà d'haver peccato. Che però sà quanto à Iddio sij cara la sua persona, benche per altro il pensiero della morte l'atterisce.

11 Sofar il terzo compagno, ed amico di Giobbe entra in discorso, e riprende Giobbe della curiosità, e della sua insolenza, che mostra di voler sapere per qual causa, e per qual motivo Iddio lo castighi, così se veramente; suggerendogli esser temerità dell'Vomo voler saper le cause, che hà Iddio nel suo operare, essendo superiori all'Vmano intelletto. Gli promette però dalla mano d' Iddio ogni felicità, quando egli si rauveda de suoi errori.

12 Giobbe nauseato del parlar Teologico degli Amici, perche si supponevano, e si gloriavano d'havergli detto cose pellegrine: egli mostra, che sō cose notissime, e cognite a gli Vomini più volgari: mentre esso prende a passeggiar le Dottrine Teologiche, con maniera più alta, e sollevata discorre della potenza Divina, nel disporre le cose Vmane; và in tanto diffendendo la sua innocenza, e vellicando, e scotendo i suoi Amici.

13 Và concludendo Giobbe, che tutto quel che hà detto, conviene nel conoscere egli il Sourano sapere, e potere Divino, ne mai per insolenza, ò temerità contro Iddio: mà il tutto haver detto con ingenuità d'animo: e con una mēte sincera: aver mancato però quegli Amici, i quali discorrendo di materie così vere, così delicate, hãno parlato con bugia, e con simulazione. Se-

Seguita Giobbe a esprimere le miserie della vita Vmana, a fine di muovere la misericordia divina, acciò dia qualche sollievo a tanti suoi patimenti. 14

Elifasso tronca a Giobbe il discorso, con maniera più acerba della prima volta: l'accusa d'impietà, e d'insolenza verso Iddio: e mentre và facendo una digressione de castighi, che vengono sopra le persone scelerate, inferisce, che egli per i suoi peccati è così punito. 15

Si risente Giobbe, e si duole verso i suoi Amici rimproverandoli di trovarli senza misericordia, senza carità, i quali in cambio di procurare di sollevarlo cò i fatti, o almeno con le parole lo tormentano maggiormente colle loro maledicenze, e mentre và così riprendendoli diffende la sua innocenza, e per darne un fermo testimonio per ultima consolazione implora Iddio per suo Vendicativo: e di poter venir da lui in giudizio. 16

Non poter nel suo stato sperar altro per suo conforto, che la morte, e trattando da sciochi quei tre Amici, professa egli solo di conoscer la verità; Quando gli fosse promessa da Iddio doppo questa la beatitudine dell'altra vita. 17

Toccato Baldad dalle risposte di Giobbe, di novo torna a contrastarlo, accusandolo d'impazienza, d'impertinenza, e di furore; insinuandoli i misfatti, le sceleragine della sua vita passata: che però patisce quei flagelli, che sono proprij de gl'Vomeni scelerati, & iniqui. 18

Che tutte quelle cose, che sono dette da quegli Amici, e quelle contese, che studiano di fargli rinfaccia Giobbe; Che essi son mossi a contradirli solo per malignità, non per il fondamento, che habbino di parlare, che del resto non hà altro conforto, ne altro sollievo, che il pensare alla Resurrezione. 19

Sofar, tornando ad invehire contro Giobbe dice che veramente anco gl'Vomini scelerati hanno qualche volta del bene; mà che in fine mancano presto. Per lo che stringe, che Giobbe sij stato un Vomo cattivo, onde la 20

sua

sua felicità gli habbi durato poco tempo, che però la sua vita sij finalmente condotta in un mar di miserie.

21 Dalla felicità di moltissimi Vomini scelerati, e ingiusti confuta Giobbe l'opinione portata da gli Amici. In oltre gli prova, che non sempre sono puniti i cattivi in questa vita, ma ben spesso essere afflitti i buoni; onde essersi ingannati di molto a credere questi suoi patimenti siano argomento manifesto delle sue sceleraggini, dolendosi che son molto scortesi, mentre non apportano a un Amico afflitto una minima parola di consolazione.

22 Và sostenendo Elifasso che non conviene a un Vomo mal pratico, e che non è di buona conscienza come Giobbe, andar cercando più curiosamente di quel che deve, la causa delle sue proprie calamità. E rintraciarne qualche rispetto dalla occulta providenza d'Iddio, dove è notissima la causa de suoi castighi: cioè le sue sceleraggini degne d'ogni maggior supplizio: per lo che và essortandolo a rauvedersi; & in penitenza della cattiua, e pessima vita passata, prender le sue tribulazioni.

23 Diffendendosi sempre mai Giobbe dalle calunnie di Elifasso si fa forte del Giudizio, e nella sentenza d'Iddio: sicuro della sua innocenza: benche tema di resistere alla maestà del suo volto: mentre assicurato della sua buona conscienza ribatte, e non teme punto delle cose proposte da Elifasso.

24 Conferma i suoi concetti, e fede che tiene della providenza d'Iddio, anzi esser così attento alle cose Vmane, che permette, che gl'empi vivino in questa vita ben spesso impuni; ma che per altro gli riserba l'hora, e il punto per castigarli a suo tempo.

25 Di nuovo Baldad per confonder Giobbe complifica la Maestà la potenza, e la giustizia d'Iddio: acciò che si atterisca di non chiamarla in giudizio, e non ardisca tanto dichiararsi innocente; imputandolo come che con questi sentimenti, e con questi pensieri, detraga, e distruga quasi la Divina giustizia.

26 Giob-

Giobbe punge acremente Baldad, quaſi che gli paia d' haver fatto una coſa ſingolare à diffendere le prerogative d' Iddio con eſporle, e rappreſentarle, e magnificarle; egli per confonderlo ripiglia la medeſima materia, molto più longamente, e nobilmente conferma, & eſalta il potere, il ſapere, la giuſtizia, e l' equità d' Iddio. 26

Paſsa Giobbe dalla confermazione de gli attributi d' Iddio a confermar ancora la ſua innocenza, e propone intanto la ſua opinione del ſupplizio, che haveranno gl' empi, e della inevitabile perdizione de gli Vomini ſcelerati. 27

Và narrando le lodi della Sapienza, e del timor d' Iddio cavate dalle opere maravaglioſe della natura, delle quali Auttore è Iddio: Per lo che và inferendo, che la vera ſapienza, e le richezze de gl' Vomini giuſti non ſtà nella poſſeſſione dè beni terreni, ma nella cognizione d' Iddio, e del ſuo ſanto timore, e nell' intendere le coſe da lui create. 28

Fà un paſſaggio Giobbe a conſiderare le felicità della ſua vita paſſata, e commemora tutti, i commodi, e le ſue grandezze, e la ſtima, che per la ſua pietà, e per la ſua ſapienza hauuta appreſſo gli Vomini: Per le quali coſe tutte conclude, che ne per le felicità, ne per le miſerie, ſi poſſa far retto giudizio della conſcienza, e dell' animo d' alcuno. 29

Propoſta la primiera coſtitutione della ſua felice, fortuna, và commiſerando, e diſcorrendo per il contrario della preſente infeliciſſima, e della viliſſima abiezzione nella quale ſi trova. 30

Doppo haver fatto digreſſione di tante ſue calamità, che lo tormentano; và numerando le buone parti, e le virtù, che in ogni tempo hà nelle ſue azzioni, e nel ſuo vivere eſercitato; per lo che conferma ſempre mai, che egli patiſce come innocente, non come reo, non come peccatore. 31

Eliù ch' era il quarto delli Amici il più Giovine, e per- 32

ſonag-

sonaggio grande, tollerando malamente, che gli altri suoi compagni si erano messi in silenzio, come che si dichiarassero vinti, e confusi dalle risposte di Giobbe, con molta insolenza propone di voler disputar con lui, e che haverebbe risposto per loro con una vivissima ostentazione del suo sapere sicuro di confonderlo.

33 Và Eliù allettando l'attenzione, con rimettersi, e promettere piacevolezza nel suo parlare: mentre dalla sua mansuetudine và accusando la temerità di Giobbe, che habbia hauuto ardire di richiedergli di venir con Dio in giudizio: asserendo che l'opere divine non bisogna ricercarle con curiosità, ma che dobbiamo umiliarsi alla loro disposizione.

34 Sostenendo pur Eliù il suo discorso s'appoggia sempre a diffendere l'equità d'Iddio, che dispone le cose umane, che però impaziente Giobbe, e pieno d'una pessima volontà ha richiesto di trovarsi in causa per diffesa della sua innocenza con l'istesso Iddio. In somma quello, che patisce, patisce giustamente in ordine alle sue iniquità.

35 Corroborando sempre più Eliù il suo discorso rimprovera Giobbe, che la costanza di volersi sostenere innocente è una piena temerità; e con tutto che il bene, e il male, che fanno gli Vomini in questa vita non nuoce, e non giova quanto a Iddio, ò sia altresì un'empio, ò un giusto; che tutta volta essendo egli giustissimo giudica tutte le cose, e tutti gl'atti nostri, secondo che sono, e che meritano.

36 Per lo che via portando Eliù, che Iddio con la somma giustizia, col sommo suo sapere, e col sommo suo potere dà à tutti il suo, secondo i suoi meriti, e secondo le sue colpe; il che và confermando dalle istesse opere naturali, quanto da una particolar providenza che tiene sopra gli Vomini più potenti; per lo che vuol concludere, che bisogna sempre come mandati giustamente sopportare i travagli, è i castighi.

37 Sc-

Seguita Eliù a raccontare le cose maravigliose della natura facendo una lunga digressione di tutte le differenze delle Creature: le quali riduce alla somma sapienza potenza, e giustizia d' Iddio a fine solo con questi oggetti di reprimere l'ardire di Giobbe, che pretendeva star in giudizio con il medesimo à far causa della sua innocenza. 37

Entra Iddio come assistente di tutte queste dispute, e di queste contese; dà ad'intendere sì a Giobbe, che a gli Amici il ponto, e la difficultà delle cose Vmane esser rette con somma sua providenza glielo dimostra con la stessa evidenza delle opere maravigliose della natura, havendole create Iddio per solo commodo è benefizio dell' Vomo onde possa meglio sussistere. 38

Seguita Iddio à profondarsi d'esporre l'opere maravigliose della natura, permesse dalla sua souranna providenza, e cavate dalla generazione de gli animali, e de i loro parti si come dalla proprietà, e natura d'altre cose singolari; per le quali confortato Giobbe in sentir tante maraviglie dalla bocca d'Iddio, si confessa tutto ignoranza, e sì umilia con tutta composizione d'animo. 39

Con due esempi grandi de gli effetti della sua potenza, e della sua sapienza mostra Iddio à Giobbe, che la giustizia, è la potenza Vmana sono deboli, è non da compararsi alle sue opere. Che però molestissimo è colui, che voglia contendere, è mettersi à fronte con Dio per diffendere la sua innocenza, e la sua giustizia. 40

Si perfeziona l'intiera descrizione dell'Orca Marina, ò Balena detta nella Scrittura Leviatam, è dell'orrido aspetto, è del terrore delle sue parti, dalla crudeltà, e dallo spavento, che porta sì và figurando in questa il Demonio capace di tormentare le Creature: Per lo che potesse intendere Giobbe di dove procedessero le sue c lamità, e venisse à esser dichiarato innocente. 41

Finalmente consolato Giobbe dalla veduta, e dalla voce d'Iddio, & erudito maggiormente da tante, e si belle 42

cose

cose già dette, confermato sempre più nella sua Vmiltà: gli porge in risposta una Vmilissima preghiera. E quì si fà la conclusione di tutto questo combattimento si produce da Iddio la sentenza a favore di Giobbe, si vede egli trionfare del Demonio con la sua costanza, e la di lui vergogna: si riprendono dall'istesso Iddio i suoi amici, che havevano parlato così sinistramente, e vengono obligati à purgare, e lavare questa loro gran macchia con gli holocausti offertigli dalle preghiere di Giobbe in modo che preconoscesero che havevano bisogno delle orazioni di quello, che havevano tanto lacerato e conteso. Dove si restituiscono dopiamente a Giobbe le sue fortune, la sanità: i figli, la longeuità, con una piena, e tranquilissima vita accompagnata con una gloriosissima morte; Per lo che ricevuto da tutti i suoi popoli per Santo: si sepelisce con ogni pompa funebre in una nobilissima Piramide.

Il fine di tutta l'Opera,



